**La Duse nei ricordi della Serao**

Anno LXI - N. 7 18 Febbraio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA PARTENZA DA ROMA DEI COLONI ABRUZZESI DIRETTI IN CIRENAICA. (Luce)

CIRCOLO PARMENSE DEL LITTORIO

Campari Cordial
LIQUOR
CON ALBI
DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

Esce ogni Domenica

Abbonamento postale

# AMARO FELSINA RAMAZZOTTI

**APERITIVO TONICO**

**IL PIÙ ANTICO, IL PIÙ GRADEVOLE FRA GLI AMARI**

**S. A. F.lli Ramazzotti - Milano** — Casa fondata nel 1815


*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*

**Parlamento e Paese.**

*Daladier:* — Eppure io ho avuto un voto di fiducia dalla Camera.
*Il Paese:* — Ma non il mio.

**Coincidenze...**

— Morti, feriti, barricate... un principio di guerra civile.
— Dove?
— Particolarmente in piazza della Concordia.


Contro la **tosse** e la **raucedine**

**PASTIGLIE BERTELLI**

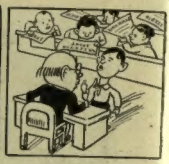
**il pronto dolcissimo rimedio**


*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio)*

**Feste in costume.**

— Che successo ha quella signora stile Luigi Filippo!
— Sfido: è dell'epoca della Restaurazione.




**Lezioni di storia.**

— Passiamo al conflitto italo-austriaco. L'Austria è stata sconfitta...
— No, professore: ha vinto allo Stadio di Torino con 6 a 2.


È uscito regolarmente il **XX** volume della

**ENCICLOPEDIA ITALIANA**

(dalla voce *Iterio* alla voce *Lettore*)

24 volumi entro il 1934. Tutta l'opera entro il 1937

Si vende anche a rate mensili di Lire 116

Chiedere condizioni e prospetti alla

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

MILANO – VIA PALERMO, 10

concessionaria della vendita; la quale invierà *gratis* un saggio dell'opera a chiunque ne faccia richiesta.

**DIGESTIONE PERFETTA**

con l'uso della

**TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI**

(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

**TRE SECOLI DI SUCCESSO**

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

**Attenti alle numerose contraffazioni.**

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.

MARCHIO DI FABBRICA

G. A. BORGESE

**POETICA DELL'UNITÀ**

Volume di 280 pagine **L. 12**

FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO


## DIARIO DELLA SETTIMANA

**5 Febbraio.** - *Roma.* Le operazioni di conversione del Consolidato 5 % in nuovi titoli redimibili al 3.50 % procedono con la massima intensità ottenendo l'adesione pressoché totale della massa dei sottoscrittori.

*Vienna.* Il Consiglio dei Ministri austriaco delibera di appellarsi alla Società delle Nazioni per la soluzione del conflitto austro-tedesco.

*Parigi.* Gravi tumulti si verificano nella metropoli francese. La situazione assai tesa desta vive preoccupazioni nelle sfere ufficiali alla vigilia della presentazione del Gabinetto Daladier alla Camera dei Deputati.

**6 Febbraio.** - *Roma.* Si inaugura il Congresso della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio.

*Berlino.* Muore il principe Ernesto di Lynar nato a Roma nel 1875.

*Manilla.* Si annuncia un movimento giovanile fascista alle Filippine.

**7 Febbraio.** - *Parigi.* Dopo le violente dimostrazioni che hanno insanguinato le vie della capitale francese, il Gabinetto Daladier è dimissionario. Il nuovo ministero sarà costituito da Doumergue.

*Belgrado.* La Scupcina approva la nuova legge fiscale presentata dal Governo.

**8 Febbraio.** - *Roma.* In occasione del X anniversario della ripresa dei rapporti fra l'Italia e l'U.R.S.S. l'ambasciatore sovietico presso il Quirinale, offre un gran pranzo di gala.

*Mosca.* Viene annunciata ufficialmente la prossima visita del Ministro degli Esteri polacco, Beck, al commissario russo Litvinof.

*Asunción.* Gli scontri fra truppe paraguayane e boliviane si susseguono sul Chaco. Le artiglierie tuonano incessantemente arrecando gravi perdite da ambedue le parti.

**9 Febbraio.** - *Roma.* Il Capo del Governo riceve il senatore Sirianni che gli riferisce sull'andamento della « Cogne ».

*Parigi.* Il nuovo Ministero presieduto da Doumergue è costituito. La situazione è sempre tesa.

*Nuova York.* La Croce americana al Valore Aviatorio viene assegnata dal Governo degli Stati Uniti al Maresciallo Balbo e al generale Pellegrini.

**10 Febbraio.** - *Roma.* Il Duce consegna alla Legione di Sondrio (9ª) della M.V.S.N. la Coppa Mussolini, vinta dalla Legione medesima nelle gare di Sci svoltesi a Roccaraso.

— Si rende nota una statistica in base alla quale risulta che l'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia ha assistito dal 1926, anno di sua istituzione, fino a tutto il 1933, 1 milione 200.000 madri e 3 milioni e 500.000 fanciulli.

*Berlino.* Muore lo scrittore Fedor von Zobeltitz.

**11 Febbraio.** - *Roma.* Un grande ricevimento ha luogo all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede per la ricorrenza del quinto anniversario della firma dei Patti lateranensi.

*Berna.* A una grande adunata indetta dal Capo del Fascismo Svizzero, Colonnello Fonjallaz, intervengono ventimila contadini provenienti dalla Emmenthal, dalla Simmenthal e dalla Kanderthal, i quali aderiscono in massa al nuovo movimento politico.

*Buenos Aires.* In seguito a richiesta dell'Ambasciatore d'Italia il Governo Argentino invia aeroplani in soccorso degli alpinisti italiani Matteoda e Durando sorpresi dalla tempesta durante un'escursione sul Monte Tronador a sud della Cordigliera.


# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.861 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

**ABBONAMENTI:**

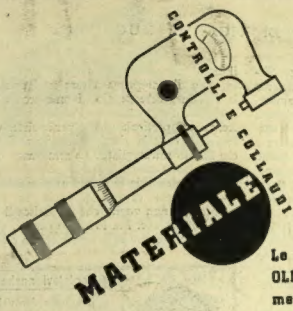
UN ANNO **L. 140** - Estero **L. 240**
UN SEMESTRE **L. 74** - Estero **L. 125**
UN TRIMESTRE **L. 38** - Estero **L. 68**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

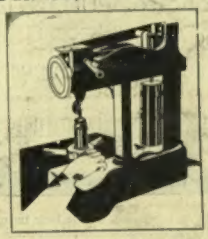
Un fascicolo separato Lire Tre

Esce ogni Domenica

**Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA**




Le materie prime impiegate nella costruzione della macchina OLIVETTI sono scelte sui diversi mercati con criteri esclusivamente qualitativi. Gli organi principali della OLIVETTI sono tutti costruiti con acciai speciali, ad altissima resistenza al nichel, al cromo, al vanadio, al tungsteno, ed è alla loro durezza e resistenza che la OLIVETTI deve la sua longevità (sono ancora in servizio le prime Olivetti M 1, costruite nel 1911).



Un laboratorio particolarmente attrezzato permette, ininterrottamente, il più severo controllo di tutte le caratteristiche del materiale acquistato.

## M 40

Norma costante dei tecnici della OLIVETTI è la perfezione costruttiva di ogni parte. Nessuno sforzo, nessuna spesa viene risparmiata per assicurare la superiorità di questo prodotto italiano, la cui reputazione internazionale aumenta senza posa.

# OLIVETTI

**LA MACCHINA DI DURATA E PRECISIONE**

# *CONFALONIERI,* ROMANZO DI RICARDA HUCH

*(13 - Continuazione)*

Ora avvenne che Paulovic tenne la sua parola in un riguardo, perché una domenica mattina i prigionieri furon condotti in chiesa a sentire la messa. Era così, che quelli che facevan parte dello stesso processo vi venner condotti insieme, e anche nella chiesa erano insieme, separati l'uno dall'altro in modo che si potevan sì vedere ma non parlare. Andryane era molto eccitato, perché avrebbe visto per la prima volta Silvio Pellico a cui lo attiravano le sue poesie e le sue lettere, e di cui fino allora aveva solo udita la voce delicata. Vide una figura debole, un viso fine con un'alta fronte bene incurvata sotto radi capelli, dietro gli occhiali occhi miti e smorti, un naso appuntito e una bocca sottile che quando sorrideva conquistava per l'amabilità dell'espressione, a quella figura che, sebbene non comune, pure non dava nell'occhio. Durante il resto del giorno Andryane fu occupato a riandare l'aspetto di tutti i carcerati e a paragonarlo col loro carattere e anche col loro aspetto precedente, per quel che era noto a Federico. Questi si sforzava di nascondere il malumore che aveva suscitato in lui la vista dei compagni: gli eran venute in mente le parole di Moretti, vedendo il mutamento che era già avvenuto in molti e specialmente in Pellico. Anche all'epoca in cui lo aveva conosciuto, Silvio non era una figura bella o raggiante, ma uno spirito che giocava senza tregua gli animava con garbo gli occhi intelligenti e le labbra amabili, e uno scintillìo continuo di trovate spavalde o intelligenti dava impeto e attrattiva a quella esistenza debole e borghese. Ora questo era come se fosse stato cancellato con uno straccio grossolano e rimasti eran solo i fini lineamenti che sembravano contrarsi sotto uno sforzo troppo grande. Il rapido venir meno di tali forze così nobili spaventò Confalonieri; egli desiderava fare qualche cosa per impedirlo, e dato il peso e il legame delle loro esistenze, non riusciva a trovarne i mezzi. Per quanto poteva, rallegrava Pellico con lettere, con interessamento per i suoi lavori, e partecipando a tutto quello che lo commoveva; indusse anche il medico a prendersi cura di lui, ma tutto questo non bastava per compensare l'ininterrotto influsso della nostalgia, dell'esser chiuso e della pigrizia di quella vita.

Più di tutti del freddo soffriva Olah; egli tossiva continuamente, il suo viso si scarniva e le spalle si piegavano sempre più. Quando Confalonieri disse che gli dovevano dare un vestito più pesante e nutrirlo meglio, Schiller brontolò di malumore che una bestia simile non valeva la pena, e che quel che gli spettava era la forca dove avrebbe battuto i denti ancor più. Confalonieri rispose: — Anche a me quel che mi spetta legalmente è la forca — e si rivolse al dottor Bayer con la preghiera di visitare Olah e di ordinargli quel che era necessario. Quello scrollò disapprovando il capo, ma pure accontentò il conte e dopo la visita dichiarò che per lo zingaro non c'era niente da fare, che gli sarebbe successo come agli animali tropicali nelle gabbie dei giardini zoologici; in un paio d'anni sarebbe morto di tisi. Non aveva senso in un caso così disperato star a fare dei complimenti; l'amor dell'umanità era un bel principio, ma se il conte fosse stato medico, avrebbe presto visto che si devono amare solo gli uomini sani; e a quelli marci bisogna dare una pedata perché faccian posto più in fretta. — Per sani lei intende quelli che han denaro o autorità e influenza, e per marci quelli che non han niente di tutto questo, — disse Confalonieri. Il dottor Bayer rise di cuore e alzò in tono ammonitore la sua grossa mano carnosa dicendo: — Le differenze le ha fatte la natura; l'animale da preda ha denti forti, il verme non ne ha; il ricco può andare ai bagni, il povero muore un paio d'anni prima a casa sua, uno tollera la vita in genere peggio di un altro; e questo avrà pure il suo senso. — Poiché quel giorno il freddo era particolarmente penetrante, Confalonieri si tolse la giacca e la mise a Calibano, che accettò meravigliato. La sera venne Schiller con la faccia scura, tenendo nascosta sotto il vestito una camicia di lana che porse a Federico. — Io posso cavarmela senza la camicia, brontolò, e non voglio che lei patisca il freddo per quel bestione. Ma lo faccio per lei, non per il bestione che non deve sapere che io c'entro in questa storia. — In seguito anche il dottor Bayer ordinò allo zingaro delle medicine, sebbene, come spiegò a Federico, fossero soldi buttati via e cosa contraria al vero amore per l'umanità.

Alcune settimane prima di pasqua venne Paulovic, che intanto era stato nominato dall'imperatore cappellano di corte, e fu salutato da Maroncelli in una poesia per la quale aveva adoperato un'ode di Orazio. Ritenendo infatti opportuno continuare con i suoi omaggi, si facilitava il compito adattando poesie del caso, in principio con prudenza, ma poi, quando il successo dimostrò chiaro la completa ignoranza di Paulovic in letteratura, più liberamente,

SVIC
GRAN SPUMANTI
BIANCHI SECCHI
VINI DI LUSSO
ROSSI FINI E COMUNI
VERMOUTHS
SOCIETÀ VINICOLA ITALIANA
CASTEGGIO (PAVIA)

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sana e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

ACQUA DI COLONIA
DELLA
QUINTESSENZA
DOGARESSA
PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

Oh certo, essere belle..
Ecco la ricetta per la bellezza: La mattina dopo essersi lavata prenda un batufolo di ovatta lo imbeva di Scherk Face Lotion, e se lo passi ripetutamente sul viso premendolo leggermente. Lo stesso faccia la sera. La circolazione del sangue della sua epidermide si farà allora sentire più viva e piccante. La pelle è vivificata, rinfrescata. Tutta le polvere e le altre impurità sono tolte dal più profondo dei pori.
E infatti guardi il batufolo come è diventato grigio! Il suo viso resterà allora, fresco, vellutato e senza macchie ●
Scherk Face Lotion
Esclusiva per l'Italia Scherk
Ringiovanisce colorito
SCHERK
Chi manda L. 1 in francobolli alla Ditta Ludovico Marinelli, Via Faenza 113 - Firenze 120 - riceverà chiaro il proprio indirizzo ● Per epidermidi molto secche ogni sera Scherk Olio per il viso

LA PIÙ PRATICA RIVISTA DI MODA

VESTIRSI DA SE È IL SUO MOTTO

PER VESTIR BENE CONSULTARE VESTA

ABBONAMENTO ANNUO L. 12

VESTA - casella postale 1206 - MILANO


così che si servì perfino dei sonetti amorosi del Petrarca. La soddisfazione del cappellano per l'incenso che gli veniva offerto era così viva, che egli mostrava le poesie a tutti, vantando l'intelligenza, la devozione e la sommissione di Maroncelli, aumentando così egli stesso il successo e il godimento. Lo scherzo ben riuscito spinse Pallavicino a far qualcosa di simile per superare se possibile Maroncelli, e gli venne in testa di sfruttare l'avidità che Paulovic aveva di confessioni, con cui seccava tutti quanti. Mentre dapprima si era comportato villanamente col prete, offendendolo col vantar miscredenza, finse di esser ritornato in sé e di voler far comunicazioni su una pericolosa congiura che egli aveva scoperta. La sera tardi infatti dalla sua finestra aveva riconosciuto sul fossato due ombre che evidentemente volevano mettersi in comunicazione con uno che era dentro. Non poteva dire se ci fossero riusciti, ma li aveva sentiti parlare in cattivo italiano e aveva distinto le parole assalto, fuga, e assassinio; anche i nomi dell'imperatore e del cappellano di corte eran stati nominati in modo poco rispettoso. Paulovic non si saziava di ascoltare questa pazzesca invenzione, e Pallavicino lo servì di tutto punto, dandosi la maggior pena del mondo per inventare sempre nuovi e raccapriccianti particolari. Poiché ciononostante non ne usciva niente di concreto, Paulovic decise di indagare lui stesso il complotto e da allora in poi lo videro spesso la sera sul fossato, dove, nascosto dietro dei cespugli, pensava di sorprendere le fantasie di Pallavicino.

Mentre questi era entusiasta del successo, la commedia suscitava la disapprovazione degli altri: Pellico e Andryane trovavano riprovevole imbrogliare un sacerdote; Confalonieri poi era del parere che se la cosa si scopriva, Paulovic si sarebbe vendicato non solo con Pallavicino ma con tutti loro, e a ciò aveva la miglior occasione date le circostanze. In occasione dell'andata in chiesa, disse a Pallavicino che era andato troppo in là e che doveva far fronte indietro; a ciò quello rispose che non c'era pericolo che venisse scoperto e che se qualcosa fosse venuto in luce, Paulovic avrebbe taciuto per non farsi rider dietro. E poi egli avrebbe potuto scusarsi con una ricaduta nella sua pazzia che questa volta avrebbe simulata meglio di prima, poiché intanto ci si era proprio accostato in realtà. Confalonieri all'incontro insistette ripetutamente, dichiarando che la faccenda non era né conveniente né senza pericolo, e che Pallavicino doveva in qualche modo porvi fine, rendendola innocua; ma quello disse opponen-

ÉMAIL DIAMANT

di John Walton

Philadelphie

IL CREATORE DEL DENTIFRICIO ROSSO ANNO 1893

Se desiderate conservare sani i vostri denti, diffidate dalle imitazioni.

La pasta dentifricia rinomata e adottata da tutte le Signore che conoscono il segreto di una bocca sana e bella.

Provate i prodotti di bellezza John Walton: sono insuperabili

Agenti generali per l'Italia e Colonie:

C. MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA

CELLOPHANE

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

MILANO - S. I. D. A. C. - Via Borgonuovo, 9
TORINO - ORBETO MARIO - Via Beaulard, 5
PADOVA - MOLARI FRANCESCO - G. Modena, 33
TRIESTE - CARTIERE MENASSE - Via M. T. Cicerone, 8
GENOVA - RAG. SEGNI CARLO - Via Liberta N. 2-4
BOLOGNA - GIOVANNONI VITTORIO - N. Sauro, 20
FIRENZE - Cav. FRANCHINI GAETANO - S. Zanobi, 23
ANCONA - ODDINO G. B. - Via Mercato 14
ROMA - Cav. Uff. CAVALLINI A. - Via M. Zebio, 44
NAPOLI - F.lli LIVIO - P.za Arcangelo Scacchi, 7
PALERMO - F.lli PALERMO - Via Ruggero VII, 61
CAGLIARI - ZUCCA & PANI - Piazzale Trieste, 45

SIDAC MILANO - SOC. ITAL. DI APPLICAZIONE CELLULOSA VIA BORGONUOVO, 9 TEL. 86-503

Enrici - Milano

I milioni della LOTTERIA di TRIPOLI potranno illuminare di nuovo fascino qualunque bellezza. Anche per questo, ogni Signora o Signorina non deve mancare fra le concorrenti. Bastano 12 lire per acquistare un biglietto e partecipare all'estrazione di oltre 50 premi per un ammontare complessivo di circa **14 MILIONI DI LIRE** di cui oltre 6 milioni al 1° premio, corrispondenti ad un minimo di 3 milioni di biglietti venduti. Lo scorso anno tre Signore furono tra i vincitori della

**LOTTERIA DI TRIPOLI**

ARCHITETTURA Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti diretta da MARCELLO PIACENTINI Un numero separato L. 15 Abbon. annuo L. 150

**MAMMINE!** seguite l'esempio e il consiglio di 15 000 medici che per lo svezzamento e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine GABY

PASTINA **Gaby** L'ALIMENTO PERFETTO

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: Il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione; il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli ed al cervello; le **Vitamine**, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi.

**Como**

*Conservare i tallonini "Gaby". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una "Balilla".*

dosi che egli la pensava diversamente e, libero anche in catene, non voleva accettare nessuna prescrizione. Con altri dichiarò che non voleva accettare il predominio che Confalonieri si assumeva anche in quel caso; che era stata solo la sottomissione cieca ai suoi ordini a condur lui e tutti loro in quel carcere.

Allora Maroncelli e Pallavicino erano i beniamini del cappellano, mentre i rapporti con Andryane cominciavano a farsi più freddi. I bambineschi dialoghi del catechismo cominciavano ad annoiarlo e a volte gli sfuggiva un'obbiezione ardita e spiritosa, di cui Paulovic si seccava non avendo per conto suo più nessun interesse per le vicende spirituali di Andryane; e faceva capire che a lui importava piuttosto scoprire per mezzo di lui i segreti del conte Confalonieri. La sua irritazione contro di questo cresceva quanto più decisamente egli persisteva a non accostarsi ai sacramenti, respingendo con instancabile cortesia ed abilità gli attacchi ora lusinghieri ora minacciosi del prete. Con Moretti ebbe luogo un solo colloquio; egli si lasciò condurre da Paulovic, ma gli dichiarò subito con degne parole che credeva in Dio: cosa di cui testimoniava la sua coscienza; e poi il mondo doveva avere un fondamento, ma non credeva che Dio si fosse rivelato agli uomini altro che colla natura e lo spirito in generale, quindi si teneva lontano da tutte le religioni. Ad ulteriori argomenti rispose solo con inchini silenziosi, e per l'avvenire nessuno lo poté indurre a continuare il colloquio. A Confalonieri disse che si era accorto subito che Paulovic era una creatura dell'imperatore, una spia che aveva il compito di scandagliarli. Lo chiamava bomba velenosa e affermava che sarebbe venuto il momento che sarebbe scoppiata schizzando il suo dannoso veleno.

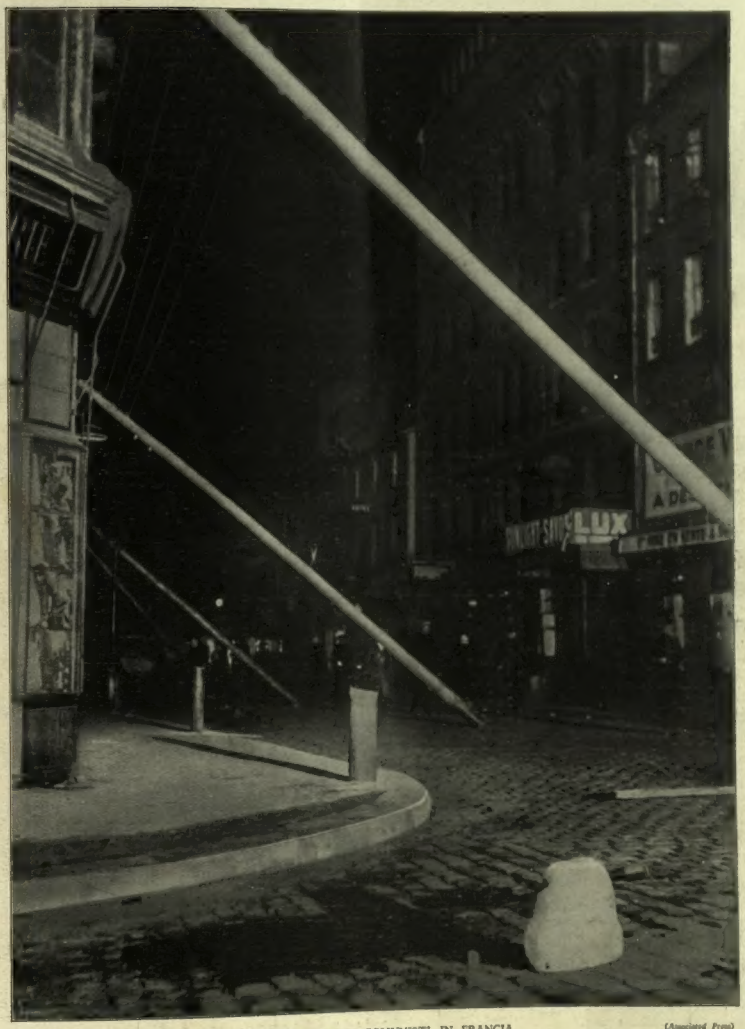
Fu verso la fine del soggiorno di Paulovic che sorse in Maroncelli il sospetto che il prete avesse avuto sentore della sua birichinata, cioè veramente, dato che non si poteva attribuire a lui, che qualcun altro lo avesse indotto ad essa. Non accoglieva più come prima le poesie pieno di soddisfazione ma con la bocca stretta per il malumore, parlava di assonanze, biasimava il linguaggio innamorato come non conciliabile col vero cristianesimo e segno di uno stato imbarbarito dello spirito. Così pure faceva a Pallavicino delle domande che dovevano avvolgerlo in contradizioni: non si lasciava più vedere sul fossato e nella sua condotta verso tutti loro, al posto della degnazione e della confidenza, introduceva biasimo e sospettoso riserbo. Il preoccupante sospetto fu confermato da Schiller: raccontò che il nero da un po' di tempo lo seccava con domande, cercava di stargli alle costole, e aveva perfino tentato di mettere in dubbio col direttore la sua fedeltà. — Grazie a Dio ha ragione, disse Schiller ridendo, ed io non risparmierò fatica per vincere in questo mio inganno e in questa lotta.

Ancor più penoso della vaga angoscia per le ostili intenzioni del prete era per i prigionieri il pensiero che fra loro ci doveva essere un traditore. C'eran parecchi di cui si poteva pensare che fossero capaci di comprarsi un abbreviamento o alleviamento della pena mediante spionaggio, ma il sospetto generale si rivolgeva più di tutto contro un ex giudice Solera condannato nel processo di Venezia. La figura di quest'uomo era adatta a creare prevenzioni contro di lui. Era chiuso di modi, strisciante nel passo, non trattava cogli altri; invece secondo quel che diceva Schiller, si attaccava con una umiltà nauseante a Paulovic e si faceva sorprendere in preghiera dai custodi. Lo speciale riguardo dell'imperatore per lui si era già manifestato col fatto che si era assunto il mantenimento della famiglia di Solera che era senza mezzi. Suscitava stupore e aggiungeva sospetto che egli improvvisamente venisse messo nella cella di Moretti che, contento della sua solitudine, non

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 7 — 18 febbraio 1934 - Anno XII

*Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*




(Associated Press)

I DISORDINI SOCIAL-COMUNISTI IN FRANCIA.
L'ASPETTO DELLA RUE BELLEVILLE A PARIGI NELLA NOTTE DELLO SCIOPERO GENERALE.

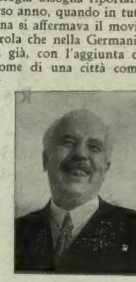
# IL MOVIMENTO FASCISTA SVIZZERO

*Domenica scorsa la grande massa di contadini della Heimatwehr, l'organizzazione che raccoglie nel bernese 16000 iscritti, si è riunita a Berna per esprimere solennemente la sua adesione al movimento fascista svizzero capeggiato dal colonnello Fonjallaz. Per illustrare le origini e le finalità di questo movimento che conta ormai 10 Federazioni e 100 cellule sparse in tutta la Confederazione, pubblichiamo il seguente articolo di Carlo Ciucci nostro collaboratore da Ginevra.*

A Lutry, ogni abitante che non vuol fare il pompiere, sia o non sia cittadino svizzero, deve pagare cinque franchi e cinquanta, cioè venti lire italiane. Ma il villaggio, posto in uno dei più deliziosi punti della riviera lemanica, e la campagna che lo circonda sono così attraenti da meritare un soggiorno anche a costo di dover calzare il copricapo di ottone. In questo inverno freddo e assolato il lago è a volte azzurro come il Mediterraneo e solo verso sera prende un tono perlaceo, che si trasforma gradatamente in grigio al cader delle ombre del tramonto. Fredda tristezza della notte che tuttavia non riesce a far dimenticare i colori violenti del meriggio, quando sulle colline, avamposti dell'Oberland, l'alta striscia di neve scompare, e la terra è tutta una placca di rame da cui escono i bugni delle ceppaie di vigna, ordinato lavoro a sbalzo di un dio greco-latino. Non per nulla questo lago Lemano, figlio di Ercole, che la leggenda vuole morto ad Ouchy, vede amorosamente crescere sulle sue rive la vite portata fin quassù dai Romani.

Un po' fuori del villaggio, in un'immensa casa grigia, stile Luigi XVI, di costruzione nuova ma solida, abita il colonnello Arturo Fonjallaz, capo supremo del Fascismo elvetico. Le cronache federali e straniere si sono molto occupate di lui e del movimento che egli ha creato sull'esempio del Fascismo italiano, ma in maniera così discontinua, esagerando certi episodi, trascurandone altri essenziali, dimenticando sopratutto che Fonjallaz combatte da anni per la rinascita dello spirito nazionale elvetico e che quindi, come patriota, è al disopra di ogni sospetto. Fino a qualche mese fa egli faceva parte del *National Front*, organizzazione profondamente travagliata in questi ultimi tempi e che, proprio ora, si è data un nuovo capo nel dottor Rudolf Henne di Sciaffusa. Ed anzi precisamente al *frontismo* vogliamo risalire per spiegare come è nato e per quali ragioni si è subito affermato il Fascismo in Svizzera.

Per un'esatta cronologia bisogna riportarsi al principio dello scorso anno, quando in tutta la Svizzera alemanna si affermava il movimento dei *Fronti*, parola che nella Germania prehitleriana indicava già, con l'aggiunta di un « Rot » o del nome di una città come Harzburg, l'unione dei partiti di estrema sinistra o di destra. Così la denominazione passava nei cantoni svizzeri tedeschi, ma per designare qui sempre delle formazioni nazionali. *National Front* e *Neue National Front* si riattaccavano, dunque, almeno di nome, al ceppo germanico. Di fatto era ed è strettamente unito al Partito hitleriano, la Lega dei Confederati nazional-socialisti, che fa capo ad un architetto di Zurigo, Teodoro Fischer. Rapporti abbastanza stretti correvano poi fra i gruppi frontisti e l'Unione Nazionale di Ginevra, capeggiata da Giorgio Oltramare, giovane commediografo il cui nome passò dalla ribalta teatrale a quella politica, durante i tragici moti che nel novembre 1932 insanguinarono la città di Calvino.



Il colonnello Fonjallaz.

Le pregiudiziali principali del frontismo erano: 1) la lotta al social-comunismo, ormai padrone del campo a Zurigo, Ginevra, Bienna, ecc.; 2) la difesa della stirpe ariana dalle naturalizzazioni troppo facili e particolarmente da quelle degli ebrei; 3) l'abolizione del segreto massonico ed eventualmente lo scioglimento delle logge.

Come si vede alcuni punti erano comuni ai movimenti fascisti di rinascita, altri invece si riportavano a concezioni più strette, unilaterali, del problema della difesa dello Stato moderno. Per quanto poi riguardava la costruzione del nuovo Stato si notava l'assenza di direttive organiche. Mentre infatti alcuni *frontisti* annunciavano principî di economia programmatica e di corporativismo, altri — e specialmente l'animatore del movimento nel suo insieme, il colonnello Sonderegger — proponevano di ripercorrere la strada del liberismo oltranzista e della sfrenata concorrenza privata... con un governo di autorità. E si proponeva perfino un Landamano federale in un Paese in cui la maggioranza della popolazione non conosce chi è il Presidente della Confederazione, eletto ogni anno in seno al Consiglio Federale. In complesso regnava dunque in tutto il movimento frontista una gran confusione che doveva, in definitiva, nuocergli e fargli perdere molti effettivi. Attualmente il *fontismo*, riunite le diverse branche, tenta un movimento di riorganizzazione. Nel frattempo, anche per naturale reazione ad enunciazioni politiche nazionali non seguite dalla pratica, in alcune città il socialismo si è rafforzato conquistando posizioni di Governo, come nel Canton di Ginevra, o situazioni municipali come a Losanna. E si verificavano incongruenze, non nuove nel Paese della democrazia diretta, per cui all'esecutivo socialista si opponeva una maggioranza parlamentare nazionale, senza che il primo dovesse dimissionare perché eletto a suffragio popolare e non sostenuto da un voto alla Camera. La situazione si faceva quindi ancora più critica di quella del periodo anteriore al *frontismo* ed è certo essa che ha fatto nascere l'idea di costituire un raggruppamento ispirato a precedenti ben saldi e vagliati da dodici anni di esperienze. Il colonnello Arturo Fonjallaz, capo del fascismo svizzero, è l'uomo che ha saputo trovare la giusta linea tra il patriottismo elvetico e l'adesione ad una dottrina nata italiana ma ormai divenuta universale. Ben piantato, dal volto ancor giovanile, a cui fa contrasto singolare la candida chioma, Fonjallaz ha negli occhi verdemare e nei tratti del viso i segni riconoscibili dell'uomo d'azione. La sua parlata è breve, ma non soldatesca, e quando ci fa segno di entrare nello studio i cui mobili appartennero al maresciallo Lefebvre, non ci meraviglia di veder spiccare sulla parete un grande ritratto di Madame Sans-Gêne. Fonjallaz, che è di famiglia aristocratica, ama la gente del popolo e ne è amato, come ci dimostra il fraterno cameratismo fra lui ed Elmar, capo di 16.000 contadini fascisti bernesi. Elmar, che abbiamo avuto la fortuna di trovare in casa Fonjallaz, non è d'altronde per nulla intimidito dalla sontuosa dimora in stile settecentesco che fa tanto contrasto con i mobili Impero, da farci dire:

— Eccovi dunque fra due epoche che segnano la prerivoluzione e l'ordine ristabilito.

— Ma per una rivoluzione ben diversa da quella dell' '89! — ci risponde pronto Fonjallaz.

La conversazione si precisa: è nel mese di settembre che il capo del Fascismo svizzero si è definitivamente staccato dal *National Front* per creare un movimento secondo i principî mussoliniani. L'appoggio della *Heimatwehr* di Elmar, gli ha subito portato un forte contingente campagnolo, ed è appunto alla testa di trenta contadini bernesi che Fonjallaz era ricevuto in ottobre dal Duce. Egli ci dice l'emozione profonda di questi uomini di fronte a Mussolini, le grida con cui si sforzavano di rendere, in italiano, la forza della loro fede, l'offerta spontanea dell'orso di Berna in legno finemente scolpito. Daemila anni prima Roma già accoglieva tra i suoi numi Artio Licinia Sabillina, la dea degli orsi, che era venerata nella stessa regione della Svizzera dove oggi sorge Berna. Allora, come oggi, la luce veniva dal Sud e, tra i monti della Svizzera,

## IL SECONDO PLEBISCITO DEL 1934

*A un mese di distanza dalla sottoscrizione per i nuovi buoni novennali del Tesoro, che ha dato al Governo ed al Regime « otto miliardi di voti che valgono una lira l'uno », il popolo italiano è stato chiamato a dare un'altra e più grande prova di forza e di compattezza, ed il secondo plebiscito ha superato ogni più ottimistica previsione. Su 8 miliardi e 329 milioni di Consolidato e Littorio, in possesso di milioni di risparmiatori, si sono avute soltanto 2792 domande di rimborso per un ammontare complessivo di L. 123.266.900, pari al due per mille. In molte città italiane nessuno ha chiesto il rimborso; nessuno a Rodi e nelle Colonie; pochissimi all'estero anche tra i possessori stranieri. Da Londra, per esempio, l'ambasciatore d'Inghilterra ha potuto telegrafare al Capo del Governo che nel Regno Unito e nello Stato libero d'Irlanda tutti gli italiani hanno accettato la conversione e due soli stranieri hanno chiesto il rimborso, quest'ultimi per l'esigua somma complessiva di L. 80.000.*

*I grandi organi internazionali della finanza e della politica hanno salutato con schietta ammirazione il successo trionfale, riconoscendo che esso è un fatto storico di decisiva importanza per l'Italia e un ammaestramento per tutti gli altri popoli. I governatori delle Banche centrali d'emissione riuniti a Berna per l'assemblea della Banca dei regolamenti internazionali, hanno espresso il voto che altri Paesi possano mettersi sulla via dell'Italia per l'assestamento delle pubbliche finanze.*

*Il Regime fascista ha vinto un'altra grande battaglia; grande nel campo finanziario, grandissima in quello politico internazionale. La coraggiosa operazione intrapresa dal Governo italiano con le sole forze della Nazione, offriva bensì dei vantaggi ai detentori dei titoli convertibili, ma per riuscire presupponeva in costoro la più salda e assoluta fiducia nello Stato, perché non si chiedeva la facile adesione di una scheda elettorale, ma si faceva appello a ciò che vi è di più individuale, e che l'individuo più tenacemente difende e tutela: il suo risparmio e in molti casi tutto il suo avere. Pur contando sul patriottismo e sulla fede fascista del popolo italiano, era lecito prevedere che una discreta percentuale di detentori dei titoli chiedessero la restituzione.*

*Il risultato finale supera ogni più ottimistica aspettativa. Se si considera che ragioni legittime di necessità possono aver costretto parecchi dei richiedenti a non convertire i loro titoli, il plebiscito appare pressoché totalitario.*

*Dal successo grandioso si possono attendere benefiche ripercussioni in ogni campo dell'attività economica nazionale. Resta intanto acquisito alla storia del Fascismo un altro avvenimento di eccezionale valore. A coloro che dalle logge massoniche internazionali, pur tra il disordine sociale e la rovina morale che li circonda e di cui sono i maggiori responsabili, agitano ancora il fantasma di un Fascismo reazionario ed oppressore del popolo, il popolo italiano ha dato un'altra meravigliosa smentita.*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

l'Imperatore era venerato come un padre.

La romanità, linfa perenne dei secoli, è continuata oggi dal fascismo che, affermandosi come dottrina superiore a tutte le classi, trova rispondenza tra i popoli più diversi e più lontani. Perché gli agricoltori dell'Oberland, benché tanto vicini alla capitale della Confederazione, volgono i loro sguardi a Roma? Perché oberati come sono dalle ipoteche, impoveriti dal rinvilire dei prezzi dei prodotti agricoli, minacciati fino nel pane dall'eccessivo fiscalismo, conoscono quanto il regime fascista ha fatto per l'agricoltura e vedono in Mussolini un uomo del popolo, uno che ha indicato la strada a tutti. E il loro dirigente Elmar, insieme al capo fascista Fonjallaz, ha promesso che sarà fatto qualcosa di analogo anche per i rudi figli della montagna. Per questa gente una parola, un atteggiamento da Capo, bastano. Sanno che non saranno traditi e perciò si riuniscono fiduciosi a Berna domenica 11 febbraio. Nella sala del Kursaal essi hanno ascoltato una parola nuova ed antica: hanno unito alla fede di oggi una tradizione millenaria di libertà, hanno parlato degli interessi della campagna ed hanno chiesto di essere liberati dalla massoneria che per essi si personifica in tanti gravami materiali e morali. Per la prima volta è stata lanciata in Svizzera una petizione per un referendum per l'abolizione della setta: essa deve raccogliere cinquantamila firme perché il popolo possa pronunciarsi plebiscitariamente. Le raccoglierà.

Intanto a Friburgo viene istituita la Corporazione e chi giunge in questa che, impropriamente, è stata chiamata la Bruges svizzera, e che è invece una città di vivi, può vedere elevarsi una « Maison des Corporations ». Ed è certo che il Fascismo non troverà qui degli ostacoli. Ma la pattuglia più decisa alla lotta si trova nel Ticino. Più che di pattuglia può già parlarsi di falange, se nella sola Lugano gli effettivi erano, al 31 dicembre 1933, di 780 inscritti. E basta scorrere il *Fascista Svizzero*, giornale che esce pure in francese e in tedesco, per vedere come sia battagliera la federazione ticinese, guidata dal luogotenente di Fonjallaz, l'ing. Nino Rezzonico. Essa ha già dato alla Causa i primi feriti in uno scontro con i rossi, avvenuto in gennaio, e i primi incarcerati, tra cui lo squadrista avvocato Alberto Rossi.

Il Fascismo svizzero (oltre ad una salutare funzione di politica interna in un Paese che, di fronte all'affermarsi di movimenti nazionali alle sue frontiere, può divenire il rifugio di tutti gli elementi di disordine) ha un compito internazionale che non può sfuggire a nessuno. « Il Fascismo possiede una possanza morale ond'è escluso ogni elemento irredentista. Esso è superiore ad ogni idea di *Anschluss*, perché possiede una nobiltà sua propria che si impone non colla forza ma collo spirito. È in piena libertà che noi guardiamo a Roma e diciamo a Mussolini: la Vostra opera spirituale ha passato le frontiere. Noi cittadini svizzeri, romanamente Vi salutiamo. Il Fascismo è la pace tra i popoli ».

Parole di saggezza di un Capo addestrato al rude mestiere delle armi e che i fascisti svizzeri — tra cui notevoli sono i gruppi costituiti nelle colonie residenti in Italia — hanno accettato con slancio.

I contadini di Berna che vedono sulle cime splendere una chiarità ancora più intensa delle nevi immacolate, la luce di Roma, dimostrano un più sviluppato senso politico dei medici democratici pronti a vivisezionare il corpo della Confederazione in tre tronconi che, per esser ben saldi, debbono avere una sola anima.

Lutry, febbraio. CARLO CIUCCI

# LA MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE SACRA A ROMA

S. M. il Re esce dal Palazzo d'Arte Moderna, a Valle Giulia, dopo l'inaugurazione della Mostra.

Due sale della Mostra. (Brum)

# LA DUSE NEI RICORDI DI MATILDE SERAO

Matilde Serao nel suo studio.

*Nel marzo del 1926 Matilde Serao aveva iniziato un libro di ricordi su Eleonora Duse, libro che, a giudicare dai tre capitoli inviati dalla illustre scrittrice ai suoi editori Fratelli Treves, sarebbe riuscito una vibrante rievocazione della grande Tragica. L'opera, purtroppo, non fu compiuta (Matilde Serao, come si ricorderà, morì nel luglio 1927); e del libro, forse, non sono rimasti che i tre capitoli che siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori. Ecco il primo.*

## UNA PRIMA RAPPRESENTAZIONE

Ogni tanto, per lo spazio che sembra interminabile di quarant'anni — anche di più — a coloro che erano legati a quella Grande Anima, da un tenerissimo e indissolubile vincolo, giungeva la triste, la inquietante notizia che Eleonora Duse era gravemente malata, talvolta in un lontano paese straniero, talvolta in qualche ignoto angolo d'Italia. Non fu, Ella, sempre malata e, intanto, robusta, vigorosa, contro ogni male fisico e morale, misteriosa, veramente arcana fibra di donna, a nessuna simigliante? Fra le sue primissime lettere, a me dirette, una, del 1883, in Roma, lettera in cui ancora mi dava del *voi*, dice così: « ... non sto niente bene. Il freddo mi è nemico ». E a malgrado che, ognuno di noi che l'amava e che ha seguitato ad amarla, per circa nove lustri, conoscesse quale singolare rimbalzo contro il male, avessero le intime e sempre rinnovellantisi energie di questa mirabile donna, sempre noi eravamo vinti da una pena cocente, sempre ci agitavamo: e ognuno di noi cercava di un altro suo fedele amico, se avesse più precise notizie e, fra noi, cercavamo di farci coraggio, scambievolmente, mentovando, fra noi, quella sua segreta possanza contro ogni insidia del destino... E se Ella fosse molto lontana, nessuno, di noi, si potea partire verso lei, inferma, forse in pericolo, mentre, fremeva in noi il desiderio di andare, ove ella giacesse, atterrata dal male, giungendo sino a Lei, obbedendo, così, all'impulso dell'immenso bene che le volevamo, il bene che fu, che era, che è la ricchezza maggiore dell'anima nostra. Dovevamo, dolorosamente, fra l'ansietà e la rassegnazione, restare immoti, nel nostro paese, nella nostra casa, aspettando, fidando in Dio, sperando nella sua bella sorte che non le potea fallire: e, a un tratto, sentendo, sì, sentendo, anche di lontano, come gli Apostoli di Nostro Signore Gesù Cristo, che ella era risorta e che, di nuovo, aveva vinta la Morte! Ma se ella era abbattuta dai suoi mali, in un paese d'Italia, niente ci poteva rattenere, niente mi poteva rattenere: e io mi partiva, tacita, torva, rodendomi dei più cupi terrori, giungendo ove ella era inferma, penetrando sino a lei, vedendo quel suo amatissimo volto sull'origliere e udendo, sempre, quella sua voce vibrante, chiamare, alto, il mio nome, come nessuno mai l'ha pronunziato, come nessuno lo pronunzierà mai. E presso il suo letto, io trovavo, sempre, un'altra amica, un altro amico, venuto, in fretta e anelante, da un altro paese, mosso dallo stesso affetto, trasportato dallo stesso sgomento.

Ah quale favolosa e disperata lontananza, fra l'Italia e Pittsburg, in Pennsylvania, in fondo all'America del Nord e i nostri occhi mortali non hanno potuto raccogliere l'ultimo suo sguardo e le nostre mani amorose e fedeli non hanno potuto tenere le sue, che si gelavano, nell'estremo transito. Come diceva la sua lettera di Roma, del 1883? « ... Il freddo mi è nemico ». Ella si è battuta, anni e anni, col suo nemico e infine, costui, laggiù, l'ha uccisa.

~

Fu nel 1903, quando tutta l'Italia era lietamente, poeticamente per un evento d'arte, per la imminente prima rappresentazione del poema pastorale *La figlia di Iorio*, in cui i due nomi di Gabriele d'Annunzio e di Eleonora Duse si dovevano armonizzare; in un'armonia di bellezza, di pensiero, di arte, fu in quei palpitanti giorni che si diffuse la brutta notizia di una improvvisa e grave malattia di Eleonora Duse. Colei per cui era stata pensata e creata la passionale figura di Mila di Codra, colei per cui si fondevano, a Milano, due grandi compagnie, e Ruggiero Ruggeri doveva imprimere ad Aligi, pastore, un suo segno indimenticabile e insuperabile, e Oreste Calabresi dare a Lazzaro di Roio tutto il suo grande talento, costei, la Duse, non poteva più recitare la *Figlia di Iorio*, poiché giaceva inferma, a Genova, di un male aspro e insidioso. Noi soli, pochi amici, conoscevamo la verità del suo pericolo: e, fra gli ostili — essa aveva avversarii e nemici — fra gli indifferenti, fra gli estranei, si arrivò persino a dubitare che fosse una malattia finta, attribuendo la sua astensione a ragioni basse e vili, poiché l'avversario, il nemico giudica l'altro da sé stesso. E mentre cinicamente ma, forse, necessariamente, il Poeta andava a Venezia a leggere la parte di Eleonora Duse a Irma Gramatica, e *La figlia di Iorio* si sarebbe data, senz'altro, al giorno fissato, senza la sua alta interprete, io viaggiavo verso Genova, verso colei che era minacciata, forse, da morte. Era, Eleonora Duse, in un albergo di Genova Alta, in un albergo isolato e circondato da un gran giardino: non mi rammento il nome dell'albergo, o, almeno, il nome di allora, ma lo rivedo, come se fosse innanzi ai miei occhi. Mi venne incontro, nella stanza avanti quella della malata, ove si sentiva già quell'odore di trementina, che ha sempre circonfuso gli ambienti ove ha vissuto e sofferto Eleonora Duse, una sua amica, accorsa da Bologna, la signorina Calzolari. Ci guardammo, mute: ella fece un cenno incoraggiante: forse il pericolo mortale si allontanava, mentre la malattia era sempre grave. Mi fecero entrare, in silenzio: presso il letto di Eleonora Duse era un giovane medico, alto, scarno, pallido, con occhiali d'oro, tedesco. La malata fece un cenno di saluto tenero, con la mano: mi guardò, intensamente: ma la presenza del medico la riduceva al silenzio e alla immobilità. E, a un tratto, si levò, sull'origliere, fece un gesto disperato, come se chiedesse soccorso e il medico tedesco, con gesto flemmatico, prese una catinella e raccolse uno sbocco di sangue violento di Eleonora Duse. Come non cadetti a terra, tramortita, non so. Io avevo visto, così, morire mia madre, dopo tre o quattro di queste emottisi. E il medico mormorava: *bene, bene*. Io lo guardavo, trasognata. Mi spiegò che quel sangue liberava la Duse dalla congestione del suo enfisema polmonare. E mi disse che, più tardi, sarebbe stata molto meglio. A me, quel medico mi sembrò matto o stupido. Invece, aveva ragione. La Duse si addormentò con la sua mano nella mia, respirando leggermente. Non una sola volta io l'avevo vegliata, così.

~

Quando si svegliò, più tardi, il suo volto aveva ripreso il colorito naturale e la sua voce era chiara. Un breve preludio di lente parole, fra noi: e, a un tratto, il suo pensiero dominante, rivelato dai suoi occhi pieni di un rammarico indicibile, dalla espressione angosciosa del suo viso, dei gesti di desolata rassegnazione, il dolore, cioè, di non poter lei recitare, la prima, *La figlia di Iorio*. E il grido, sì, il grido prorompente: *Era mia, era mia e me l'hanno presa!* Ed ecco che Eleonora Duse tira fuori, da sotto il suo origliere, il copione intiero del dramma pastorale di Gabriele d'Annunzio: e sollevata sui cuscini, comincia a leggerne, qua e là, dei brani, sovra tutto quelli di Mila di Codra. La sua voce si rinforza: il suo viso si muta, si trasmuta, si colora, si trascolora: ella recita, recita, come se fosse sul palcoscenico, come se fosse innan-

Eleonora Duse nella *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio.

zi a mille spettatori. Invano io mi oppongo a quello che essa fa, essa, malata, febbricitante, emottoica, invano, io tento d'impedirglielo, invano io la supplico: sono sola, il medico è andato via, la signorina Calzolari è scesa in giardino, a respirare un poco: sono sola e nulla posso dire e fare. *Lasciami, lasciami* — ella esclama — *mi fa bene, mi consola, mi guarisce!* E riprende il folto manoscritto e ricomincia, da capo, mezzo sollevata, sollevata per tre quarti, sul suo letto, a leggere, non solo la parte di Mila di Codra, ma tutte le parti, recitandole, colorendole, declamandole, mormorandole, come le ha create il Poeta, dando a ogni figura il suo carattere, dando a ogni verso la sua espressione, e a me, allucinata, par di udire non una sola voce, ma tutte le voci del dramma pastorale, a me, allucinatissima, par di vedere tutta la scena e nella casa di Lazzaro di Roio e nell'addiaccio sulla montagna e sotto il grande albero ove piangono le prefiche di Abruzzo e tutte le figure mi par di vedere apparire, da Candia della Leonessa alla bionda Vienda, *capino d'oro*, dal Santo dei Monti a Ornella, tutte quante create, interpretate, rappresentate dalla sola voce e dalla sola persona di Eleonora in una stanza chiusa di un albergo genovese sul suo letto d'inferma, con me sola come spettatore. Ogni tanto, ella si alza in piedi, sul letto, ha una lunga camicia da notte, chiusa castamente al collo, con larghe maniche chiuse ai polsi, la camicia da notte le copre i piedi, lo sgomenta pel suo male pel suo rischio, l'afferro a mezza vita per farla ricoricare, talvolta mi obbedisce e si rimette sotto le coltri distatte, talvolta più forte delle mie braccia, mi respinge e resta in piedi lunga alta sul letto, nella sua bianca camicia con quei suoi capelli ancora bruni, a ciocche capricciose, con la mobilità della sua tragica maschera, con il gesto inimitabile delle sue belle mani. *Lasciami, lasciami*, mi supplica ogni tanto riprendendo la recitazione della *Figlia di Iorio*, l'opera che era sua e che le hanno tolta, perchè o non hanno creduto alla sua malattia o non hanno voluto aspettare che guarisse, ed è in fondo stato un tutto spirituale che hanno fatto a questa sublime artista, ed ella freme, palpita e tutto un ardore e io non oso più interromperla e non voglio interromperla, ed Essa mi ha travolta in un atmosfera di sogno, di poesie, di bellezza, nella chiusa camera mutata in un teatro, in una scena con tutti i personaggi con tutta la illusione degli occhi, con tutta la illusione dell'udito. Ecco Mila di Codra, accorre folle di amore, ebbra di sacrificio, per dichiarare il colpevole dell'assassinio di Lazzaro di Roio e Eleonora Duse ha in quell'affannosa proclamazione degli accenti indicibili e Ornella da il grande grido finale: *Benedetti i tuoi piedi che vanno*, e la parola suprema riempie la camera riempie l'anima mia: *La fiamma è bella, la fiamma è bella*. Eleonora Duse ricade sul letto nelle mie braccia. Io mi sciolgo in lacrime. Ella mi bacia, bacia le mie lacrime. E mi sembra risorta perfettamente guarita da ogni suo male.

Fu così che io ho udita e vista la prima rappresentazione della *Figlia di Iorio* recitata dalla sola Eleonora Duse a me sola. L'altra prima rappresentazione si dette a Milano con Irma Gramatica una settimana dopo.

MATILDE SERAO

# LA RIVOLTA SOCIALISTA IN AUSTRIA

Di fronte alla ferma decisione di Dollfuss di ristabilire l'ordine e l'autorità del Governo i socialisti marxisti che dominavano ancora nel municipio della Capitale ed in altri importanti centri dell'Austria hanno tentato una violenta sollevazione che ha provocato sanguinosi scontri tra le forze del Governo e i rossi dello «Schutzbund» armati di fucili mitragliatrici e cannoni. Le forze governative hanno potuto avere il sopravvento e la rivolta è stata soffocata. A fianco della polizia e dell'esercito austriaco si sono battute eroicamente le «Heimwehren» guidate dal loro capo Principe di Starhemberg. Il triste conato socialista che ha assunto le proporzioni di una violenta guerra civile si è chiuso con un bilancio di un migliaio e mezzo di morti e moltissimi feriti. Ed anche in Austria dopo questo tragico episodio il socialismo marxista è comunista e miseramente finito. Diamo qui sotto la fotografia del «Karl Marx Hof» uno degli imponenti edifici popolari di Vienna che i rivoltosi avevano trasformato in fortezza e che fu in gran parte demolito dalle cannonate [illegible]

Il Cancelliere Dollfuss

[illegible] Starhemberg capo delle «Heimwehren»

*FIGURE DEL PASSATO*

# L'IMPERATORE DELL'AVENTINO

La recente decisione del Capo del Governo relativa alla sistemazione della zona del Circo Massimo e alla creazione della nuova strada della Valle Murcia, — decisione alla quale, con la caratteristica rapidità fascista, ha subito fatto seguito l'inizio dei lavori — è destinata ad accrescere il fascino di una delle zone di Roma più ricche di interesse storico ed artistico: la zona dell'Aventino.

Già due anni or sono, con la creazione della terrazza-giardino sulla sommità del colle, dietro l'abside di Santa Sabina, verso il Tevere, anch'essa decisa e attuata con miracolosa rapidità per volontà del Duce, l'Aventino era stato arricchito di un'altra bellezza. Meravigliosa è infatti la vista che di lassù si gode, su l'Urbe distesa tra la corona verde dei colli d'oltre Tevere, da Monte Verde a Monte Mario, e tutta scintillante di cupole e di cuspidi. Intorno e dietro la terrazza, è rimasta intatta l'atmosfera del passato: vecchie strade fra alti muri da cui sporgono ciuffi d'alberi dei giardini di conventi di clausura, vecchie mura merlate con avanzi di torri e di cammini di ronda, e, dominante su tutto con la sua mole armoniosa e serena, la Basilica di Santa Sabina.

Anche la nuova strada della Valle Murcia, che percorrerà il clivo dell'Aventino di fronte al Palatino e ai ruderi dei palazzi imperiali offrirà al visitatore visioni panoramiche stupende. A lavori compiuti e dopo l'eliminazione di certe brutture edilizie che ora lo deturpano, l'Aventino ritornato centro di vita nella Roma mussoliniana, avrà in tutto l'aspetto adeguato alle sue grandi memorie e impronte d'arte; e ciò dopo un lungo periodo di decadenza e di abbandono.

Di siffatto ritorno di vita e di bellezza sul colle famoso, potrà confortarsi l'ombra di quel singolare Imperatore Ottone III, che scelse l'Aventino come centro della sua attività durante i soggiorni romani, e in un castello costruito lassù, probabilmente nella località stessa ove ora si apre la terrazza panoramica fra le caratteristiche mura merlate, volle far rivivere la Corte e l'opulenza dei Cesari antichi.

Correvano gli ultimi anni di quel secolo X che rimane tra i più foschi della storia d'Italia, tutto insanguinato dalle scorrerie degli Ungheri e dei Saraceni devastanti a vicenda la pianura padana, le coste e le regioni meridionali della penisola, mentre il frazionamento proprio del regime feudale aveva frantumato in cento piccoli nuclei estranei, e spesso ostili l'uno all'altro, la unità territoriale che era stata la faticosa e gloriosa creazione di Roma. E la stessa Urbe, semideserta, malsana per la malaria che dalla campagna selvaggia giungeva a desolare le stesse rive del Tevere, coperta dalle rovine degli antichi monumenti, dilaniata dalle lotte delle opposte fazioni nobiliari che si contendevano il seggio papale con gli annessi benefici, pareva simboleggiare col suo aspetto e con le sue condizioni la decadenza estrema in cui era ridotta l'Italia.

In quel momento apparve l'Imperatore che nell'animo impetuoso maturava il sogno della restaurazione dell'antico Impero di Roma con l'Urbe per centro. Era un adolescente di quindici anni. Era il nipote del grande Ottone I, il sassone che a mezzo il secolo X aveva voluto rinnovare le tradizioni e la potenza di Carlomagno con la ricostituzione del Sacro Romano Impero e con la solenne incoronazione in S. Pietro. Era figlio del secondo Ottone, che aveva dimenticato la nativa Germania per l'Italia benedetta dal sole, fino al punto di designare come luogo della sua sepoltura non gli imperiali avelli di Aquisgrana ma l'atrio della Basilica di S. Pietro, e si era proteso con l'animo ambizioso verso un gran sogno di espansione verso Oriente, cui aveva cercato di preparare le vie tentando di togliere ai Greci e ai Saraceni l'Italia del Sud, e sposando Teofane la colta e leggiadra figlia dell'Imperatore di Bisanzio. Da questo matrimonio, celebrato con gran pompa a Roma, era nato nel 980 Ottone III, rimasto orfano del padre a tre anni sotto la fida guida della madre bizantina che ne aveva sagacemente e validamente difeso i diritti alla corona, mentre lo faceva educare ed istruire dal più gran dotto dei tempi, Gerberto arcivescovo di Reims, reputato per la sua sapienza una specie di mago.

Il vicolo di Santa Sabina sull'Aventino. (*Bruni*)

Gli impulsi di conquista e di dominio che erano stati propri del padre e dell'avo; le raffinatezze di cultura e di educazione della madre, formatasi nell'ornatissima e lussuosa corte di Bisanzio; le tendenze mistico-religiose insufflategli dal maestro, si fusero insieme nella natura del giovinetto, formandone uno dei più singolari e complicati personaggi del medio evo.

Eccolo nel 998, diciottenne, muovere verso Roma, dove la fazione antimperiale capitanata da Crescenzio, profittando del periodo di crisi seguito alla morte di Ottone II aveva cercato di sottrarre la città e il Papato alla diretta influenza della casa di Sassonia, ed era riuscita a cacciare i funzionari imperiali e il Papa nominato dall'Imperatore, innalzando al posto di lui l'antipapa Giovanni XVI. A fianco del giovinetto Imperatore cavalca, anelando egli pure alla vendetta, il papa legittimo, il tedesco Gregorio V. E la vendetta è terribile. L'antipapa, catturato dai cavalieri imperiali, ha mozzate le orecchie, la lingua, il naso, strappati gli occhi, ed è cacciato in una cella di convento, donde poi venne tratto per essere giudicato e condannato da un concilio convocato da Ottone III e da Gregorio V in Laterano. Dopo la condanna, è posto a cavalcioni a rovescio su di un asino scabbioso, e condotto, miserando avanzo umano, fra gli scherni e le percosse attraverso Roma, fino al carcere. Crescenzio, assediato in Castel Sant'Angelo e costretto alla resa, viene giustiziato come ribelle all'Impero, insieme ad una dozzina di fedeli. I corpi degli infelici rimasero a lungo appesi alle forche presso il Castello a ludibrio.

Particolare dell'affresco *L'incontro di S. Nilo con Ottone III* del Domenichino. (*Alinari*)

A siffatti scatenamenti di selvaggio furore che rivelarono la natura del barbaro, seguivano gli accessi di ardore mistico, per cui l'Imperatore si trasformava in penitente e in pellegrino, chiudendosi, col cilicio intorno al corpo, in severe celle monacali, o raminga ndo scalzo e vestito di rozzo saio a invocar perdono dei propri peccati presso santuari ed eremiti celebri. Ciò per influsso dell'educazione religiosa avuta da Gerberto di Reims, ma anche di quelle correnti di misticismo che si facevan già sentire nell'atmosfera pur così avvelenata da violenze, da crudeltà, da corruzione del X secolo, e che preannunciavano i grandi eventi religiosi del secolo successivo: la riforma della Chiesa attraverso la lotta delle Investiture e le Crociate.

Due campioni eccezionali di siffatti aneliti di purificazione e di riforma religiosa ebbe l'Italia sullo scorcio del secolo X, diversissimi l'uno dall'altro,

ma del pari possenti scrollatori di anime e di coscienze religiose: S. Nilo di Gaeta e S. Romualdo di Ravenna; uscito l'uno dal popolo, l'altro da una famiglia di nobiltà feudale; errabondo il primo con pochi compagni, di montagna in montagna, dalla Campania, alla Calabria alla Puglia: chiuso l'altro nelle celle dei conventi, che riformava o fondava nelle solitudini della campagna ravennate o in quelle delle foreste dell'Appennino.

L'uno e l'altro videro Ottone III deposto il manto imperiale, penitente ai loro piedi; e San Nilo avviò l'Imperatore pellegrino per l'aspra strada che menava al Santuario di Monte Garzano, mentre San Romualdo gli infliss dure penitenze nella clausura del convento sorto a fianco della Basilica di Sant'Apollinare in Classe, in vista della divina foresta spessa e viva e della malinconica e taciturna Ravenna, che aveva assistito al tramonto e al crollo dell'Impero di Occidente.

La Chiesa di Santa Sabina

Ma dalle crisi mistiche Ottone III si risollevava presto verso i sogni imperiali di dominio e di conquista. E allora Roma gli tornava davanti agli occhi, irresistibile allettatrice coi gran di ricordi del suo passato. E a Roma volle l'incoronazione con straordinaria pompa, e a Roma la stabile dimora con la corte fastosa.

Fu così che l'Aventino vide sorgere il nuovo palazzo imperiale per l'Imperatore giovinetto, la cui origine germanica era rivelata dall'occhio azzurro e dalla bionda capellatura, ma che nel l'anima e nelle concezioni politiche si sentiva « del divo Giulio erede, successor di Traiano ». E nel nuovo palazzo imperiale venne instaurato il lusso e il complicato cerimoniale di cui un tempo erano stati adorni i vecchi palazzi dei Cesari, quelli i cui scheletri possenti, emergenti tra la vegetazione selvaggia, rosseggiavano agli infuocati tramonti romani sul Palatino, proprio di fronte all'Aventino. Una guardia imperiale, composta di nobili romani e tedeschi venne istituita a tutela e a onore insieme della persona di Ottone III: una folla di cortigiani e di funzionari gerarchicamente ordinati sotto il *magister palatii imperialis* affollò le sale della Reggia aventinana mentre il nuovo Cesare regolava la propria esistenza quotidiana e il proprio abbigliamento sui modelli lasciati da Diocleziano. « L'Imperatore — dice un cronista tedesco — desiderava rinnovare i costumi antichi dei Romani che in parte erano andati in disuetudine; e molte cose fece che veramente furono giudicate: soleva sedere da solo ad una mensa di figura semicircolare sopra un trono che superava di altezza gli altri ».

Tra il 999 e il 1001 Ottone III pote illudersi che i suoi sogni fossero diventati realtà: mentre egli reggeva l'Impero da Roma risollevata a dignità di Capitale, sul soglio di San Pietro, successore di Gregorio V era stato elevato per volontà sua il suo amico maestro Gerberto di Reims che aveva assunto il nome di Silvestro II, quasi a rappresentare a lato del nuovo Costantino la parte che presso Costantino il Grande aveva tenuto il primo Silvestro.

Impero e Papato sembravano consolati e affratellati in Roma a salvezza del mondo.

Fugaci illusioni! La riottosità dei Romani mal si adattava al dominio tedesco, pur mascherato sotto le fogge della restaurata romanità imperiale. La Germania lasciata da Ottone III troppo in abbandono si agitava e minacciava rivolte; i grandi feudatari laici ed ecclesiastici troppo spesso erano infidi. La crisi scoppiò tremenda nel 1001, con rivolte in Germania, mentre a Roma i vecchi partigiani di Crescenzio riuscivano a fomentare una insurrezione che stringeva d'assedio Ottone III nella reggia dell'Aventino.

A stento l'Imperatore bruscamente risvegliato dai suoi sogni, potè aprirsi una via di salvezza con l'appoggio dei tedeschi che lo avevano seguito a Roma e avviarsi verso l'Italia settentrionale alla ricerca di nuove forze. L'anno successivo, in un tentativo di riconquista di Roma, la morte lo colse in un castello della Campagna, in vista della fatale Urbe.

Aveva ventidue anni. Con lui si estinse la dinastia dei Sassoni e il sogno di ricondurre in Roma il centro dell'Impero italo-germanico, sogno anacronistico, che non poteva non infrangersi contro la realtà della nuova storia italiana, ormai prorompente tra i fermenti della lotta delle investiture e del movimento comunale.

PIETRO SILVA

(Foto)

L'11 E IL 12 FEBBRAIO SONO STATE SOLENNEMENTE CELEBRATI IN VATICANO IL 25° ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE E IL 25° ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI S. S. PIO XI. ECCO LA CERIMONIA COMMEMORATIVA DELL'INCORONAZIONE DEL PONTEFICE NELLA CAPPELLA SISTINA

L'arrivo del comandante Garaventa a bordo della *Redenzione*

# I GARAVENTIN

razione divina, lo indusse a iniziare la su
benemerita. Creare un'istituzione che to
alla strada tanti innocenti cui l'avvenire no
va altre porte se non quelle del carcere e d
spedale non fu facile impresa a quel temp
se al Garaventa fu dato trovare da qualch
aiuto e incoraggiamento, non mancò chi
dicò un vanitoso, chi sospettò in lui un
culatore e chi lo compassionò come un
o un pazzo. Ma il « professore » sapeva be
che voleva e con la tenacia peculiare di
continuò nel suo filantropico intento se
sciarsi scoraggiare dalle difficoltà

Riuscì così a scuotere con la forza pr
chi sa di compiere un'opera buona, l'a
l'indifferenza di tanta gente che per mio
ticismo o per inguaribile pessimismo crede
o niente alle possibilità moderatrici e tras
trici dell'ambiente rispetto all'indole dell'
duo. E vennero ben presto i fatti a dar
a Garaventa: in pochi anni di vita la
scuola *Redenzione* restituì alla società
quei ragazzacci discoli caduti nel vizio
reato che aveva raccolto e accolto, ma altr
giovanotti sani, onesti, laboriosi. Fu la
di Garaventa e dei suoi pochi sostenitori
i quali va ricordata la figura di un grand

Vedete quel marinaretto che si è arrampicato pel sartiame fino in cima all'albero di prua e ora di lassù agita una bandiera tricolore? Quello è un « garaventino ». È alto poco più di un metro e sembra sieno state le grandi braccia che Genova apre accoglienti sul mare a issarlo vicino al pennone perché ognuno lo veda

Un ragazzetto forse di dodici o tredici anni Un « garaventino »

Non ci vuol molto per conoscere la storia di Garaventa, dei « garaventini » e della nave scuola *Redenzione* che si culla all'àncora presso la punta del Molo Giano. Può dirne l'umile *reboèu* del più popolare sestiere e il patrizio che vive tra il verde della sua villa su alla Circonvallazione a Monte.

Garaventa è un nome che a Genova tutti conoscono e la nave-scuola *Redenzione* in cinquant'anni di vita ha avuto l'obolo di tutti quelli, ricchi e poveri, che ne hanno intesa e compresa l'alta missione sociale. Cinquant'anni. I vecchi ricordano ancora la figura caratteristica del fondatore, di Nicolò Garaventa che con la fede di un apostolo girava per i quartieri più poveri della città a raccogliere quanti piccoli diseredati, orfani, abbandonati incontrava sul suo cammino.

Cinquant'anni: fu infatti nel 1883 che un ragazzo privo di sostegno morale e materiale, costretto a mendicare per vivere, capitò per caso sott'occhio a Nicolò Garaventa e, come un'ispi-

L'istruzione militare che viene impartita ai « garaventini » come ad futuri soldati

Una lezione di geografia

La pulizia della nave

...ta italiano: Luigi Arnaldo Vassallo. Valse inoltre la favorevole propaganda fatta ...stituzione da insigni pedagogisti e da magistrati a mettere sempre più in rilievo i ...oggi che la nave-scuola, con l'educazione marinara che impartiva ai suoi ragazzi, ...va in confronto dei così detti riformatori o case di correzione ove spesso il piccolo ...ato perfeziona, per le tristi condizion d'ambiente, la propria inclinazione a delin...

...a nave-scuola *Redenzione* non ebbe uttavia dai governi che precedettero l'Era fa... quell'incoraggiamento che pur meritava. Basterà dire che soltanto nel 1921 l'isti...one poté trovare la sede adatta per i suoi ricoverati su una nave già appartenente ... Regia Marina, la *Caprera*, mentre sempre, dall'origine, aveva dovuto vivere trasbor...do da un veliero a un pontone, da un modesto legno ad un altro

...rano già andati per le vie del mondo migliaia di « garaventini » redenti; già al... d quei ragazzi purificati nell'anima e nel corpo dal sole e dal mare avevano ot... a la Patria la propria vita cadendo eroicamente nella grande guerra, già dall'estero ...uardava con ammirazione al modesto e benefico asilo del Garaventa, senza che la ...legittima aspirazione, quella di avere una vera nave per i suoi marinaretti, fosse ... a pagata. Nicolò Garaventa si spense nel 1917 con questa spina nel cuore. Tocco... ...o igliolo, al Comandante Domingo Garaventa, la fortuna di avere per la *Redenzione* ...se'e degna. Oggi la nave-scuola può comodamente ospitare oltre cento ragazzi ... ...ra da ogni parte d'Italia, e trovano lì un rifugio sicuro, una disciplina ferrea ma ...ica e... il mare. Quante cose vi sarebbero da dire sulla talassoterapia delle anime ...di commoventi di riconoscenza, atti di valore compiuti da chi sembrava destinato ...tal ilmente al male. Una nave officina la *Redenzione* dove con quei sublimi utensili ...sono il cuore e il cervello si aggiustano gli uomini, come macchine, e si mettono ...condizione di camminare senza guasti morali per le difficoltose vie della vita

...Marinai, radiotelegrafisti (S. E. Marconi fece dono alla *Redenzione* di una completa ...ione radiotelegrafica), impiegati di società di navigazione, taluni già uomini fatti e ...n ci famiglia, debbono la loro onorata posizione nel mondo all'educazione ricevuta ...a famiglia dei « garaventini ».

...a tranquillità di cui oggi gode l'istituzione di Nicolò Garaventa è dovuta alla illu...ata assistenza che lo Stato Fascista offre ad ogni sana e filantropica iniziativa

...importanza sociale dell'asilo marinaro del Molo Giano viene riconosciuta in pieno

[illegible]

e trova nello Stato quell'aiuto che per tanti anni gli fu lesinato o gli mancò del tutto. E il grande cuore paterno del Capo (pochi giorni or sono il Comandante Domingo Garaventa è stato ricevuto dal Duce al quale ha recato il riconoscente omaggio dei « garaventini » per le riparazioni fatte eseguire alla loro nave nel R. Arsenale di La Spezia) che come si volge e assiste e conforta [illegible] fisica e materiale così veglia vigile su quelle morali e ne cura la redenzione.

Vedete quel marinaretto che si è arrampicato pel sartiame fino in cima al albero di prua e ora di lassù agita una bandiera tricolore? È un piccolo italiano, sano, libero, nuovo di dentro e di fuori, il quale saluta con gioia il mare della Patria, della sua Patria che oggi, finalmente senza pregiudizi, lo ama e lo sprona al bene considerandolo alla stessa stregua di tutti gli altri suoi figli.

A. M. ZUCCARI

Esercitazioni e manovre di bordo: la calata delle imbarcazioni in mare

I piccoli della veleria al lavoro, sotto l'occhio vigile del Comandante

Dopo la scuola e il lavoro, un'ora molto desiderata: quella del rancio (Foto Delius)

# TEATRI

*BASSANO, PADRE GELOSO* DI MASSIMO BONTEMPELLI - I MILANESI SENZA BONECCHI - I BEI MANIFESTI

Il peggio di questa commedia eretica e fantastica — parlo di *Bassano, padre geloso* di Massimo Bontempelli — è nella penultima scena del primo atto; e il meglio è nell'ultima. Tutte le sue disgrazie hanno infatti origine da quell'istante in cui Bassano, geloso della propria figlia al punto da contenderla all'innamorato, e di proclamarla impura perché costui rinunci a farla sua sposa, compie il più disumano degli atti, pronunciando la più nera delle calunnie. E tutte le sue grazie — cioè a dire tutto il sorriso, la gentilezza, la novità, il profumo dell'immaginazione bontempelliana — si riassumono nell'episodio immediatamente successivo, allora che uno stormo di bimbi, alla figliuola di Bassano dilettissimi, irrompono nel giardino dove l'aberrato genitore è rimasto solo, fremente ancora delle sue turpi parole, chiamando la calunniata per nome: — Fenice! Fenice! — Ed ecco questa Fenice, di cui non sapevamo nulla, altro che la forsennata gelosia che può suscitare anche nel suo tutore più sacro, ci è interamente rivelata: è una creatura d'amore, che amore in tutti diffonde. Ed ecco quella paterna gelosia, che già giudicavamo pazza o nefanda, pur essa si giustifica, e, quasi, si redime. Non è possibile voler bene a Fenice che appassionatamente, e cioè iniquamente. Chi ama Fenice, non può farne a meno. Per ciò l'invocano, in coro, i fanciulli: e queste voci degli innocenti bastano a rischiarare quella torbida del vecchio. La commedia, che stava per inabissarsi negli inferi col peso di un sospetto incestuoso, si rianalza con un colpo d'ala angelica. Ma poi riprecipita giù; e senza scampo. Essa è eretica, ho detto. Lo è moralmente; lo è artisticamente. Vero che alle ultime battute dell'ultimo atto l'autore fa, o mostra di fare una specie di scongiuro, di segno di croce, per dirci che tutte le diavolerie udite e vedute furono un chiapparello, uno scacciapensieri, uno scherzo: ma è troppo tardi. La commedia è perita, anche se Bassano restò vivo malgrado l'impostasi volontà di morire (non per suicidio, badate, ma per autosuggestione una specie di metodo Coué alla rovescia!) e il demonio se l'è caricata sulle spalle. S'incontrerà, sulla via dell'inferno, con l'anima benelliana di *Caterina Sforza*, scomunicata dal vescovo di Forlì?

A Benelli, almeno resta la consolazione del successo. Il Faust fiorentino s'è perduto per qualche cosa. Al mio Massimo, cui voglio tanto bene, gli spettatori hanno detto di no. Neppure l'eternità dell'Accademia l'ha dunque salvato dalla sentenza capitale dell'Odeon: ché il pubblico, come il signor Voltaire, sarebbe capace di fucilare anche gli dei, inibendo loro l'immortalità. Ora, di questo pubblico protervo, che pensare? Bontempelli se ne infischia; ed io non gli voglio certo meno bene per questo. Sono misovulgo anch'io. E anch'io, se dovessi mai scrivere una commedia, non vorrei già misurare la mia coscienza d'autore da un applauso in meno o da un fischio in più. Ma vi sono insuccessi ed insuccessi. Questo dell'Odeon è parso a Bontempelli una battaglia. Io ho avuto, piuttosto, la sensazione d'un massacro. E quel ch'è peggio, non mi sembra che questo eccidio potesse chiamarsi un linciaggio. La condanna è stata dura, ma calcolata ed equanime. Non è vero che in platea fermentassero prevenzioni contro l'autore. Bontempelli è amatissimo nella mia città, sopratutto dalla nuova generazione; e i giovani erano molti, l'altra sera in teatro: molti, e pieni d'attesa fedele. Questa mia verifica non sarà gradita a Bontempelli: ma egli deve accettarla a quello stesso titolo, per cui a tavola gli raccomandai l'erba amara. Non si merita di piacere agli amici, se si evita con loro qualunque occasione di dispiacere. Bontempelli ha diritto di voler bene alla sua creatura d'arte; e d'esserne geloso, come Bassano della propria. Ma egli non deve risentirsi se, questa volta, noi stimiamo il padre più della figlia, attendendolo a prole migliore. Quest'ultimogenita è nata male. Il padre non può vederne la rachitide, essendole troppo vicino. Noi sì. Figlia di Massimo, il suo sangue è buono. Ma la sua forma è sbagliata: e quando si nasce, in arte, con le gambe storte, l'ortopedia è inutile. L'infanticidio è consentito.

~

La doppia eresia, estetica e morale, onde la commedia si deforma e si perde, ha dunque origine da quella calunnia di Bassano. Può un padre, pur di non perdere la propria figliuola, diffamarla a tal segno? Questa a me pare, non l'esagerazione d'uno stato d'animo — ché a tal fine, tra allegorico e umoresco, la commedia fu scritta — ma il suo traviamento. Bontempelli, violinista iperbolico volle portare il suo motivo sopra le righe, ai confini dello spasimo: ma non s'avvide che l'archetto, oltre la gamma dei flautati, era finito sotto il ponticello, nella zona dei rumori striduli. È dunque una questione di limiti. Ma in arte, cioè in bellezze, il limite è tutto. Anche l'egoista di Bertolazzi è attaccato al suo essere, al suo bene, sino alla crudeltà. Non però sino all'infamia. Anche il burbero goldoniano s'oppone, lì per lì, a Florindo o a Leandro che vorrebbe toglergli la figlia in sposa. Ma si guarderebbe bene, il *rustego*, dal difendersi la propria *putta onorata* proclamandola indegna! Che

Una scena del secondo atto di "Bassano padre geloso" di M. Bontempelli (B. F. A.)

ogni genitore, al punto di separarsi dal proprio sangue chiamato a nozze, sente, sì, doloroso il distacco: prova, sì, offensivo e mordente, il senso d'una violazione, e il pudore, oltre alla paura, di ciò che domani avverrà. Ma è, e non può essere, che il dramma di un istante. Poi, che la figlia vada sposa: e sia moglie, e sia mamma, e la vita continui per altre culle, care al cuore del nonno come già furono a quelle del padre. Ora Bontempelli ha voluto fermare quell'attimo di gelosia, col suo diritto d'artista per cui il tempo è un'opinione, e farlo durare per due atti e tre quarti. Può l'indagine d'un minuto secondo continuare per più di due ore? Certo che sì. I rallentatori si sono sempre usati in letteratura, prima ancora che in cinematografo: l'ultima ora d'un suicida ha occupato un intero libro di Schnitzler; l'ultimo brivido di un amante, un intero capitolo di Pierre Louys. Ma il teatro non è il libro. Sulla scena tutto è carnale, tutto è presente; e tutto dura, esattamente, quanto insegna l'orologio. Quando Bontempelli immobilizza l'anima di Bassano sotto il suo paraboloide, intanto lo fa per nulla: ché non riesce a venirne a capo, ed è costretto, nella scena epilogale, a far dire dal suo protagonista che quella smania gelosa non fu che un perditempo, che la commedia avrebbe anche potuto non esser scritta. Ma poi, tra Bassano così indagato *au ralenti*, e gli altri personaggi che si muovono in cadenza normale, c'è una sconcordanza ritmica che dissesta in noi, spettatori, ogni facoltà d'orientamento. La vista è una sola; e non può, nello stesso tempo, posarsi sul raggio d'una lente e sulla vita che cammina. E allora, travolta nel ritmo della normalità circostante, la gelosia di Bassano non appare che frenetica. Quando, a metà del secondo atto, egli raggiunge i due fidanzati, e li vede già sul punto di lasciarsi — ché la figlia accusata, per effetto della calunnia paterna, d'aver avuto degli amanti, si ribella fremendo alla supposizione ingiuriosa — non avrebbe più umanamente, che una parola da dire: una sola, di rimorso, di sconfessione dell'ignominia proferita, della scellerataggine compiuta. Invece rimane; e già sarebbe grave, anche tacendo, il suo restare, ché ogni secondo di silenzio è un accumulo di colpa; e noi, dico noi spettatori, questi secondi li contiamo in tanti palpiti di pena. Ma più grave è ch'egli parli, anzi discorra, vario e faceto, sino a proporre inviti d'amici, e suoni e balli in compagnia: mentre l'equivoco permane. Equivoco atroce, che mette brividi da dramma greco fra sillabe quasi di celia parigina! Equivoco che, pel tanto tardare che fa la spiegazione, non sarebbe logicamente accettabile neppure in altro caso, che non fosse, come questo, già disturbato dalla presenza della follia. Poi, che accade a verità rivelata? Accadono, lo sapete, ingegnosissime ma impossibili cose: che Bassano ammali sino a voler morire, assistito da un medico che lo guarisce non volendolo curare; e che poi risorga, ilare e guarito, dicendo che si mandi per le pubblicazioni, e che tutto fu uno scherzo. Ma è proprio allora, o Massimo, che chi ti vuol bene e attento ti ascolta si fa più buio in viso. Scherzo? E che vuol dire? C'è un tono per ogni musica; e questa non era aria di scherzo, non era tempo d'allegretto. Io accetto anche il *jazz-band*: però non lo voglio mischiato alla grande orchestra, da cui solo penso mi possano venir espresse sinfonie d'amor filiale o paterno. Dissi la commedia vittima d'una doppia eresia. L'eresia morale è quella che più ha offeso il pubblico, messo prima in sospetto e quindi in furore da quella gelosia di padre, troppo appassionata per non riuscire nefanda, e per non sembrare indecente. La nostra gente, si sa, non ammette confusioni sentimentali. Io ardirò dire a Bontempelli, invece, che, per quanto uomo moralissimo, in arte l'immoralità non mi fa paura. Non l'amo: ma, se lo spirito l'assista, le dò ascolto. Avrei, dunque, accettato anche un Bassano incestuoso. Ma non matto. Nello sconcerto della commedia, un tal padre geloso non è che un padre incomprensibile: e questa è confusione, questa è eresia, agli occhi miei, dieci volte più dannabile dell'altra. Bontempelli, padre geloso della propria figlia Fantasia, non l'ha voluta dare in moglie al bennato giovine Raziocinio, che a teatro è sempre il migliore dei partiti. Ed era il fallo, il solo, di cui era giusto dovesse portare la pena.

~

Perché dunque, si domanderà, parlare sì a lungo d'una commedia, per la cui condanna non denunziammo neppure l'errore giudiziario? Perché, anzitutto, essa è di Massimo Bontempelli: intelletto stimabile anche nelle sviste, e che soffre d'abbagli solo perché è *intento* alla luce. E perché *Bassano, padre geloso* è un esempio tipico della nullità cui a teatro possono ridursi, mancando d'equilibrio, le stesse opere di talento. Se non temessi il paradosso, direi quasi che s'accresca loro, avendo pregio, il danno del non aver senso. È un numero positivo che vien moltiplicato per un negativo, e aumenta il *deficit;* un corpo malato che più s'inferma, tanto più è nutrito e rinsanguato. Momenti belli, anzi bellissimi, anche in quest'ultima opera bontempelliana non mancano. Fenice è vista bene, come la Carlotta di Werther, tra i fanciulli: e la rievocazione della rosa, al terzo atto, è, sulle farneticanti labbra di Bassano, un tratto di pura, serenissima poesia. Ma la commedia stona. E la stonatura s'estende allora agli attori, per forza e coraggio ch'essi abbiano. Persino lo Stival, ch'è la sicurezza stessa; persino costui, sempre sì immediato e fluido, la prima sera perdette la sinderesi. Quanto alla signora Riva, non riuscimmo a sentirla; mentre la signorina Marchiò la sentivamo anche troppo: ché, nei momenti d'orgasmo, come le si accappona la pelle, mette ella fuori anche certe note di capponcello. Invece a Paola Borboni, quando ha paura, càpita altro infortunio: ed è di sillabare automaticamente, in un tono fisso e convulso di maestrina sgridante, la parola che il cuore non vigila più. E Ruggeri? Oh, Ruggeri ha il nervosismo tran-

quillo. Ma una falsa pace; una specie di sommissione oleosa, come quella dei flutti minacciati dallo scirocco. Sotto sotto lo si sentiva, l'altra sera spasimare, soffrire; e ogni battuta gli pareva strappata dalle mascelle come un molare. Sotto l'anestesia c'erano le tenaglie, c'era il martirio. Ma si vendicò, due sere dopo: e sapete come? Recitando la *Famiglia Pont-Biquet!* Dopo Bontempelli, Bisson; dopo l'elucubrato per cerebrali, la pasciadetta per famiglie; dopo il razzo novecentesco, i lampioncini del carnevale all'antica! E ha recitato tanto bene Ed è stato tanto e poi tanto applaudito. Ma c'era o mi parve, anche una sfumatura d'esagerazione polemica in quella scelta. Per reagire alle commedie troppo moderne, non c'era proprio di meglio che il repertorio di Bisson? Io, poi, debbo pur dire quel che penso da un pezzo: Ruggeri, nel comico mi piace e non mi piace. Si suol dire che il suo *Bosco sacro* è un classico; ch'egli sarebbe stato, se avesse voluto mettersi in gara cogli ilarodi tipo Falconi e Gandusio, il primo fra i primi. Può darsi. Ma non ne sono convinto. La fata che ha segnato in fronte Ruggero Ruggeri, nello stesso anno in cui nasceva anche il Regno d'Italia, si chiamava Melanconia. Bisson non c'entra. O, se ci entra, è per dispetto e per forza. Non saprei trovare altra spiegazione alla scelta d'una commedia che si chiama, semplicemente, *La famiglia Pont-Biquet*.

—

Una miniera, del resto, è questo Odeon, qualunque sia l'attore o l'attrice, lo spettacolo o la stagione. Ma anche gli altri teatri vanno bene. Gov è soddisfatto, « Za Bum » fa grossi incassi. *Caterina Sforza* chiude con bell'avanzo il corso delle sue recite; e quanto alla compagnia meneghina d'Anna Carena, cui la Zeni, la Zanoletti, il Feldmann, il Rinaldi e il Molteni, collaborano con tanto zelo, si guadagna ottimamente il suo pane, e anche il suo panettone, grazie agli autori veneti, bergamaschi e romagnoli che le provvedono il repertorio milanese...

Ora è la volta di Giovanni Cenzato e di Gino Cornali, con un *Torniamo fidanzati* che riempie d'una nuziale festività d'applausi la sala del Teatro Principe, e in verità giustifica il suo premio col suo garbo ed il suo brio; nonché di Giorgio Bolza il delicato poeta vernacolo, il cui *Soffietto* è opera modesta ma efficace: soffietto che non si dà tante arie, eppure basta a tener vivo, sera per sera un certo fuoco di commozione e di consenso.

E brava Anna Carena. Bravi tutti i suoi volonterosi compagni. Ma il buon Paolo Bonecchi, come va che fra loro non si vede? Dov'è andato a finire col suo panciotto tecoppesco, col suo brontolio ferrauliano, con quei piedoni stanchi e quegli occhiaci pietosi? In quale carro da zingari? In quale tenda da fiera? Non era un grande attore: no. Ma era un tipo. E fra i suoi caratteri, quasi tutti fidi a una tradizione, c'era quello d'una bonarietà assolutamente ambrosiana, e tale da poter essere ritrovata riconosciuta alla ribalta senza dispiacere. Orsù, signora Carena, andate in cerca del buon Bonecchi altro milanese in esilio, e riportatelo fra noi.

—

Non siamo dei pedanti. Ma vorremmo che anche l'estetica e la serietà dei manifesti teatrali fossero curate un tantino. Di che disarmoniche tipografie soffrono essi, da un pezzo in qua; e quant'è superfluo, quant'è pacchiano quello spreco d'« grande successo » e d'« immenso successo » per ogni spettacoletto di fortuna! E pensare che oggi giorno, ammaestrati dall'esperienza, si son fatti cauti nell'iperbole persino i venditori di paracalli sulla pubblica piazza!

Recentemente, l'annuncio a stampa d'un dramma storico recava, nei caratteri più vistosi, la più insensata delle raccomandazioni: « grande avvenimento d'arte! ». Avvenimento, il dramma poteva essere davvero. Ma di farcelo sapere non toccava agli affissi. E sopratutto in quello stile! I « grandi » avvenimenti (dato che ce ne s'ano dei piccoli) parlano da sè: come le puntate al maccao. Il tipografo, ha da star zitto.

Il « grande avvenimento » mi fa pensare al « ben noto autore » che scoprimmo un giorno in altro manifesto. Il ben noto autore non diede querela: e questa fu, dobbiamo riconoscere, tutta bontà di Alberto Colantuoni, di cui « ben noto anche il cuore generoso

MARCO RAMPERTI

# I CONCORSI DELLA REGINA

PER DESIGNARE [illegible] DA LA REGINA IL MINISTERO [illegible] TERRA [illegible] CONCERTO CON QUELLI DELLA [illegible] HA MANDATO TRA [illegible] ITALIANI UN CONCORSO [illegible] CAMPO [illegible] LA GUERRA E DELLA [illegible] SALE [illegible] ESPOSTA DA VOLUTO DESTINARE A SEDE DELLA MOSTRA [illegible] ORIENTE

# APPUNTI SULLA MOSTRA DELL'ARTE INGLESE ALLA BURLINGTON HOUSE

Questa Mostra dell'Arte Inglese dal 1000 al 1860 — la quale conchiude la serie delle mostre cominciate nel 1927 con l'Arte Olandese e delle quali memoranda oltre tutte resterà quella dell'Arte Italiana tenuta nel 1930 — non dice niente fino al Settecento. Nei secoli che vanno dal Medioevo al nostro glorioso Cinquecento l'arte inglese non ha prodotto nulla di notevole.

Le conseguenze della Riforma Protestante sull'arte inglese appaiono catastrofiche. Tutto quello che i secoli precedenti avevano prodotto, architettura, statuaria, pittura, sculture in legno e in avorio (in nulla eccellente fuorchè nei ricami e nell'illuminare le pergamene) era stato fatto in servizio o per ispirazione della Chiesa. Dopo Enrico VIII questa esposizione mostra un vuoto incolmabile fino alla Restaurazione. Dell'aureo regno di Elisabetta l'arte non può vantare che i ricami, dei quali la Regina aveva sì grande passione che alla sua morte aveva lasciato tremila vesti ricamate: ma per ordine suo gli artisti non poterono più dipingere quadri storici o scene rappresentanti la Passione di Gesù e dei Santi, tutte le opere d'ispirazione religiosa furono proclamate idolatre, le immagini esistenti distrutte in una frenesia iconoclasta, e le fabbricerie parrocchiali passarono una fanatica mano di bianco sui muri affrescati delle belle cattedrali. Riesce difficile comprendere come questo pur fosse il periodo di Spencer e di Bacone e di Shakespeare.

Da quando Enrico VIII aveva chiamato Holbein in Inghilterra, fino all'avvento di Hogarth e di Gainsborough e di Reynolds l'arte inglese è tutta dominata dai forestieri: e questi, ove si eccettuino Rubens e Van Dyck, furono tutti di second'ordine.

Appartengono a questo periodo Lely e Knoller, l'uno di Utrecht e il secondo di Lubecca. La loro influenza è evidente fino sull'Hogarth della prima maniera. Non è tuttavia chiaro perché questi due pittori debbano figurare tra gli artisti inglesi. Lo stesso dicasi del Bartolozzi (nato a Firenze nel 1725), dello Zoffany (Francoforte sul Meno 1733), del Francia (Calais 1772), e la citazione potrebbe continuare. Lavorarono, è vero, e fiorirono in Inghilterra: ma è ciò sufficiente per « incamerarli » in una mostra di arte strettamente nazionale?

Al principio del secolo decimottavo l'arte inglese mostra tanta decadenza che torna a mente quello scriba del 1750 il quale lasciò scritto che « i migliori artisti non erano più capaci di dipingere una mano, un vestito o uno sfondo », e che al celebre Vanhaken venivano mandate tele di tutte le dimensioni su cui gli « artisti » inglesi avevano pitturato una o più teste affinché egli vi completasse il corpo e l'insieme; e alla tela accompagnavano ineffabili istruzioni: « corporatura grossa, abito di corte », e l'olandese faceva tanti affari che due pittori di moda per togliere di mezzo i rivali lo ingaggiarono senz'altro allo stipendio di 800 sterline l'anno. I ritratti di questo periodo hanno infatti tutti la stessa faccia color mattone (di fattura inglese), e lo stesso collo e le stesse braccia e gli stessi corpi senza vita appiccicativi dall'olandese.

Il più grande pittore inglese è Hogarth. Basta guardare « Il progresso d'una Cortigiana » e la serie del « Marriage à la Mode » e l'Autoritratto, tutti dipinti prima del 1750, cioè nel periodo della peggiore decadenza. Gli artisti inglesi non raggiunsero mai la perfezione di disegno dei fiorentini o la maestosità di colore dei veneziani, né ebbero il genio olandese di interpretare le gioconde superficialità della vita, o l'abilità dei francesi di rendere la perfezione stilistica fine a se stessa. Furono, gli inglesi da Hogarth in poi, dei poeti e dei narratori trasformati in pittori. Più che in come dipingevano erano interessati in quello che dipingevano. Dove Tiziano dipingeva una scena o si compiaceva in uno schema di colori, Hogarth voleva narrarvi una novella o presentarvi un soggetto. Più che del poeta Hogarth ha l'anima del novelliere. Lo confronteresti con Dickens; ma senza superflue affettazioni sentimentali. I suoi soggetti sono sempre esuberanti di vita. Come Dickens, Hogarth non poté mai creare un vero « *gentleman* », ma, come i racconti di Dickens, i suoi dipinti traboccano di un buon senso che s'illumina di quell'onesto umorismo che è la caratteristica del popolo inglese.

Tanto Hogarth è schietto e sincero, quanto Gainsborough e Reynolds sono aulici e smancerati. Forse dipese dai soggetti che toccò loro di ritrarre: ad Hogarth capitarono uomini di tutti i giorni, benigni e pur pieni di sangue; a Reynolds e Gainsborough toccarono invece dame e gentiluomini anemici e incipriati e preoccupati sopratutto di posare per un ritratto destinato a restare stupendo. Hogarth è la Londra che vedete ancor oggi quando sortite dalla stazione di Vittoria o attraversate di sabato pomeriggio i quartieri popolari; Gainsborough e Reynolds vi mostrano invece la Londra della Bond Street, sul cui marciapiede ci si saluta come sulla soglia del *club*.

Donne di Gainsborough, di Reynolds, di Romney, di Lawrence! Somigliava a voi la superba Caroline Russell che Foscolo amò? Ed erano come Perdita le *blue-stockings* che Baretti aveva incontrato nei salotti letterari dove il burbero Dottor Johnson furoreggiava — il Baretti che Reynolds aveva dipinto nella caratteristica posa che Thackeray amò imitare per il suo ritratto? Le guardiamo con gozzaniana nostalgia: le donne famosamente belle, del cui fascino avevamo, fanciulli, udito raccontare cose mai più dimenticate... Non troppo lontane da noi per già rientrare nei freddi giardini della storia, sembrano le Madonne dell'Altare del Passato. E come sono inglesi, come sembrano squisitamente appartenere a un paradiso di compostissima calma! Nessun'altra arte possede donne così amorosamente ideali. Talvolta il pittore sembra essere stato più interessato nella seta della bella veste o nelle sofficissime piume di quei loro cappelli — invero! — « alla Gainsborough »; ma tutte guardano con occhi limpidi e fronti serene, e nessuna ti ispira pensieri meno che lirici. Donne che erano « piene di anima ». Ora i nostri pittori non si preoccupano più di dipingere delle creature « piene di anima » quando ritraggono le nostre sorelle e amiche, né, del resto, esse desiderano essere ritratte con una espressione piena di anima. Donne di ieri, donne di oggi: ma, in fondo, le donne sono sempre quali i pittori — e gli uomini — le fanno; e anche le spirituali erano di tanto in tanto buone madri di famiglia e rammendavano le loro camice.

Qualche volta anche Gainsborough si stancava di dipingere sete sgargianti (oh, quelle insuperabili gonne di taffetà e quei blu color di crepuscolo!) e allora diventava veramente grande nei paesaggi.

I paesisti ti fanno perdonare all'arte inglese il suo eccesso di aulicità, e quel senso di utilitarismo borghese che traspare da tutta l'esposizione: dove la mancanza di quadri d'invenzione fa pensare che per gli aristocratici patroni un « ritratto » abbinava l'utile al dilettevole. Meravigliosi paesisti inglesi! Wilson, Gainsborough, Constable, Turner! Poussin può aver avuto più forza di bellezza formale, e Claudio di Lorena più senso delle distanze incantate di blu; ma i paesisti inglesi ti comunicano una sensazione dolce e suadente del cielo e della natura, ti esprimono una comunione intima con la realtà, un amore immensurato della campagna e della vita domestica. Richard Wilson semplificava le forme fino a che esse divenivano serene, e superava Claudio nel colmare le sue tele di aria luminosa. E la « Cattedrale di Salisbury » di Constable splende come se fosse stata dipinta pur ieri; e il grande « studio » per il « Cavallo al salto » mette nell'ombra tutto l'impressionismo francese. E « Bonneville » di Turner sembra il compendio di tutto quanto è mai stato detto nel paesaggio. Eccetto forse in Rubens non è possibile trovare confronto all'arte paesistica di Constable; e Turner giuocava con le luci, e in miracoli di complessità raggiungeva il celestiale.

Preraffaelliti: per comprenderli oggi bisogna vederli nella successione cronologica di questa esposizione. Dopo l'accademismo settecentesco, i Preraffaelliti — i più accademici dei pittori moderni — ci sembrano dei ribelli. Tornarono all'antico e alla natura; e vi tornarono con un entusiasmo eccessivo, e il loro neoclassicismo ebbe forse un substrato romantico: ma che polso nel disegnare, e che tripudio di colori sulle loro tavolozze smaglianti! I Preraffaelliti sono il superlativo assoluto dell'istinto inglese del colore come espressione emotiva: e il loro effetto sconcertante deriva dall'aberrazione di avere applicato questo parossismo di colore a figurazioni realistiche. Riesce difficile, oggi, ammirarli senza riserve, anche per un pastatista totalitario (e me ne vanto). Ma riesce difficile ugualmente. Ci sembrano fotografici; e la loro paziente industriosità del dettaglio troppo perfetto (oh, quel « Lorenzo e Isabella » di Millais, e la stoffa dello scialle dell'emigrante di Ford Madox Brown!) non raggiunge la ingenuità commovente dei nostri Primitivi. Nacquero tutti fra il 1817 e il 1833: Watts, Ford Madox Brown, maestro di Rossetti, e Dante Gabriele Rossetti, William Hunt, Millais, Burne-Jones che godette fama di più grande pittore dell'epoca sua. Più grande di essi fu il loro precursore William Blake, che morì quand'essi erano ancora in infanzia; ed era un genio bizzarro e sublime chi concepì il disegno di « Paolo e Francesca nel turbine degli Amanti ».

Gli acquarellisti inglesi raggiungono l'emozione con una semplicità di disegno e di mezzi che li pone in una classe a sé. Molti di essi non tentarono che questo genere modesto, non sempre apprezzato, troppo sovente negletto dai critici e dai collezionisti: ma più che tutte le altre forme dell'arte, l'acquarello inglese è poesia lirica espressa in termini di pittura.

Cavalli: nessun'altra nazione ha prodotto dipinti che eguaglino in amore degli animali i cavalli e le scene di caccia di Stubbs, di Ben Marshall, di Herring. I ritratti di cavalli sono il più originale contributo dell'arte inglese alla pittura dell'Europa.

Londra, febbraio. C. M. FRANZERO

CLAISE HORSTENAU **IL CROLLO DI UN IMPERO** - Traduzione dal tedesco con un'avvertenza introduttiva di Amedeo Tosti: volume di 427 pagine in-8° con 16 illustrazioni . . . . . L. 40

*Fratelli Treves Editori.*

THOMAS GAINSBOROUGH [illegible] *LADY SHEFFIELD*

FORD MADOX BROWN (1821-1893)
*L'ADDIO DEGLI EMIGRANTI.*

RICHARD WILSON (1713-1782)
*PAESAGGIO GALLESE A WYNNSTAY*

WILLIAM HOGARTH (1697-1764). - *L'ATTORE DAVID GARRICK E SUA MOGLIE.*

THOMAS LAWRENCE (1769-1830). - *LADY LAITRIM COL FIGLIO*

GEORGE ROMNEY (1734-1802)
*LA SIGNORINA CARLOTTA CLIVE*

SIR JOSHUA REYNOLDS (1723-1792)
*CONTESSA LAVINIA SPENCER*

JOHN MILLAIS (1829-1896) *LORENZO E ISABELLA*

TURNER (1775-1851) *PAESAGGIO A BONNEVILLE*

PETER LELY (1618-1680) *LA FAMIGLIA DEL PITTORE*

# CINEMA

LAUREL E HARDY [illegible] DI GIOLO [illegible]

La comicità cinematografica è, facile intuirlo, per sua natura eminentemente visuale: lo spettatore ride soprattutto per quello che vede e non per quello che ascolta. E se il film parlato ha potuto illanguidire e spegnere quasi il filone più vitale del cinema americano (in Europa — lo si noti bene — non esiste il film comico. Max Linder fu un'eccezione, ahimè, fugace come lo è attualmente René Clair) non è però riuscito a sostituire all'autentica, gloriosa comicità cinematografica quella comicità verbale che soltanto nel teatro, e *pour cause*, ha la sua ragion d'essere.

Chaplin per non far aprir bocca a Charlot, il quale del resto nulla potrebbe dirci d'interessante dopo la sua ammirevole pantomima, ha deciso — dicono — d'interpretare nel suo prossimo film, un personaggio di sordo-muto; la decadenza di Keaton è forse inevitabile, Lloyd s'è da tempo isterilito: quasi scomparsi dall'agone i comici minori come Chester Conklin, Marck Swain (Giacomone), Sidney Chaplin, Charles Murray, George Sidney e tanti altri. Il film comico è forse destinato a continuare la sua meravigliosissima vita nei disegni animati dove lo ritroviamo allo stato puro o quasi: Disney abbandonando definitivamente la facile ma pericolosa via della... decorazione umoristica (tale gli stucchevoli balletti di fiori, di gnomi, di topolini) ha ritrovato nelle sinfonie colorate il suo più giovane e vivacissimo estro. L'*Arca di Noè*, ultim'arrivata, ha dominato nettamente coi suoi dieci minuti di fantasia, di brio, di magia il resto d'uno spettacolo dove un comico, spuria recluta del cinema, faceva una ben magra figura per un'ora e mezzo (Eddie Cantor in *Re dell'Arena*). Cantor, come El Brendel, come Jimmy Durante dal nasone, appartiene all'esigua schiera dei comici portati via dal varietà per trovare una insolubile soluzione di una nuova comicità cinematografica. Ma essi non ci hanno entusiasmato, e ciò è davvero grave, perchè i comici, sia pure d'infima classe, devono almeno per un momento contare sulla nostra più fervida simpatia. Gli stessi Marx Brothers, un quartetto di *clowns* eccezionali, rappresentano piuttosto un episodio sporadico che un serio tentativo per rinnovare una sfibrata tradizione.

Oliver Hardy e Stan Laurel [illegible]

Questa situazione serve a spiegare, a parte i notevoli meriti, l'improvvisa fortuna di una coppia comica che pur cedendo eccessivamente alle facili seduzioni della comicità verbale ha salvato il salvabile dell'autentica comicità dello schermo che ha da essere sempre — giova ripeterlo — un gioco chiaramente espresso in linguaggio visuale. Parlo di Stan Laurel e Oliver Hardy, il magro e il grasso, tandem buffonesco che i *clowns* anglosassoni hanno derivato dalla più antica tradizione teatrale: il magro e il grasso, il succubo e l'incubo, il servo sciocco ed il padrone gradasso, il timido ed il temerario, Arlecchino e Brighella, Pulcinella e Scioscammocca, sono vecchi quanto il mondo, e nel cinema divennero già Charlot e Giacomone, quel Marck Swain che fu accanto a Chaplin in moltissimi film prima de *La Febbre dell'Oro*, Fatty e Keaton, il grassotto Cohen (George Sidney) ed il magrolino ed irritabile Kelly (Charles Murray) senza parlare delle coppie minori.

Tutti costoro, Chaplin compreso, [illegible] levati ed allenati dalle uniche scuole di attori cinematografici: quelle dei quali attori non improvvisano come si può improvvisare un attore [illegible] prima donna, ma, a parte il temperamento, hanno bisogno d'un lungo tirocinio per arrivare a quell'esattezza di espressione e a quel tempismo [illegible] i quali scade ogni effetto o si raggiunge proprio il contrario.

Queste scuole non sono scuole benintesi, ma tre modeste editrici che, da lustri ormai, vivono e prosperano ad Hollywood sotto la guida di Mack Sennet dei fratelli Christie e di Hal Roach (infaticabile manipolatore di tutte le brevi comiche d'intermezzo).

Laurel e Hardy appartengono ancora all'organizzazione di Hal Roach il quale a sua volta, per la distribuzione dei suoi film fa capo alla Metro Goldwyn Mayer.

Laurel figlio d'attori inglesi d'origine fu compagno di lavoro di Chaplin nella compagnia dell'impresario Fred Karno che giunta per ragioni in America si lasciò portar via da una casa cinematografica (la Keystone) e l'unico fatto Chaplin restò nel cinema. Laurel dopo qualche annotorno nel varietà per unirsi più tardi con Oliver Hardy, ex avvocato americano pur rassangue, già iniziatosi saltuariamente al cinema in un'altra editrice in suo tempo notissima: la Lubin.

Laurel e Hardy senza l'avvento del film parlato e l'ostracismo di Chaplin dopo [illegible] incontrarono a Los Angeles col vecchio camerata sarebbero forse rimasti a calcare le tavole del music hall. Invece per fortuna loro e per nostro sollazzo, entrarono nella numerosa ed eterogenea famiglia di Hal Roach ed apparvero alle plater italiane, per la prima volta credo nel la parodia di un film grangiuignolesco (*Carcere*, che divenne *Managlia*).

Saggi loro, o chi per loro, per la determinazione di [illegible] al doppiato e di parlare essi stessi, anche nelle edizioni in lingue straniere nei vari linguaggi, così, doppiando — come si dice — le varie edizioni destinate ai paesi non anglosassoni, essi pronunciano le battute in lingua straniera con marcatissimo accento gaelico e con errori d'ogni genere che quasi sempre sono di sicura comicità. Ecco una soluzione indubbiamente geniale, ma che può essere permessa ai soli buffoni, ed è goduta soltanto da chi non appartiene al gruppo linguistico inglese.

Staremmo freschi però, se il gioco comico di Stan e di Oliver si esaurisse qui! C'è di più e di meglio: soprattutto è quanto basta per accorgersi che questi due eccellenti attori non sono ancora adoperati come meriterebbero.

Il gioco comico di Laurel e di Hardy è quello tradizionale dei clowns, [illegible] nello sviluppo più o meno fantastico, estroso, sorprendente dei loro rapporti interni. I personaggi che si muovono intorno a loro sono, cercate di notarlo, dei semplici pretesti perchè i due reagiscano uno nell'altro. Come tutti i clowns che non sono riusciti a fissare un tipo, alla maniera di Chaplin, di Keaton di Lloyd dello stesso Harry Langdon, il loro carattere è ancora indefinito. Possiamo ritenerli due timidi che, nei momenti critici s'appoggiano l'uno all'altro per farsi coraggio, ma l'uno cede all'improvviso o combina qualche guaio che accresce l'imbarazzo; in genere chi ne combina di cotte e di crude è Laurel che, più dell'altro, è riuscito, in qualche modo, a pla-

smarsi una maschera comica d'un certo interesse: n'è venuto fuori un divertente buffone mezzo distratto e mezzo ubriaco. Si può dire, anzi, che Laurel, a suo modo, si trova, permanentemente nello stato d'intontimento di quei personaggi comici che allora allora hanno ricevuto una stangata sulla testa. Hardy, al contrario, ha la testa a posto, o almeno vorrebbe farci credere che è una persona seria, coraggiosa, che saprebbe sbrogliarsi dagli impicci se non avesse da rimorchiare quello scioccone del suo compagno. In termini bergsoniani Stan sarebbe o fornirebbe l'elemento meccanico o automatico e Hardy quello vitale dal cui urto scaturisce la scintilla comica.

I momenti migliori — mi sembra perfino superfluo doverlo dire — sono sempre quelli in cui i due smettono di parlare e passano all'azione. Ed il loro ultimo film, spassosa parodia di *Fra Diavolo*, n'è ulteriore riprova. Laurel e Hardy diventati per l'occasione Beppo e Giacomo, servi sciocchi di Fra Diavolo travestito da Conte di San Marco, ne combinano delle belle. Ciò che dicono può, tutt'al più, strappare un fuggevole sorriso, ma dopo le prime battute nessuno più ci bada e si sta attenti a ciò che faranno. I veri protagonisti dell'opera comica di Auber sono stati messi — facile intuirlo — in secondo piano, e la stessa musica, tolte le note arie, fa da sfondo alla vicenda accanto all'abbondante scenografia teatrale. Ma è il meno: i nostri due buffoni riescono, quando ci si mettono, a farci dimenticare perfino la stupenda Thelma Todd, una donnina dai grandi occhi voluttuosi, morbida, piccante... insomma tanto brava quanto desiderabilissima.

Fotogramma dell'*Area di Noe* di Disney

I *gags* di cui il film è intessuto non sono pochi, ma i principali che interessa esaminare sono i seguenti: Laurel e Hardy diventati briganti si commuovono dinanzi alle lagrime della prima vittima che rintasca allegramente il denaro suo e l'elemosina che strappa ai due teneri e ingenui banditi (o *bènditi* come dice Laurel) la tentata impiccagione di Hardy, la scalata notturna con Laurel in preda ad un potente sonnifero, la bevuta in cantina, i due giochi infantili del « naso, nasino, nasello » e delle dita, la fucilazione mancata grazie al provvidenziale intervento di un torello inferocito.

Non sono delle trovate nuove, come vedete, ed alcune, come quelle dell'intenerimento dei due dinanzi alla vittima e l'impiccagione di Hardy non sono riusciti perché tenuti troppo a lungo e mancanti d'una soluzione veramente brillante: che Hardy riuscisse a non essere impiccato doveva essere svolto, dopo il ramo stroncato dal suo peso, in un modo assolutamente imprevisto? Chaplin per una trovata veramente originale avrebbe penato anche due mesi, rendendosi insopportabile agli amici ed ai dipendenti, mentre Hal Roach, per un film d'impegno come questo, è stato troppo sbrigativo.

Ma nelle altre la perizia dei nostri due è davvero sorprendente: essi con uno stile preciso, scattante, con gesti lampeggianti, esattissime smorfie del volto — qualche volta con un semplice cenno degli occhi — riescono a restituire una fragrante novità a vecchissime trovate ed a farci ridere — è quel che conta — di cuore. Così un gioco infantile come quello di « naso, nasino, nasello » è diventato, in mano loro, un *gag* fenomenale, grazie, soprattutto, alla sua astrazione. Nessuna situazione come questa, infatti, sfornita d'ogni pretesto, potrebbe servire a dar la misura della virtuosità e dell'estro di questi due comici.

Ma il film, ad onta della loro bravura, sarebbe diventato, come il precedente, *Conoscete il signor Smith?*, una sconnessa raccolta di vecchi *gags*, se Hal Roach non avesse provveduto, una volta tanto, a dosare sapientemente lo spettacolo. La musica nota, semplice, orecchiabilissima, per molti rievocatrice di giorni e feste lontane, la luminosa prestanza di Dennis King e di Thelma, le scene parodistiche e condotte con brioso ritmo, la bravura degli interpreti minori fra i quali merita di essere segnalato l'attore Armetta, oriundo italiano, fanno sì che le platee riescano soddisfatte e in uno stato di piacevole euforia.

—

Come, ad onta degli sforzi, non riesco ad essere severo con gli autori di *Fra Diavolo* — grazie forse all'allegrissime risate che mi han fatto fare — così non riesco ad essere benevolo con Lowel Sherman, regista di *Lady Lou*, e con la principale responsabile, Mae West.

Dopo un successo mondiale qualcuno, forte di tanto argomento, dirà che il critico sta prendendo una cantonata. Ebbene, a costo di rompermi le ossa, la prendo. Mae West è d'una volgarità quasi insostenibile, ed il guaio vero è che essa non recita, ma vive la sua parte. Il soggetto è suo, se l'è tagliato addosso per aderirvi, sia pure a furia di stecche di balena, come il suo corpo opulento s'inguaina nelle sontuosissime toelette di Lady Lou.

Questa donna, ormai anzianotta, che incede come un'imperatrice ed ha tutti i requisiti, almeno dal collo in giù, per incarnare la parte d'una Cleopatra, di una Caterina di Russia, d'una Messalina, ha una faccia plebea ed una voce roca e fessa di cantatrice alcoolizzata: non riesce, non dico ad entusiasmarmi, ma almeno a persuadermi anche se mi armo del più vieto e rammollito snobismo.

Ma tutto ciò può anche restare nella stilografica del critico. Veniamo al film: esagero dicendo che mi sembra un abile pretesto perché la signora West venga ogni tanto sulla ribalta per cantarci con la sua voce di virago delle canzonette d'un discutibile gusto?

Questo ritrovo equivoco, anche truccato alla moda *fin de siècle*, quante volte non l'abbiamo incontrato nei film! È sempre il solito, immancabile tabarino, coi soliti tipi loschi e avvinazzati e la solita dose di baruffe e di revolverate. Niente di nuovo sotto il sole, eccetto la stupenda gioielleria sparsa a profusione sulle giunoniche braccia e sul florido seno di Mae, col risultato — assai facile del resto — di una lampeggiante fotogenia di fuochi fatui su tutta quella grazia di Dio. Una delusione, insomma. Resa ancora più triste dal fatto che qualcuno in Italia, con un frettoloso eccesso di zelo s'era da tempo affrettato a... lanciare questo bel tipo di suburra come, nientemeno, l'ideale d'una nuova moda feminea.

D'accordo, d'accordissimo che la donna-crisi ha fatto il suo tempo, ma certi esemplari, un'altra volta, scegliamoli in casa nostra, tra le flore del Tiziano, la bella Dorminete di Giorgione, le stupende regine di Veronese, di Tintoretto, di Tiepolo.

E Mae West lasciamola dove sta a meraviglia, nell'angiporto.

ETTORE M. MARGADONNA

Mae West (al centro)

LA FUTURA IMPERATRICE DELLA MANCIURIA

Ecco la più recente fotografia della moglie di Pu-yi, l'ultimo degli imperatori cinesi detronizzato dal governo repubblicano e che prossimamente con l'aiuto del Giappone, salirà sul trono del nuovo Impero di Manciuria

# PORTOFINO E LA LEGGE

Anche Portofino, com'è successo per Capri e per Taormina, sta per esser messo sotto chiave dalla legge sul paesaggio.

Sono i guai della bellezza, di cui s'allarmano solo quelli che non la comprendono se non per sfruttarla: i privilegi dei luoghi sopra gli altri ammirati, la cui rinomanza si confonde con desideri che bisogna pur controllare, se si vuol davvero che la bellezza, almeno in teoria, resti un po' patrimonio di tutti.

Ma noi che amiamo Portofino per quello che è, non per quello che potrebbe diventare se s'abbandonasse solo alla felicità della sua sorte, segnamo la suprema sanzione di questo « noli me tangere » bandita sugli articoli d'una legge, come una sorte provvidenziale al luminoso promontorio affacciato sul Tirreno in uno dei più beati cantucci liguri: segnamola, dico, convinti come siamo che ogni suo vero innamorato saprà in un attimo valicare qualsiasi barriera del genere, per ritrovare intatto quello che qui va cercando.

Anzi, non domandiamo neppure cos'è che va cercando a Portofino. Tra Camogli e S. Margherita, confini naturali di questo arioso belvedere sul mare, le ragioni dell'amore che esso può suscitare sono tante e varie, che par giusto lasciare che ognuno accarezzi come vuole il proprio idolo.

È chiaro, del resto, che, anche se certi inglesi privilegiati, da Brown a Lord Carnavon, hanno saputo prima d'ogni altro accaparrarsi i punti strategici di questo *corner of Paradise* (non è, del resto, gran novità accorgersi che, un po' dappertutto, è sempre toccato agli inglesi impadronirsi di certi passaggi obbligati sulle vie della bellezza e della fortuna) la ricchezza di questo promontorio ligure, vive e palpita solo col cielo e col mare che ne segnano i veri confini, anzi la vera ragione d'essere.

È perciò una ricchezza che si rinnova ad ogni attimo.

Precipita dirupando in mare, per tuffarsi nel turchino vivo che da ogni lato l'investe col eandore delle sue spume sonore. Drizza i suoi cucuzzoli arsi e scheggiati, perché vi sostino solo i gabbiani, prima di librarsi al largo a danzare sulle onde. Strapiomba in contorcimenti e stratificazioni di roccia,

La scogliera di Portofino vista dalla punta del Faro

Portofino a mare

per mostrare su quali convulsioni geologiche s'è posato per noi il manto superbo delle sue pinete. Sui più dolci profili collinosi tuffati nel verde, fa spuntare pareti d'un'arida severità, che paiono ributtarci al largo e negare ogni approdo. Tutto uno scenario si scompone e ricompone, tra asprezze di scogliere nude e piccoli recessi che invitano a violare il loro mistero: uno scenario ritagliato fra le quinte romantiche di certi spuntoni, dove i pini pare si siano divertiti a far delle acrobazie; per girare e cambiar di tono e di profondità ad ogni svolto, ad ogni insenatura, ad ogni frastaglio delle sue coste tormentate senza tregua dal morso salato.

~

Camogli, al cospetto dell'arco infinito della Riviera, assiste da padrona allo scenario del primo atto, con tutti i suoi fasdni chiari affacciati sul mare.

Tra Ruta e S. Rocco, accorre allo spettacolo tutto il gregge multicolore delle casine che animano lo sfondo collinoso. La visione, anche sul più sereno respiro del mare, serba una severità di profili e di strapiombi da incutere soggezione; anche se più d'un sentiero s'indovina serpeggiare in alto, verso le forre boscose, o scendere da S. Rocco, attraverso lo sparso abitato che passa per la Mortola ed il millenario sacrario di S. Nicolò di Capodimonte, per toccare il Mulino del Moro ed il cantuccio della Foce, dove sanno ben annidarsi quei pescatori che a notte costellano il mare colle loro lampare; fino a raggiungere la scogliera della Punta Chiappa: quella lunga prua contro i marosi, che regge sul suo arido sasso l'edicoletta della *Stella Maris* per la processione peschereccia dell'agosto.

È qui anzi che il gusto sano d'un bravo camoglino, l'architetto Falconi, d'accordo con un podestà d'indubbia razza marinara, come Giuseppe Bozzo, un podestà che capisce la sua città ed il suo promontorio, come capisce i suoi pescatori (non è lui infatti che ha insegnato la pesca colla lampara?), ha ora lanciato, nell'ultimo tratto, perfino una passerella di cemento e di ferro: la quale, col suo impassibile schematismo, così d'accordo colle reti che vi stanno ad asciugare, sembra la più indovinata « sistemazione » per vincere e valicare ogni asprezza di scogliere strapiombanti, senza per nulla turbare l'incanto mattino che è il tono dominante dello scenario.

Camogli vista dalla strada di Ruta

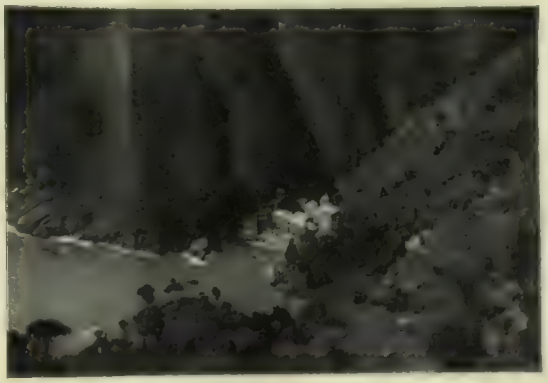
L'atto secondo è tutto visto dal mare. Anzi, rivelato quasi di colpo, nella sua più intensa drammaticità, dopo lo svolto della Punta Chiappa.

È la lotta senza fine tra roccia e marosi, penetrata nel più vivo dell'aspra carne del promontorio, per torturarla e scolpirne la fisionomia. Covi di pirati tra duri macigni, o carezze di ondine nel silenzio di qualche lembo di spiaggia. Il punto bianco del semaforo, in alto, bada solo a spiare il cerchio dell'orizzonte. Nude pareti, spuntoni spaccature; l'arsura della valletta dell'Oro, che sembra il sogno d'un disperato; un paio d'insenature deserte che additano invano il ristoro di quei pini, affacciati sull'abisso turchino col loro verde vellutato. Un mozzicone di torre che veglia da secoli da che parte arrivano le fuste dei barbareschi.

Poi, all'improvviso, in fondo, l'episodio culminante dello scenario, lo spunto risolutivo del l'atto: un pugno di case entro una cornice di verde e d'azzurro ancor più carichi, per i cento superstiti della salda gente, che, serrata attorno alla millenaria Abazia ed alle tombe dei Doria sotto il maschio quadrato del torrione cinquecentesco che v'ha piantato il grande ammiraglio presidia da secoli il cuore segreto del promontorio S. Fruttuoso di Capodimonte, che, quando com pare, sembra farci palpitare come davanti un prodigio.

Un segreto tra i più violati, è vero. Dietro i lunghi festoni di reti tese tra i lecci ed i pini della piccola baia davanti all'Abazia, o nel cantuccio della *calanca*, l'illusione può forse continuare; anche se, al tonfo del remo, i pescatori di S. Fruttuoso hanno imparato a sostituire il monotono ronzio dei loro fuoriborbo. Può continuare magari con chi ora s'è messo a grattare la pelle della vecchia Abazia rosa dal salino, credendo che, una volta rimesse a nudo le nobili trifore marmoree dei Doria, o rassettato il chiostrino logorato più dagli uomini che dal tempo qualcosa pure risorga dello schietto spirito che ha saputo intonare tanta poesia marinara all'incanto di questo cantuccio.

Pazienza. Qualcosa resterà sempre attraente di tanta bellezza via pure coi vincoli della legge che vorrebbe proclamarla intangibile. Qualcosa vivrà anche se gli adoratori del silenzio e della pace assoluta di S. Fruttuoso, i gelosi delle loro solitarie impressioni, pensano a cuore stretto cosa potrà ancora accadere quando altri pirati di bellezza vi potranno arrivare in automobile attraverso quella strada della cornice che qualcuno spera, per abbracciar da alto l'intero promontorio di Portofino ed agevolarne a tutti la conquista e sia pure, il godimento.



San Fruttuoso di Capodimonte

San Fruttuoso di Capodimonte com'era prima dell'alluvione del 1915

Ma il mare oramai, assai più dei sentieri arrampicati che menano qui attraverso le Pietre Strette per la Vetta, o per Monte Pollone e la Croce di Nozarego a Paraggi e S. Margherita, è via aperta ad insidie ben diverse da quelle contro le quali S. Fruttuoso ha per secoli armato le sue vedette od acceso i suoi fuochi. È l'insidia degli stessi ammiratori che ne turbano la quiete: l'insidia che, nelle giornate di bonaccia, quando cioè il mare non agita tutti i suoi diritti per tagliarlo fuori dal mondo, l'oste del luogo sa benissimo numerare, spiando all'orizzonte, su quanti piatti di lasagne dovrà oggi conteggiare l'amore per il violatissimo seno azzurro del promontorio.

Poi, dal mare, lo scenario procede verso l'epilogo.

Insiste sul motivo di dirupi a strapiombo di spaccature logorate dai flutti di puddinghe sconvolte da cataclismi favolosi, su cui i pini arrampicandosi sempre più fitti e vivi impongono la classicità della loro nota mediterranea, quasi la calma della loro esistenza ad ogni arsura e ad ogni violenza marina.

Già essi danno la nota dominante allo scenario. Questo svolge temi sempre più larghi e maestosi, d'una solennità che ha del mistero. Nessun turbamento per quelle vedette aperte lassù, tra il verde cupo, dai fortunati che presidiano la nobile visione affacciandosi sull'abisso boscoso, per scrutare a piombo ogni profondità azzurra che si perde all'infinito.

Dalle terrazze di S. Giorgio Portofino a mare offre il suo belvedere sulla fuga ciclopica dove precipitano le scogliere immani della punta. Il faro spicca netto sul verde che ammanta oramai per intero gli estremi spuntoni marini del promontorio.

Di qua non è che una cascata di verde in tutti i toni, che sfumano dall'argento degli ulivi al cupo dei cipressi, modellandosi sui dolci precipizi per tingere al massimo tutto quel turchino che freme in basso, inumidendosi ad accarezzare e mordere ogni spiraglio, ogni fibra delle scogliere che vi si tuffano.

Poco oltre passata la punta dell'Olivella e le sue romantiche insenature l'abitato di Portofino tutto in giro pare assista immobile allo spettacolo del suo seno blu fino all'orizzonte, a specchio degli ultimi incantesimi del promontorio.

Dai vecchi torrioni tuffati sul verde della punta dove gli inglesi hanno piantato le insegne delle loro prime conquiste su tante nostre meraviglie l'orizzonte dilaga all'infinito oltre le insenature che nascondono i verdi misteri di Paraggi e la pace della Cervara, lungo le riviere profumate di S. Margherita Rapallo Zoagli, oltre il tremito azzurro del Tigullio fin dove sfuma, sereno rivale di tanta gloria, il promontorio di Sestri.

Dove sono allora i confini di questo bello che si vorrebbe mettere sotto chiave. Certo qualcosa d'eterno nella limpidezza di tanto cielo e nello svariato fingere di tanto mare e tante rive sembra sorridere ad una simile pretesa.

Eppure chi non sogna l'incanto azzurro di Paraggi non più violato dal formicaio umano che ha forse intorbidato per sempre Oppure Portofino raccolto solo nella sua quiete marinara senza tante miserie di lusso, senza la profanazione di tanti belletti, senza quello sventramento che gli ha imposto il diritto di dover perfino meta automobilistica per tutti gli stazzendati di questo mondo. Camogli conservata solo alla sua maschia fisionomia di terra di navigatori e liberata da certe mollezze estive che insidiano il suo lido vassoio. S. Margherita e Rapallo non ridotte solo a parodia di metropoli alla moda cancellando come una vergogna ogni vestigia della loro schiettezza ligure. S. Fruttuoso lasciato davvero in pace come la più segreta reliquia delle infinite ricchezze di Portofino che si dovrebbero difendere.

Poiché, una volta tanto, càpita di vedere anche questo assurdo: una legge andar d'accordo con chi ama sognare.

UGO NEBBIA

(Fotografie [illegible] Fratelli Alinari)

# GLI ZULU

Nella fascia costiera orientale dell'Africa del Sud, e precisamente nella parte compresa fra l'Oceano Indiano e la catena dei Monti dei Draghi, o Drakensberge, dalla baia di Santa Lucia al Nord a la foce del Tughela al Sud, vivono i migliori rappresentanti di una delle tribù più famose del Continente Nero: quella degli Zulu. Per le loro belle fattezze, il loro aspetto distinto e le loro costumanze essi impressionano gradevolmente il viaggiatore, a preferenza di tanti altri indigeni africani. Abbandonata in gran parte, per forza di cose, la loro tradizionale fierezza e senza preoccupazioni di lavoro o di commercio, con una primitivissima religione, che appena può chiamarsi tale, avente per oggetto il culto degli spiriti ancestrali, ignari di scrittura e con un livello culturale generale rimasto molto basso, conducono una vita semplice, dedicata quasi tutta alle cure del bestiame — loro principale ricchezza e fonte di gioia perché rappresenta il mezzo per l'acquisto delle mogli e fornisce la carne per le loro quasi quotidiane danze — in un paese dal clima ottimo, a cui è ignoto il freddo e anche i grandi caldi fra amene colline in massima parte adatte per il pascolo, ai piedi delle quali scorrono fiumi pittoreschi.

Il viaggiare fra gli Zulu non presenta oggi difficoltà molto maggiori di quelle proprie di ogni nostra campagna, perché tutto vi è pacifico e strade ottime percorrono il paese in molti sensi. Nulla, così, degli episodi dei vecchi tempi può esservi visuto e l'attenzione è attratta principalmente dagli

usi e costumi degli abitanti, soprattutto nelle vaste riserve ove ogni straniero ha proibizione di residenza e ove, quindi, meno è giunto dell'influsso europeo.

Col miscuglio avvenuto al principio del secolo scorso per effetto delle conquiste del re Ciaca, — il cosiddetto Napoleone sud-africano — il popolo zulu non è in realtà che un'amalgama di numerose tribù e le caratteristiche fisiche dei suoi componenti ne risultano inevitabilmente influenzate. Nato con la guerra, il popolo zulu è fiero ancora del suo passato di battaglie e di conquiste, ma che lo rese meno atto di altri al lavoro. Gli Zulu, infatti, disprezzano ogni prestazione fisica intensa a meno della caccia e della danza, — alle quali anzi dedicano una incredibile quantità di energie — e consci della loro bellezza naturale passano il tempo fabbricandosi ornamenti e a curare il corpo, mentre le donne soltanto pensano a lavori quali la coltivazione dei campi e per buona parte la costruzione delle capanne. Non dimostrano rancore contro i bianchi, loro conquistatori e dai quali furono costretti ad abbandonare le imprese guerresche sotto la minaccia delle mitragliatrici e dei cannoni, ma a differenza di altri indigeni sud-africani sono rimasti ancora immuni dalla cultura europea e conservano la massima parte delle loro antiche tradizioni. Si può anzi asserire che la vita quotidiana degli Zulu e le loro generali costumanze sono conservate esattamente come erano centinaia di anni or sono. Rigide abitudini, che hanno tutta la forza di leggi, regolano ogni loro atto e anche il lavoro è distribuito secondo norme fisse fra i due sessi, se pure, almeno per i nostri occhi, senza una vera giustizia, dato che tutti i lavori più duri sono riservati alle donne. In linea generale gli uomini funzionano come pastori; le donne come massaie e coltivatrici. Agli uomini, però, spetta anche a fare lo scheletro delle abitazioni, a erigere i rinchiusi per il bestiame e gli stecconati intorno ai villaggi, e tutti devono prendere parte ai vari lavori, dai capi ai fanciulli di cinque o sei anni. Vi è poi tutta una serie di piccoli lavori, fatti più che altro per divertimento, come fabbricare una tabacchiera o un bastone da danza, a cui gli uomini si dànno, e certe speciali professioni, come la cura delle malattie, la divinazione, la lavorazione dei metalli, la fabbricazione degli scudi, alle quali solo certi individui possono essere adibiti.

Un villaggio zulu

Arrivando durante il giorno in un villaggio zulu non si riceve, di solito, impressione di molta attività. Le donne sono quasi tutte fuori al lavoro nei campi, gli uomini pacificamente oziano. La principale attività si ha all'alba, quando le donne, coi loro figli sul dorso o al loro seguito secondo le età, escono dalle capanne per le cure della colti-

vazione, o la sera quando ne ritornano: oppure sul mezzo del giorno quando le vacche sono fatte rientrare nel recinto del bestiame per essere munte dagli uomini. Prendono tutti due pasti al giorno e per il primo di essi, che avviene verso le undici del mattino, le donne tornano alla capanna, riparando visi intanto anche dal caldo meridiano e per accudire ad alcune piccole faccende domestiche.

Furono e sono in gran parte ancora un modello di disciplina e di buona morale. Grande legge per essi fu sempre la sottomissione indiscussa, nella famiglia, alla autorità del più anziano; e altrettanto indiscussa obbedienza hanno per il supremo potere della tribù e i suoi gradi intermedi. Ciò che il padre fece, deve anche il figlio parimenti fare e ognuno deve rispettare chi, in qualche modo, è al di sopra di lui. Così il bambino deve obbedire il ragazzo più grandicello; il ragazzo gli uomini, e tutti, i genitori. Né sono ammessi dubbi su ciò. Abituati fin dall'infanzia a tanta docilità è facile, più tardi, instillare in essi sentimenti di simpatia e generosità verso i compagni, e di indurli in ogni caso al costume, che sempre colpisce lo spettatore europeo, di dividere in parti uguali fra i presenti qualunque cosa di buono essi ricevano. Per ogni evenienza della vita quotidiana hanno regole di etichetta, e sanno come comportarsi ai pasti e in presenza degli anziani; come dare i posti nel sedersi fuori o nella propria capanna; qual rispetto deve aversi per la proprietà altrui, ecc. Con un sistema educativo simile, seguito per generazioni, il popolo zulu evolvette verso un tipo in cui alla nobiltà delle maniere si accoppiava il senso del dovere e della responsabilità, nel tempo stesso che, date le doti insite nella razza, acquistava un fiero carattere dal quale non poteva andar disgiunto uno sconfinato amore di libertà. Il sistema stesso è responsabile per buona parte della comparsa in un popolo tanto primitivo, di quel meraviglioso genio militare che fu l'ideal ed è in primo luogo la causa delle vittorie riportate su tutte le tribù circonvicine, a ragione del senso di disciplina e di fedeltà che gli Zulu giunsero a possedere in maniera eminente a differenza delle tribù che sottomisero.

Si ritiene di solito che quanto più una civiltà è primitiva tanto meno complicata essa sia, ma questo è tutt'altro che vero almeno per gli Zulu e per vari altri popoli primitivi di ogni parte del mondo. L'elaboratissimo sistema sociale degli Australiani offre un interessante esempio in tal senso e se ci rivolgiamo anche soltanto al linguaggio è facile trovare fra certi primitivi una complicazione non minore di quella propria di ogni civiltà elevata. Altrettanto è da dirsi per la organizzazione della famiglia. Fra gli Zulu essa supera per complicazione, ogni nostra logica aspettativa ed anzi il sistema dei rapporti nella tribù non rappresenta fra essi come fra altre tribù bantu, che un allargamento dei consimili rapporti vigenti fra i vari membri di una stessa famiglia. L'intera tribù risulta in primo luogo divisa in « clan », ognuno dei quali è a sua volta come una grande famiglia, composta di molte, vere famiglie le quali originano tutte da un comune antenato e sono governate da un medesimo capo ereditario o patriarca. Ogni individuo porta aggiunto al proprio nome personale quello del « clan » a guisa di cognome e ciò è utile specialmente per i matrimoni, in quanto che, sebbene un uomo possa prendere quante mogli vuole, egli deve scegliere sempre al di fuori del proprio « clan ». Data la discendenza di tutti i membri di un « clan » da un medesimo antenato, essi si considerano rigidamente come fratelli e sorelle, così, per quante centinaie o anche migliaia possano essere divenuti attraverso lunghe generazioni e per quanto lontani siano rimasti i rapporti di consanguineità, un matrimonio fra essi verrebbe considerato un incesto. Tale sistema, meno rare eccezioni, è in uso per tutti i popoli bantu, i quali così, come sono poligami, sono anche esogami. Se però si sceglie la moglie al di fuori del proprio « clan », la scelta cade sempre nell'interno della tribù, a meno di circostanze eccezionali.

Fra gli Zulu ogni famiglia vive separata da tutte le altre e così non è mai stato possibile il formarsi di città o di villaggi, o di stabilimenti comunque comuni a più di una famiglia. Le loro capanne sorgono di conseguenza a gruppi isolati che punteggiano i fianchi delle colline. Ognuno di questi gruppi, però, essendo di solito ogni famiglia molto numerosa, prende tutto l'aspetto di un piccolo villaggio. La capanna zulu è una costruzione molto primitiva, di forma emisferica ed assai solida, composta da un intreccio interno di robuste bacchette piegate che ne costituiscono lo scheletro, e ricoperta da uno spesso strato di erba. Veduta da lontano ha tutto l'aspetto di un grande alveare. Per ogni famiglia le capanne sono disposte in circolo, attorno ad un anello centrale di grossi bastoni e frasche che è il recinto del bestiame. Ogni capanna ha la funzione di una stanza nelle nostre case ed è abitata da una donna e i di lei figli, mentre ogni gruppo di capanne è da considerarsi come una casa di parecchie stanze abitata tutta da una famiglia, che nel caso degli Zulu è composta da un uomo e le sue numerose mogli coi figli.

Quasi sempre l'intero gruppo è circondato al esterno da una palizzata o da una siepe viva nella quale è praticata un'apertura larga meno di due metri, corrispondente a un'altra nel recinto del bestiame. All'inizio, ognuno di codesti apparenti villaggi consta di due sole capanne, quelle del uomo e della sua prima moglie. Coll'aumentare però dei capi di bestiame l'uomo raggiunge presto i mezzi per acquistarsi una nuova moglie ed una

Un'abitante [illegible]

Una famiglia zulu

Capi stregoni con [illegible] e [illegible] parti di medicina

Il caratteristico modo di portare i bambini

# ELIOTERAPIA MODERNA

L'elioterapia ha raggiunto in Svizzera uno sviluppo straordinario. Ecco come giocano e studiano, a circa 1000 metri sul livello del mare, gli allievi di una scuola per bambini gracili e predisposti alle malattie polmonari. (*Arpatone*)

terza capanna è allora costruita. La rapidità, poi, di ulteriori acquisti di mogli e corrispondenti costruzioni di capanne aumenta, direbbesi, in proporzione più che geometrica col sempre più rapido aumentare del numero dei capi di bestiame per riproduzione e cogli introiti, pure in bestiame, derivanti dalla vendita delle figlie da marito.

Un cotale succedersi di mogli nella famiglia zulu avviene secondo norme dettate da un'esperienza secolare. Di regola la prima moglie conserva un posto di privilegio rispetto alle altre, a meno che il marito non desideri di avere uno speciale erede. In tal caso l'uomo, se è sufficientemente ricco in buoi, decide l'acquisto di una moglie di eccezione alla quale possa dare il posto della prima, pur conservando intera indipendenza a questa dalla nuova privilegiata della famiglia. La scelta di una moglie consimile cade sempre sulla figlia di un qualche uomo di distinzione, magari di sangue reale, il che non è difficile ad aversi in un paese come lo Zululand, dove, come abbiamo veduto, il modo di attribuire le parentele è molto ampio. Con l'ingresso di questa nuova moglie si ha spesso una riorganizzazione nella famiglia, perchè la prima moglie fonda come una famiglia a sé e va a vivere a poca distanza dal marito coi propri figli e magari con qualche figlio sposato.

È degno di nota il modo degli Zulu di intendere la proprietà della terra. Dato il sentirsi ogni individuo strettamente immedesimato con la sua tribù, quanto gli appartiene non è suo ma di questa, e soltanto il capo è il proprietario generale non solo della terra ma anche di tutto il bestiame e delle donne. Ogni individuo, nel concetto zulu, viene allora ad essere qualcosa come un semplice amministratore o conservatore di una frazione del possesso comune. Benché in realtà tutto avvenga come se esistesse una vera proprietà individuale, ciò non è affatto avvertito, e ogni individuo si ritiene compartecipe al possesso degli altri. Domandare così ad uno Zulu quanta terra o quanti buoi possiede, vol dire ricevere una risposta la quale non collima punto coi nostri concetti di proprietà. Egli indicherà non i propri ristretti campicelli o il proprio gruppo di buoi, ma con gesti ampi intenderà dare idea di quanto possiede tutta la sua tribù. Le donne sono considerate parte inscindibile di cotesto possesso, né mai la mente di uno Zulu così interrogato sarà attraversata dal sospetto di potere un uomo solo, anche di razza bianca, venir ritenuto il proprietario dei terreni che sfrutta. L'idea di proprietà individuale e inalienabile non esiste fra genti come gli Zulu. Ogni individuo si considera invece fortunato di poter godere dei frutti del suolo provvisoriamente affidatogli, e con la massima naturalezza considera l'eventualità di venirne spogliato nell'interesse della tribù, senza diritto ad alcun compenso

Da questa concezione della proprietà, ammessa si può dire da tutti gli indigeni africani con qualche variante da regione a regione, derivarono in ogni tempo seri contrasti con i bianchi i quali credettero di acquistare, con i mezzi in uso da noi, degli appezzamenti di terreno da qualche tribù. Non solo i membri viventi di questa, ma perfino tutti i defunti di essa sono ritenuti dimoranti come proprietari sul suolo comune, e qualunque cessione di terre si suppone che susciti, così, l'indignazione degli antenati, mentre nessuno ha il diritto di trattarla.

Nello Zululand, come in quasi ogni altra parte dell'Africa, i colonizzatori poterono entrare in possesso del suolo soltanto con la forza, e la resistenza oppostavi dagli indigeni derivò specialmente dal ritenere essi lese le tradizioni mistiche della tribù, per cui gli spiriti degli antenati appariscono compartecipi in ogni momento dei beni collettivi, mentre questi sono inscindibili dal complesso della tribù. Nessuna altra credenza influenzò tanto la storia delle relazioni dei colonizzatori con gli indigeni africani, e spesso l'occupazione del suolo in Africa da parte dei bianchi dové assumere le forme di una rivoltante violenza contro gli originari occupanti.

Per quanto studiati ormai da parecchi, gli Zulu sembrano celare ancora molti fatti degni della nostra attenzione; è augurabile, così, che altre indagini vengano condotte fra essi, prima che tante delle loro costumanze vadano irrimediabilmente perdute.

(*Foto dell'autore*)

LIDIO CIPRIANI

# SPORT

*Roma-Budapest 4-2.* - Dopo la partita di Roma, gli ungheresi non possono vantare una pesante vittoria con cui i giovani austriaci hanno salutato i loro calciatori. La rappresentativa centro-meridionale, comprendente parecchi elementi del *Napoli* e qualcuno del *Roma* e della *Lazio*, ha sconfitto la squadra di Budapest dando così un calcio non soltanto al pallone ma anche alla tradizione. - Il portiere ungherese Szabo pronto a salvare la sua rete da un insidioso tiro degli attaccanti romani. (*Bruni*)

Il Canadà ha riconquistato a Milano quel campionato mondiale di hockey che gli Stati Uniti gli avevano strappato a Praga nel 1936. Le giornate del Palazzo del Ghiaccio a Milano si sono così chiuse sulla più interessante partita che ha assegnato il titolo ai canadesi per 2 a 1. Diamo qui la squadra vincitrice e una fase di gioco sotto la rete canadese, insidiata dagli americani. (*B.F.A.*)

# *ARIA DI FIUME*, novella di EUGENIO BARISONI

— Tu, disse il Bordoni al suo amico Bigin, fa come vuoi, ma io ne' tuoi panni non accetterei... Non si rinuncia, a sessant'anni, alla propria libertà per andare a padrone.

Il Bordoni era un famoso pescatore di canna, fondatore, si può dire, di una scuola di pesca con la lenza, una vera università di dove erano usciti numerosi allievi. Era anche cacciatore, non di pari eccellenza ma più che mediocre. Con il suo amico, un fratello, Bigin, era inseparabile. Quasi della stessa età e complessione, il Bordoni, faceto e motteggievole, l'altro, umile e taciturno, formavano a pesca e a caccia un sol uomo. Il primo era la testa il cervello, il secondo il corpo le braccia. Il Bordoni pescava, Bigin governava la barca e assisteva il compagno in ogni necessità. Pescava qualche volta anche lui, come all'occorrenza anche il Bordoni dava una mano a guidare la barca, ma il capitano il maestro, diremo, era quest'ultimo. La sua superiorità era naturale e riconosciuta. Del resto Bigin non si era mai accorto della supremazia dell'amico, né il Bordoni l'esercitava in modo che riuscisse di peso, o peggio d'umiliazione all'altro.

— È pur ora, rispondeva Bigin, di pensare alla vecchiaia... Un tetto, una tavola, un letto non si trova, lì per lì, chi te li assicura. Poi sai che il Conte è una brava persona: lo fa per generosità, e per l'amore che ci ha sempre voluto.

— Ma, sia come si vuole, replicava il Bordoni, sarai sempre servo, umilissimo servo... e a sessant'anni bada che, per gente come noi, costumata a non avere un padrone, nessuno che ci comanda, liberi, liberi come i pesci, come gli uccelli, non si piega la schiena, non si sopportano vincoli... Poi, mutando tono e volgendo la cosa in ridere, — ti vorrò vedere in livrea, sbarbato e ripulito, colletto alto così, venirmi ad aprire la porta con tanto di guanti bianchi, quando verrò a trovarti... Perché, hai inteso il Conte cosa disse ieri? — Il tuo amico Bordoni, può venire a trovarti quando vuole, la mia casa per lui è sempre aperta.

— Non solo verrai a trovarmi, ma il mio giorno di riposo io lo passerò sempre con te sul fiume, conchiuse Bigin, che in quel momento aveva sentito maturarsi nell'animo la risoluzione di accettare l'offerta del Conte.

Bigin non aveva tutti i torti di provvedere a' suoi ultimi anni. La caccia era diventata impossibile, la pesca dava sempre minori frutti. Una volta le cose erano differenti. Anche la gente era più buona, i guardiacaccia chiudevano un occhio, i signori perdonavano. Poi loro due, amici di tutti, erano tollerati, considerati quasi una servitù delle tenute del luogo. Le isole e le gronde del fiume erano un poco la loro riserva. Chi si sentiva di stare loro giorno e notte alle calcagna? Si sarebbe dovuto abbandonare ogni altro servizio. E con che prò? Per un fagiano o una lepre, che di più il Bordoni non frodava, a ogni scappata, alle singole tenute? Senza contare che era sempre viva la questione della proprietà demaniale o no dell'alveo del fiume, questione che aveva avuto sentenze favorevoli e contrarie. Ma poi tutto si era mutato. Il mondo aveva cambiato faccia. Invece di due, diciamo pure, i cacciatori di frodo erano diventati cento. I signori diedero ordini severi ai guardiani. Questi, inaspriti dalla lotta senza quartiere, diurna e notturna, contro nemici non sempre disposti ad abbandonare il campo, a chiunque capitasse alle mani fecero pagare il fio. Così anche i due inseparabili amici, il Bordoni e Bigin, furono colti e condannati.

La pesca era certo più pacifica, senza minacce da parte degli uomini, ma di anno in anno ognor più difficoltata dalle leggi e regolamenti. I due pescatori non usavano altro attrezzo, come abbiamo detto, che la canna. La canna, per quanta preda possa fare, non distrugge certo il pesce del fiume. Con una sola tratta di rete si prende quanto un buon pescatore di lenza non prende in una intera stagione. Eppure in conseguenza dell'ingorda opera di distruzione dei dissennati, anche gli onesti dovettero sottoporsi alle necessarie limitazioni legali. Molte volte, si sa, pescando una qualità di pesce, un altro viene all'esca. Tu lo fai senza intenzione, ma esso abbocca

DOMENICO TUMIATI **BEATO ANGELICO** - Un volume di 240 pagine *(Fratelli Treves, Editori)* . . . . . L. 10

ugualmente. Può darsi che sia, per cotesto pesce, il tempo del divieto. Che fare? Staccarlo dall'amo e ributtarlo in acqua? I pesci voraci, la trota per esempio, mordono di schianto e si profondamente che per levar loro il ferro di bocca li scarnifichi e li dissangui. Eppure la legge è chiara e lampante. Accadde così che il Bordoni e il suo amico Bigin furono querelati e condannati anche per una di queste inezie. Vigilati, tenuti d'occhio, perquisiti di tanto in tanto, non era più possibile tirare avanti.

Il Conte, pescatore e cacciatore appassionato, allievo del Bordoni e amico naturalmente di lui e del suo compagno, un giorno che Bigin si lagnava della dura vita, della scarsezza della cacciagione e della pescagione, buttò lì come a caso l'offerta d'impiegare in qualche modo i due vecchi a casa sua. Tanto per i suoi eredi, tutti ricchi, era sì piccolo scapito che gliene avrebbero tutto merito, piuttosto che carico; per la beneficenza che egli aveva in animo e molta aveva già fatta e continuava a fare, maggiore e più fiorita beneficenza di quella... Il Bordoni non disse verbo, ma dal cipiglio fece intendere che l'offerta non gli era andata a sangue. Bigin, come abbiamo detto, ci meditò sopra, pensò bene ai casi suoi. Egli viveva con un figlio ammogliato, padre di tre figliuoli ancora piccoli. Era un buon operaio occupato in una fabbrica di calzature, ma non aveva certo lardo da dare alla gatta. Bigin, quantunque s'ingegnasse con la pesca e la sobrietà, più con questa che con quella, di non riuscire di peso al figlio, gli sembrava non accettando, di tradire i suoi. Accettò.

Il giorno che i due amici si salutarono, il Bordoni dopo averlo canzonato per bene, un po' per davvero e un po' per nascondere la sua commozione disse a Bigin: — Presto verrò a trovarti. Verrò a trovarti in bicicletta. Aspettami alla finestra che mi vedrai attraversare la piazza in bicicletta. Ora che dovrò fare tutti i giorni la strada da solo sino al fiume (dal paese ci si impiegava un'oraccia) non voglio più andarci a piedi.

— Alla tua età... ma sei matto? — gli rispose Bigin.

Disse il Bordoni: — Lascia fare a me: vedrai. Ora che sono solo dovrò fare per due.

Fu così che Bigin, pescatore di sessant'anni, passò al servizio del Conte e vestì la livrea. I primi giorni fu come un uccello in gabbia. In casa c'era poco o nulla da fare, quantunque egli si desse d'attorno a spolverare, a sopare, a pulire i vetri, a lucidare gli ottonami. Usato a coricarsi stanco, e a levarsi di buonissima ora, non prendeva sonno, e pensava al fiume. La mattina quando tutti ancora dormivano Bigin era già in piedi, accendeva le stufe, scendeva nelle scuderie a discorrere con gli stallieri. La sua più grande speranza era che il tempo fosse brutto. Almeno qui, riparati, al caldo al pulito, è una consolazione. Sedere a tavola comodamente, mangiare roba calda, non sulla barca e sul ghiaeto del fiume, pane e formaggio, pane e ventresca... Ma qualche volta, nelle giornate più mordenti, si accendeva sul fiume un bel fuoco, gran fiammata e fumo, ci si metteva con il vento alle spalle, poi un gran braciere... Il fumo era il richiamo agli uomini del bosco e ai renaioli. Sbucavano dal folto delle selve, sorgevano di dietro alle dune del greto, venivano per acqua e per terra. Si faceva cerchio, si stava allegri.

Era infatti un'invernata stizzosa e incostante. Il mattino gran cumuli di nebbia gelida e densa imbottivano il cortile e la piazza, non lasciavano vedere i muri di fronte. Bigin stava col naso contro i vetri delle doppie impannate, e si coccolava nel morbido tepore dei saloni. Diceva tra sé, dandosi una fregatina di mani: — Questa è la mattina di andare in bicicletta... eppure scommetto che quel matto di Bordoni a casa non è stato.

Più tardi il velario cominciava a inzupparsi di una luce chiara e diffusa. In breve la luce dilagava in torrenti di vapori azzurrini, indi rosei, alla fine di oro lucente. Appariva il disco del sole di metallo argentato. Un soffio e il cielo era sgombro, terso, di un fragile e umido turchino. Il cielo prendeva il colore verginale dell'acqua del fiume, il colore che ha la vena durante l'inverno. Era un tormento pensare all'aria, al sole, e all'acqua limpidi come la fede, il candore.

Seguirono giornate luminose, rigide ma immacolate. Per fortuna erano giorni di lavoro, d'arrivi e di conviti. Bigin riceveva gli ospiti in guanti bianchi. — Se mi vedesse il mio amico Bordoni..., — pensava. Non era, per dire, impacciato, ma i guanti gli mettevano un asciuttore alle mani, come a strofinare la seta. Il colletto lo stringeva alla gola, gli impediva d'ingoiare la saliva.

Il Conte era buono, troppo buono con lui, aveva quasi pentanza a comandarlo. Ciò lo irritava maggiormente, perchè si sentiva obbligato ad avergli riconoscenza. I giorni passavano lenti, l'animo del vecchio pescatore prendeva a poco a poco la forma del guscio in cui era venuto a rintanarsi. Gl'importava più nulla neppure del tempo che continuava a mantenersi sereno. Anzi pensava con piacere al suo amico Bordoni, il quale sul fiume avrebbe goduto il conforto del sole generoso. Ma fu un breve assopimento da cui Bigin si risvegliò con una gran sete di aria, di aperto, di libertà. Quell'abito di panno scuro gli pesava sulle spalle come un cappotto che gli avevano un giorno regalato, ed egli una domenica aveva provato a mettersi indosso. Se l'era subito tolto, buttato in un canto. Il colletto gl'impediva di respirare liberamente, che gusto poter strapparselo via. Vagava per i corridoi e i saloni silenziosi, come un cane prigioniero che ha negli occhi l'ardore della fuga. Non avrebbe voluto, ma era spinto a guardare nella piazza. Nella piazza era caduto un lembo di primavera. Il sole vi aveva disteso un tappeto di oro opaco. I muri e i tetti avevano preso una tinta calda romantica. Molte finestre erano aperte, le vetrate di quelle chiese riverberavano. Uomini a capannelli stavano, chi con le mani in tasca, chi a braccia conserte, a ragionare.

Il suo amico Bordoni non era ancora venuto a trovarlo. Ma per dire la verità Bigin, quantunque avesse desiderio di rivederlo, provava un vago timore al pensiero di una sua visita. Caputo proprio quel giorno. Appena entrato, ciarliero e festoso, un'onda di allegria si sparse per la sala. Ma Bigin avvertì subito un profumo tutto speciale di bosco, di acqua, anche di pesce, leggerissimo. Si sentì salire un fumo al cervello che gl'intorbidò la vista. Non sfuggì al Bordoni l'ombra che passò sul viso dell'amico. Cambiò tono, parlò pacatamente. Disse, ma non era vero, che a pesca non c'era niente da fare, che i soliti malfattori — sai, quelli di C... (un paese poco discosto sulla stessa sponda del fiume) in compagnia dei degni amici della nostra terra, hanno fatto le cure mettendo in secco il corso del fiume, depredando il migliore, e mandando in malora il rimanente, compresa la *nazione*. Da trote neanche da parlarne. Qualche temolo di frega ma una miseria. Poi ammaliziati svogliati nell'abboccare, se rimane attaccato uno, quando rimane, sopra dieci. — Fortunato te, continuò il Bordoni, che sei in questa reggia, al caldaccio. — Ma Bigin non aveva affettato una parola, la sua mente era assente, lontana. Aveva nelle narici odore di bel

*Stava dietro ai vetri a guardare nella piazza.*

ti gli mettevano un asciuttore alle mani, come a strofinare la seta. Il colletto lo stringeva alla gola, gli impediva d'ingoiare la saliva.

Il Conte era buono, troppo buono con lui, aveva quasi pentanza a comandarlo. Ciò lo irritava maggiormente, perchè si sentiva obbligato ad avergli riconoscenza. I giorni passavano lenti, l'animo del vecchio pescatore prendeva a poco a poco la forma del guscio in cui era venuto a rintanarsi. Gl'importava più nulla neppure del tempo che continuava a mantenersi sereno. Anzi pensava con piacere al suo amico Bordoni, il quale sul fiume avrebbe goduto il conforto del sole generoso. Ma fu un breve assopimento da cui Bigin si risvegliò con una gran sete di aria, di aperto, di libertà. Quell'abito di panno scuro gli pesava sulle spalle come un cappotto che gli avevano un giorno regalato, ed egli una domenica aveva provato a mettersi indosso. Se l'era subito tolto, buttato in un canto. Il colletto gl'impediva di respirare liberamente, che gusto poter strapparselo via. Vagava per i corridoi e i saloni silenziosi, come un cane prigioniero che ha negli occhi l'ardore della fuga. Non avrebbe voluto, ma era spinto a guardare nella piazza. Nella piazza era caduto un lembo di primavera. Il sole vi aveva disteso un tappeto di oro opaco. I muri e i tetti avevano preso una tinta calda romantica. Molte finestre erano aperte, le vetrate di quelle chiese riverberavano. Uomini a capannelli stavano, chi con le mani in tasca, chi a braccia conserte, a ragionare.

Il suo amico Bordoni non era ancora venuto a trovarlo. Ma per dire la verità Bigin, quantunque avesse desiderio di rivederlo, provava un vago timore al pensiero di una sua visita. Caputo proprio quel giorno. Appena entrato, ciarliero e festoso, un'onda di allegria si sparse per la sala. Ma Bigin avvertì subito un profumo tutto speciale di bosco, di acqua, anche di pesce, leggerissimo. Si sentì salire un fumo al cervello che gl'intorbidò la vista. Non sfuggì al Bordoni l'ombra che passò sul viso dell'amico. Cambiò tono, parlò pacatamente. Disse, ma non era vero, che a pesca non c'era niente da fare, che i soliti malfattori — sai, quelli di C... (un paese poco discosto sulla stessa sponda del fiume) in compagnia dei degni amici della nostra terra, hanno fatto le cure mettendo in secco il corso del fiume, depredando il migliore, e mandando in malora il rimanente, compresa la *nazione*. Da trote neanche da parlarne. Qualche temolo di frega ma una miseria. Poi ammaliziati svogliati nell'abboccare, se rimane attaccato uno, quando rimane, sopra dieci. — Fortunato te, continuò il Bordoni, che sei in questa reggia, al caldaccio. — Ma Bigin non aveva affettato una parola, la sua mente era assente, lontana. Aveva nelle narici odore di bel

ti gli mettevano un asciuttore alle mani, come a strofinare la seta. Il colletto lo stringeva alla gola, gli impediva d'ingoiare la saliva.

Il Conte era buono, troppo buono con lui, aveva quasi pentanza a comandarlo. Ciò lo irritava maggiormente, perchè si sentiva obbligato ad avergli riconoscenza. I giorni passavano lenti, l'animo del vecchio pescatore prendeva a poco a poco la forma del guscio in cui era venuto a rintanarsi. Gl'importava più nulla neppure del tempo che continuava a mantenersi sereno. Anzi pensava con piacere al suo amico Bordoni, il quale sul fiume avrebbe goduto il conforto del sole generoso. Ma fu un breve assopimento da cui Bigin si risvegliò con una gran sete di aria, di aperto, di libertà. Quell'abito di panno scuro gli pesava sulle spalle come un cappotto che gli avevano un giorno regalato, ed egli una domenica aveva provato a mettersi indosso. Se l'era subito tolto, buttato in un canto. Il colletto gl'impediva di respirare liberamente, che gusto poter strapparselo via. Vagava per i corridoi e i saloni silenziosi, come un cane prigioniero che ha negli occhi l'ardore della fuga. Non avrebbe voluto, ma era spinto a guardare nella piazza. Nella piazza era caduto un lembo di primavera. Il sole vi aveva disteso un tappeto di oro opaco. I muri e i tetti avevano preso una tinta calda romantica. Molte finestre erano aperte, le vetrate di quelle chiese riverberavano. Uomini a capannelli stavano, chi con le mani in tasca, chi a braccia conserte, a ragionare.

Il suo amico Bordoni non era ancora venuto a trovarlo. Ma per dire la verità Bigin, quantunque avesse desiderio di rivederlo, provava un vago timore al pensiero di una sua visita. Caputo proprio quel giorno. Appena entrato, ciarliero e festoso, un'onda di allegria si sparse per la sala. Ma Bigin avvertì subito un profumo tutto speciale di bosco, di acqua, anche di pesce, leggerissimo. Si sentì salire un fumo al cervello che gl'intorbidò la vista. Non sfuggì al Bordoni l'ombra che passò sul viso dell'amico. Cambiò tono, parlò pacatamente. Disse, ma non era vero, che a pesca non c'era niente da fare, che i soliti malfattori — sai, quelli di C... (un paese poco discosto sulla stessa sponda del fiume) in compagnia dei degni amici della nostra terra, hanno fatto le cure mettendo in secco il corso del fiume, depredando il migliore, e mandando in malora il rimanente, compresa la *nazione*. Da trote neanche da parlarne. Qualche temolo di frega ma una miseria. Poi ammaliziati svogliati nell'abboccare, se rimane attaccato uno, quando rimane, sopra dieci. — Fortunato te, continuò il Bordoni, che sei in questa reggia, al caldaccio. — Ma Bigin non aveva affettato una parola, la sua mente era assente, lontana. Aveva nelle narici odore di bel

letta che l'acqua lascia indietro quando scema. Un sordo rancore contro se medesimo, contro la sua [illegible] confusione gli serpeggiò nelle viscere. Rispose a caso parole vuote. Quella parola maggio gli aperse davanti agli occhi la visione del bosco verde, della corrente rombante dell'ombra risonante del canto degli uccelli, bagnata dei profumi acuti di cento fiori, dell'ombra dove essi solevano nelle ore della sesta riposare. Era sera, erano giovani, tutto già passato lontano, ora egli vecchio e servo. Aveva ragione il Bordoni: servo servo... niente altro. Ebbe persino rancore contro il suo amico. Lui era di un'altra razza, lui era un forte nato per comandare, non per ubbidire. Era sempre stato così anche a caccia, anche a pesca. Doveva finire così, era destino.

Quando il Bordoni se ne andò dicendo — allegro allegro, Bigin, la settimana prossima ti verrò a prendere che andremo insieme a pescare — quello fu preso da una grande rassegnazione, o meglio da una forte compassione di se stesso.

Stava dietro i vetri a guardare nella piazza, quando vide uno attraversarla in bicicletta. Andava di lena, scambettando e dimenando il capo come uno che fischietta tasse. — Ma quello, gridò Bigin, è il Bordoni. — Il Bordoni guardò indietro, forse lo vide, alzò una mano. Lo salutò? Così gli parve, ma più che gli fece meraviglia fu — che andava già con una mano sola. — Si drizzò sulle gambe per seguirlo meglio, per osservarlo fino che l'avrebbe perduto di vista. Ma i vetri, o gli occhi, si erano appannati, e non distinse più nulla.

EUGENIO BARISONI

(*Disegni di Dudreville*)

# UOMINI E COSE DEL GIORNO

*A sinistra:* Il principe ereditario d'Egitto ha inaugurato il 12 febbraio al Cairo, in rappresentanza di Re Fuad II X Congresso postale internazionale e Il Governo egiziano ha organizzato in occasione di tale Congresso una Esposizione postale di grandissimo interesse storico. La sezione dedicata ai sistemi postali più antichi contiene fra l'altro una lettera in geroglifici di circa 2000 anni avanti Cristo incisa su un mattone di argilla, e lettere incise su foglie di palma e su cassa di cammello. Interessantissima è la sezione adibita alle corrispondenze segrete nei tempi più remoti. (*Associated Press*)

*A sinistra:* Il maresciallo Pilsudski, dal quale l'università di Cracovia ha posto la candidatura al prossimo Premio Nobel per la pace, mettendola con la conclusione dei recenti patti di non aggressione con la Germania e la Russia (*Keystone*)

*A destra:* I campionati nazionali di sci della Milizia a Roccaraso. S. A. R. il Principe di Piemonte dà il via ai concorrenti alla « Coppa Mussolini » (*Troncone*)

Londra. - G. B. Shaw va ad imbarcarsi diretto alla Nuova Zelanda. (*Associated Press*)

Cary Grant e Virginia Cherrill, i due noti attori cinematografici che si sono sposati a Caxton in questi giorni

Manovre notturne per la difesa antiaerea in Inghilterra: un reparto del Genio con un potente riflettore e un apparecchio rivelatore cerca di individuare un aeroplano in volo su Tetton. (*Associated Press*)

Il « re dei bulldog », proclamato tale a una grande mostra canina a San Francisco di California. (*Keystone*)

(*Associated Press*)
Il grande attore svedese Anders de Wahl — l'interprete di Napoleone nel dramma *Cento giorni* di Fortano su trama di Mussolini — che in occasione del suo 65° compleanno è stato festeggiato dai suoi innumerevoli ammiratori.

Nella Florida, in piena stagione balneare, sono in voga questi abiti da passeggio con gonna staccabile e cappelli a comodi costumi da tennis (*Keystone*)

## GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

### G. Comisso: STORIA DI UN PATRIMONIO

La *New York Times Book Review* ha pubblicato un lungo articolo di Henry Furst da cui siamo in grado di estrarre il seguente giudizio

*È sempre stata nostra consuetudine beffarci di coloro che accolgono un nuovo talento con frasi pittoresche, un « Goethe francese », un « Dickens tedesco » [illegible] « Vasari lituano »:* suum cuique, *tanto che basti e un pochino di più, ma lasciamo dormire in pace i morti illustri. Così quando abbiamo ricevuto dall'editore l'ultimo libro di Giovanni Comisso* (Storia di un patrimonio, *Milano,* Treves, 1933), *con una lucente fascia verde recante le parole: « Un tema balzachiano », ci siamo divertiti non poco, e già stavamo preparando sulla punta della penna frasi maliziose sulla grande distanza tra desiderio e compimento, tra « tema » ed « esecuzione ». Ma se il tema è veramente degno dell'autore di* Illusioni perdute, *il modo in cui è stato trattato è degno del tema. Qui Comisso ha fatto passi immensi dopo il suo ultimo libro,* Delitto di Fausto Diamante *pubblicato l'anno scorso, ma veramente [illegible] se non erriamo, parecchi anni fa. Il suo stile è giunto alla maestria, ora è posato e sicuro di sé, egli ha compreso la necessità d'un tema adeguato e [illegible]*

*Non [illegible] che [illegible] scrittore veneto aveva in sé di che [illegible] come recentemente notò il Papini [illegible] Comisso nel partirsi dal [illegible] per [illegible] di [illegible]*

HENRY FURST

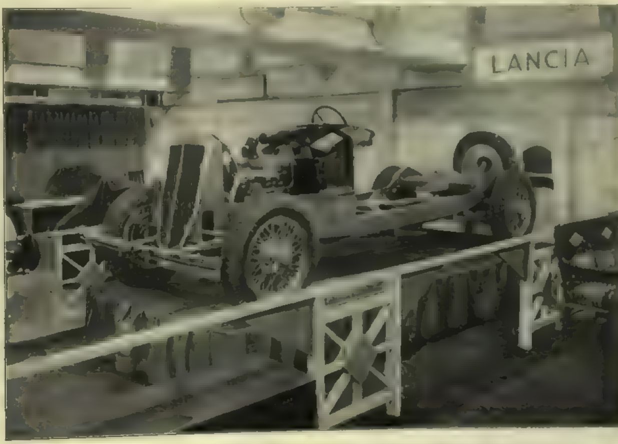
Milano, Fratelli Treves editori [illegible]

---

# L'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA AMERICANA NEL 1934

# L'ITALIA FA SCUOLA

Particolare della sospensione anteriore Lancia, lato sterzo (visto posteriormente).




Un chassis Astura 8 cil. Lancia esposto al recente Salone automobilistico di Nuova York.

Come è risaputo nel mese di gennaio scorso si è svolta in Nuova York la 34ª Esposizione annuale dell'Industria Automobilistica, nella quale la nota predominante, come novità tecnica assoluta per l'industria americana, era data dall'applicazione delle ruote *indipendenti.*

A tale riguardo riteniamo utile riportare dalla « Gazzetta dello Sport », quanto scrive il suo corrispondente tecnico americano:

« La sospensione indipendente per le ruote anteriori rappresenta il « talking point » dell'annata per il pubblico americano, ma non è una novità: Lancia di Torino cominciò a studiare il problema nel 1920 e nel 1923 adottò il sistema che porta il suo nome: vari sistemi vennero escogitati, dopo, con maggiore o minore successo, ma a detta dei tecnici il sistema Lancia rimane nella pratica il più semplice, il più solido, il più efficace, il più sicuro ed è ancora l'unico che abbia una vera esperienza di anni su strada e su migliaia e migliaia di unità.

« Dean Fales, professore di ingegneria automobilistica al Massachussets Institute of Technology di Cambridge, Mass. (il politecnico più accreditato della Federazione) ebbe a dirci durante una nostra intervista che il sistema Lancia, era secondo lui, il primo e il migliore sinora a sua conoscenza. La sua asserzione era non solo teorica, ma anche pratica perché la sua università da anni ha in prova vari sistemi e varie vetture, tra cui naturalmente vi è una Lancia.

« Simile asserzione venne fatta da un dirigente della General Motors e da vari critici di riviste tecniche dalle quali riportiamo le illustrazioni che corredano queste note.

« L'ingegneria americana ha atteso dieci anni ad impadronirsi della idea italiana, ma ha voluto risolvere il problema a modo suo; per quello che abbiamo veduto e sentito alla esposizione riteniamo di poter dire che dal punto di vista commerciale le varie soluzioni americane serviranno benissimo ad interessare il pubblico americano su quella che è per lui una novità e forniranno materiale ai venditori per forzare le vendite di nuove vetture. Felicissima è stata la creazione di una frase breve e pratica da parte di uno degli agenti di pubblicità della General Motors per definire in modo semplice un complicato meccanismo che si dovrebbe chiamare « sospensione indipendente delle ruote anteriori ».

### Il « ginocchio » della macchina

« Il pubblico americano non ha tempo di digerire il concetto che tale frase esprime: « knee action » invece, cioè azione a ginocchio è frase che passerà nella bocca di tutti e guai ai costruttori che non la adotteranno. La frase sa dell'automatico ma è veramente corretta: allo stesso modo che il ginocchio viene chiamato in anatomia la molla degli animali, la molla potrà per converso chiamarsi il ginocchio della macchina.

« Ma dal punto di vista tecnico, alcune delle soluzioni portate sono alquanto rudimentali, complicate, di dubbia durata, di laboriosa manutenzione. Dovranno subire perfezionamenti. Si ripeterà per queste sospensioni anteriori quello che avvenne per il sistema dei quattro freni, creato dall'Isotta Fraschini nel 1909, e per il motore a otto cilindri in linea. Entrambe le idee vennero accolte con molta riserva dagli ingegneri americani e poi a poco a poco trionfarono ».

tossite?
PASTIGLIE
MADONNA
DELLA
SALUTE
L. 3 la scatola · L. 0.60 la bottiglia
Stab. Chim. Farm. G. ALBERANI Bologna

(Vedi a pag. 218 l'inizio della tredicesima puntata del romanzo di Ricardo Hauch: CONFALONIERI).

meglio il suono. Quando già dopo poche battute il picchiare di un guardiano pose fine al canto, egli si alzò di un balzo mentre gli sfuggiva un'esclamazione irritata, ma subito si riprese dicendo: — Già già!, la loro vita sembra dedicata alle muse e all'amicizia, poi continuò: — Che voce! Rivelava l'italiano, e per di più di buona scuola. E che musica! Se anche Mozart è un genio superiore, nessuno svolge in suoni la voluttà dell'esistenza come Rossini. — Andryane approvò vivacemente, e allora si svolse fra i due un dialogo sul *Barbiere di Siviglia* in cui a vicenda sottolinearono valore e grazie di ciascun pezzo gongolando nel ricordare l'opera come se venisse cantata lì davanti a loro. Il conte Mitrowsky chiese se Confalonieri non era della loro opinione. Egli rispose che non poteva giudicare perché si trovava già in carcere quando avevan dato il *Barbiere* a Milano. — Io l'ho sentito alla Scala l'ultimo giorno della mia libertà, disse Andryane, e per questo mi è indimenticabile e le più liete delle sue melodie a volte mi fan piangere. — Il governatore sospirò, fece un cenno a Schiller e si rimise in movimento per cominciare la sua ispezione. Tastò da tutte le parti, coperte e paglericci che eran sulla branda, palpò i catini, graffiò le pareti, rovistò negli angoli, tutto con evidente fatica e lamenti sommessi. Girò lentamente fra le dita una matita che trovò nella nicchia di una finestra e la provò coll'unghia; sfogliò ancora una volta i libri pagina per pagina. Federico e Andryane lo seguivano stupiti con gli occhi e parve che egli lo notasse; perché quando ebbe finito, parlò ancora una volta della gravezza del dovere che gli era imposto; il suo viso era rosso per la fatica e parlare gli faceva male. — Ci rincresce, eccellenza, che noi non gliela possiamo alleviare — disse Confalonieri con cortesia. Il conte si aggiustò gli occhiali e lo osservò. — Spero per tutti e due noi che questa sia l'ultima volta — disse congedandosi.

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono intero. Segnalazioni luminose - GARAGE - Via Serra, 1

Alcuni giorni dopo venne il direttore che aveva avuto una breve licenza perché era tornato a sposarsi: tutto irritato, fece una visita più a fondo e senza riguardo che per solito, e montò sulle furie per un pennino che trovò fatto con un pezzettino di legno e di unghia. E gridò che i signori italiani gli davan più da fare che non tutti gli altri prigionieri, che fra le loro pretese e i loro lamenti, e i rimproveri dell'imperatore lui faceva una vita d'inferno. Confalonieri disse che loro desideravano di risparmiargli i fastidi, che se senza volerlo gliene avevano procurati, lo deploravano; allora lui conciliante rispose che sapeva bene che la causa di tutto era Paulovic, che aveva incitato l'imperatore riportandogli questo e quello a proposito di insufficiente vigilanza e mancanza di disciplina allo Spielberg, così che adesso tutti

RINOMATI DENTIFRICI
VANZETTI TANTINI
POLVERE PASTA ELIXIR

Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.
Senza aromi, senza droghe
Croce Stella
ORO

Croff
MILANO VIA MERAVIGLI, 16
ROMA CORSO UMBERTO I angolo Piazza S. Marcello
NAPOLI VIA CHIATAMONE, 6 bis
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 rosso
PALERMO VIA ROMA, 88-90
BARI VIA PUTIGNANI, 25
STOFFE PER MOBILI
TAPPEZZERIE
TAPPETI

i giorni arrivavano rimproveri scritti o orali. Senza volerlo chiamò spesso Paulovic il nero, e si lamentò della tendenza dei preti a immischiarsi nelle faccende del mondo, il che aveva sempre brutte conseguenze. Adesso era di nuovo arrivato uno scritto dell'imperatore: che si era fatto colpevole abuso del suo permesso di dare ogni tanto ai prigionieri di stato un libro utile, che questo doveva cessare, che lui non aveva niente in contrario se leggevano un libro di devozione raccomandato dalla chiesa, ma tutto il resto non andava. Le prigioni non erano vivai di fantasia o di dottrina ma di sudditi devoti e ubbidienti: Andryane pose le due mani sui libri che coprivano il tavolo e gridò: — I libri ci vogliono togliere? Tutti? ma vuol dire derubare il nostro spirito della luce e del nutrimento! Non è possibile! — e via di seguito. Poiché il capitano ridiventava nervoso, Federico lo tranquillò colla promessa che, se era necessario si sarebbero adattati senza far rimproveri a lui, sapendo bene come egli si era sempre comportato umanamente con loro; al che egli rispose che non perdessero ancora del tutto la speranza; fin che non veniva un decreto formale voleva lasciar loro i libri, intanto un qualche caso impensato poteva far cambiare l'umore dell'imperatore. Egli si sentiva evidentemente sollevato di essersi liberato della sua odiosa comunicazione e disse che se l'imperatore riceveva informazioni giuste, era poi giusto e clemente a sua volta ed egli sperava di poterlo persuadere della propria innocenza e della purezza delle sue intenzioni

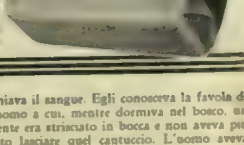
Quando se ne fu andato, Andryane si gettò singhiozzando al collo di Federico Iagnandosi che senza libri sarebbe andato a fondo. Poi ne riprese uno in mano e si mise a leggere avidamente, per imparar ne a memoria il contenuto. Tutti furono presi da uguale disperazione: anche Schiller era di cattivo umore e sbatteva le porte perché il direttore gli aveva dato un aspro rabbuffo. Ma presto non ci pensò più, perché in fondo quel pover'uomo faceva pietà anche lui, e consolò sé e i prigionieri inveendo contro il nero che ormai chiamava il basilisco. Finora, disse, avevan vissuto d'amore e d'accordo in quell'inferno come i tre uomini nella stufa accesa: ora il basilisco ci aveva fatto le sue uova e ne agusciava fuori una stirpe di draghi a mandarli in rovina tutti quanti. Confalonieri pensava che ora era assolutamente necessario mandare ad effetto il suo progetto di occupazione fisica: se questo veniva loro concesso, e non c'era da dubitarne, non avevan neppur bisogno di pensare la perdita dei libri. Leggere e studiare era cosa troppo unilaterale: chi non fa che leggere, prende senza dare: essi dovevano prima di tutto badare a conservare l'indipendenza che fa dell'uomo un essere simile a Dio e che la vita del carcere soffocava. Nell'esercizio di ogni lavoro manuale si può essere attivi e inventivi: a lui sarebbe più di tutto piaciuto il lavoro dei campi, coltivar verdura, solo che gli fosse concesso un pezzettino di terra entro il muro della fortezza. Il progetto fu accolto con gioia: ma Schiller dubitava che potesse venir attuato. L'imperatore, diceva si lascierebbe forse anche indurre, se non fosse nelle reti del basilisco, e quello invece avrebbe respinto tutto quello che agli italiani avrebbe potuto far bene.

Anche Moretti si meravigliò che Confalonieri ritenesse possibile ottenere il permesso di lavorare. Se uno vuol avvelenare il suo nemico, gli darà forse contemporaneamente il contravveleno? diceva. Il lavoro sarebbe stato il miglior mezzo per opporsi al lento marcire del corpo e dello spirito a cui l'imperatore li aveva condannati, dunque non li avrebbe lasciati lavorare. — Se non moriamo, diceva, vuol far di noi dei morti vivi. Egli ci ha preso aria, luce, nutrimento e movimento per indebolire il nostro corpo, e così vuol pure avvilire il nostro spirito. Nessuno di noi otterrà mai la libertà, se non quando in lui non siano spezzati orgoglio, senso dell'onore, coraggio e dignità, intelletto e forza di volontà. Quando saremo diventati animali striscianti, scodinzolanti, gementi aprirà la porta e con un calcio ci caccerà fra gli uomini. — Del resto parlare con Moretti era possibile sempre più di rado: egli si sentiva spesso malato e in chiesa gli amici notavano che perdeva il suo aspetto fiorente. Il Giuda al suo fianco, diceva, era la sanguisuga che gli succhiava il sangue. Egli conosceva la favola di un uomo a cui, mentre dormiva nel bosco, un serpente era strisciato in bocca e non aveva più voluto lasciare quel cantuccio. L'uomo aveva avuto orrore dell'ospite orrendo e aveva pro-

# È certamente il sapone ideale pei bimbi

La delicata carnagione dei bimbi esige la vostra assidua attenzione. Ecco perciò una sapone [illegible] e di purezza presentata sotto [illegible] sapone per la "toletta" e per il bagno, è la più adatta a proteggere ed a conservare sempre morbida [illegible] dei bimbi. Questi oli vegetali, impiegati nella fabbricazione di ogni pezzo di Palmolive, danno il colore verde naturale a questo sapone. Mamma, per l'igiene della carnagione dei bimbi e per voi, usate il Palmolive

Massaggiate leggermente [illegible] viso con acqua calda, la morbida ed abbondante schiuma del sapone Palmolive in modo che questa penetri nei pori dell'epidermide. Risciacquatevi con acqua calda e poi con acqua fredda. Infine asciugatevi delicatamente.




## Sapone

Prodotto in Italia, sapone Palmolive non è ma [illegible] sotto il [illegible] verde. L'oggetto [illegible] e stampato in lettere dorate



MARACHINO LUXARDO ZARA



# IGIENE E BELLEZZA

DEI PRODOTTI kränk

Questa è l'originale prima Cleansing Cream quella che tutte per brevità chiamano la LEMON; ma vi sono anche delle Lemon che non sono Kränk.

L'originale, la **KRANK CREMA LEMON DETERGENTE** si diluisce al calore del sangue, penetra in tutti i pori - pulisce radicalmente, risana, ammorbidisce in modo affascinante l'epidermide e dona di giuocoforza una irradiante permanente bellezza. È un prodotto di provata qualità. - *La KRANK CREMA LEMON DETERGENTE è una crema universale, preferita da tutti perché tutti soddisfa*

Tubo grande di puro alluminio solo L. 16,50 — Vasetto medio L. 20 - Vaso grande L. 32,40.

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE MIGLIORI PROFUMERIE

Per informazioni, consigli e richieste di opuscoli, saggi, ecc., scrivere a

FRANCESCO LUNATI
S. Mauro (Torino)

PIÙ ottime marche Lei avrà provato E PIÙ apprezzerà la perfezione, la purezza e l'efficacia dei PRODOTTI DI BELLEZZA kränk



# B. GIGLI

Sono riconoscente a LA PASTICCA DEL RE SOLE efficacissima contro la tosse.

BENIAMINO GIGLI

## Non esistono confini nè distanze

per chi possiede un radioricevitore a ONDE CORTE E MEDIE

**ARIOSTO**

creato dalla Telefunken

L'EUROPA, L'AMERICA, I TROPICI E LE INDIE A PORTATA DI MANO

**Un'occhiata sull'indicatore ottico galvanometrico di sintonia e Voi potete regolarvi sull'intensità massima di ricezione. Così la sintonizzazione dell'apparecchio diventa esattissima.**

**Ognuno dei nostri rivenditori è a vostra disposizione per dimostrazioni gratuite e non impegnative di questo apparecchio nella Vostra casa.**

Prezzo del **Radioricevitore ARIOSTO** completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI . . . . . **L. 2300**

Più L. 116 tasse di fabbricazione

A rate: in contanti . . **L. 476**

e 12 rate mensili da „ **162**

Del prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioaudizioni circolari.

**PRODOTTO NAZIONALE**

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

TELE FUN KEN

SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

*Agenzia per l'Italia Meridionale:* ROMA - Via Frattina, 50/51

**TELEFUNKEN**


messo tutto il suo patrimonio ai medici e ai sapienti che lo avessero liberato di quell'abitatore, ma nessuno ci era riuscito, perché il serpente, quando si era cercato di afferrarlo, si era ritirato nell'intestino ed era tornato fuori solamente quando, egli, stanco e disperato, era di nuovo solo. Così era per lui la presenza della spia di cui non riusciva a liberarsi.

Un pomeriggio, quando Andryane e Kral facevano la passeggiata, entrò Schiller nella cella di Confalonieri; invitato da lui, si sedette sulla branda e disse che una volta il conte si era lagnato di non poter mandare notizie a sua moglie, né di riceverne da lei. Adesso lui aveva deciso di far passare queste lettere e se la contessa era fedele e ardita come si diceva, potevano insieme aiutarlo a fuggire. Confalonieri chiese stupito che cosa significava tutto questo. Perché voleva salvare proprio lui e non, per esempio, Pellico che soffriva più di lui della prigionia. — Appunto per questo, disse Schiller, perché lei è un uomo così fiero, mi farebbe male se anche lei diventasse così miserino e lamentoso come gli altri. Il suo posto non è qui, signor conte, e Dio sa se voglio che mi costi cara, pur di poterla liberare! — Confalonieri gli si sedette accanto, lo abbracciò ed esclamò: — Schiller! Schiller! vorreste fare questo per me? Ma il dovere? Il vostro dovere è il vostro dio! — Schiller diede un'occhiata mezzo furba mezzo triste e disse: — Signor conte, molti anni fa, quando ero col mio reggimento nell'Istria, venne una volta al campo un uomo con un'aquila che egli pretendeva di aver catturata sul Carso e che faceva vedere per denaro. L'aquila aveva intorno al suo collo spennacchiato un collare di cuoio con una targhetta d'argento su cui era incisa la data 1492, l'anno cioè in cui Cristoforo Colombo scoperse il nuovo mondo, e con questo l'uomo voleva dimostrare che l'aquila viveva già a quei tempi. Era verità o inganno? L'aquila guardava al di là di noi con tali occhi come se pensasse: — Ho visto vivere e morire milioni di questi vermi e so che non vale la pena distogliere a cagion loro gli occhi dal sole. — Verso sera per fare alcune faccende, l'uomo voleva andare in un villaggio a qualche ora di lì, e per la notte affidò alla nostra custodia l'uccello. Quando i compagni dormivano, osservai l'aquila rigida e scura come una roccia delle montagne nella piccola gabbia, e pensai se non dovevo lasciarla andare. Ne avevo una gran voglia e non si sarebbe scoperto che l'avevo fatto io, ma pensai che quell'uomo l'aveva affidata alla mia custodia: e non lo feci. Il giorno dopo non riuscivo a dimenticare l'aquila e i suoi occhi e ancor oggi mi viene a volte un momento in cui penso: se allora avessi liberata l'aquila, adesso essa sarebbe sulle montagne e sul suo capo non avrebbe che il sole e le stelle: invece è marcita in gabbia.

Laboratorio farmaceutico

A. BOLOGNINI

MODENA

**EUPEPTOLO**

TONICO DIGESTIVO-RICOSTITUENTE

**Cura completa:** 6 bott. EUPEPTOLO che si spediscono (franco di porto e d'imballo) inviando direttamente cartolina vaglia di **L. 54**

*TROVASI IN T. TTE LE FARMACIE*


Confalonieri rise mentre le lacrime gli cadevan dagli occhi; si alzò, si stirò e si mise a camminare rapido su e giù per la stanza, accompagnato dagli sguardi soddisfatti di Schiller. Andryane non stava in sé dalla gioia. Abbracciando ripetutamente Federico, disse che il pensiero che l'amico fosse libero, gli avrebbe per l'avvenire resa lieve la prigionia. — Pensi, disse Federico, che ti lascierò qui? Senza di te io non lascio lo Spielberg. — Schiller voleva fare obbiezioni, che in due la fuga era più difficile da attuare, ma cedette agli argomenti di Federico e promise che per parte sua non mancherebbe. Per prima cosa Federico scrisse a Teresa che se poteva organizzare la fuga, egli era in grado, coll'aiuto di uomini fedeli, di uscire dalla fortezza: Schiller si assunse il recapito della lettera.

La notte Federico non poté dormire. Si richiamò in mente quel che aveva scritto e si rimproverò, che, limitandosi ai fatti concreti, aveva dato espressione al suo amore solo con poche parole. Ma se si imaginava come ella riceveva la sua lettera e la leggeva, gli sembrava che non occorresse dire altro, e che la forza del suo cuore dovesse scorrere direttamente dal foglio nel cuore di lei. Dirle che ella era la dolce luce della sua tenebra, la pietra meravigliosa che, a lungo mi sconosciuta e disprezzata, improvvisamente aveva cominciato a rilucere nella tenebra; sarebbero state le imagini con cui egli vicino a lei avrebbe ben potuto ornare ore felici, ma tutte le parole si accartoc-


**L'ISTITUTO NAZIONALE delle ASSICURAZIONI nel Primo Decennale**

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Polizze in vigore . al 31-12-22 | N. 542.822 | al 31-12-31 | N. 1.027.835 | |
| Capitali assicurati . al 31-12-22 | L. 4.231.993.913,— | al 31-12-31 | L. 11.944.054.366,— | |
| Riserve matematiche . al 31-12-22 | „ 731.265.964,— | al 31-12-31 | „ 3.109.146.291,— | |
| Attività patrimoniali . al 31-12-22 | „ 941.278.507,— | al 31-12-31 | „ 2.544.010.157,— | |
| Amm. dei premi incassati nel 1922 | „ 190.355.553,— | nel 1931 | „ 656.886.030,— | |
| Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922 | „ 66.305.283,15 | nel 1931 | „ 335.758.790,25 | |

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA**

MILANO
FONDATA NEL 1894
CAPITALE E RISERVE L. 1.320.000.000

180 FILIALI IN ITALIA - 4 FILIALI E 20 BANCHE AFFILIATE AL-L'ESTERO - CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

GRATUITAMENTE, A RICHIESTA, IL *VADE MECUM DEL RISPARMIATORE* AGGIORNATO E RICCO PERIODICO QUINDICINALE



**RADIO "LA VOCE DEL PADRONE"**

**L. 3500**

in contanti, oppure **L. 876,–** alla consegna e 12 rate mensili da **L. 232,–**

Valvole e tasse comprese escluso l'abbonamento alle radioaudizioni

**Trent'anni** d'esperienza nel campo della riproduzione dei suoni

Audizioni e cataloghi gratis presso i migliori rivenditori d'Italia

**Prodotto italiano** per l'anno XII

Radio-Grammofono R. G. 80bis

Supereterodina a otto valvole

Otto valvole col nuovissimi tipi 2A6, 58, 56. Diodo per la rivelazione lineare. Diodo per la regolazione automatica del volume col sistema dilazionato che non menoma la sensibilità. Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete. Amplificazione di potenza con pentodi in parallelo che non accentua la distorsione causata dalla terza armonica. Watt 6 d'uscita indistorti

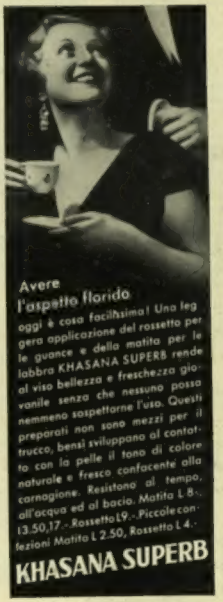
**S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"**

**MILANO**, Gall. Vitt. Em., 39
**ROMA**, Via del Tritone 88-89

**TORINO**, Via Pietro Micca, 1
**NAPOLI**, Via Roma, 266-269


ciavano appassite se voleva farne dei veicoli del suo ardore nella lontananza. Per quanto magnifico e stupefacente fosse il tempio dei pensieri, esso crollava se i titani della vita movevano il capo balenante. Come il suo cuore, batteva ora quello di lei in violenta speranza: marcia trionfale che distruggeva parole e pensieri.

L'attesa della risposta fece sentir meno a Confalonieri e Andryane l'oppressione che portò con sé la presenza di Paulovic nell'autunno. Questa volta questi accentuò con particolare insistenza la propria compiacenza di sé, la propria soddisfazione, e se la godeva alle lagnanze che i suoi pupilli in confessione gli facevano per la perdita dei loro libri: per lo meno si intratteneva volentieri a spiegar loro quanto quel provvedimento fosse giustificato. Andryane non poteva a meno di sostenere a spada tratta che la cultura dello spirito era qualcosa di lodevole e voluto da Dio, mentre Paulovic invece sosteneva che la scienza rende l'uomo superbo e lo induce a costruire sul fondamento del proprio intelletto e della propria forza, invece che rassegnarsi con fanciullesca sottomissione agli ordini di Dio e dei suoi rappresentanti sulla terra. Proprio loro, gli italiani, l'avevano dimostrato insistendo sulla loro cultura e diventando così dei malfattori ribelli al loro supremo signore sulla terra. E se Andryane in tali discussioni si accalorava, il prete scrollava il capo, deplorando che venisse meno la sua remissività di una volta e avvertiva che l'imperatore sarebbe stato costretto a indurire la pena fin che non si fosse raggiunto un completo emendamento. Pure prometteva di appoggiare la domanda dei prigionieri che fosse permesso loro lavoro fisico, perché non pareva che in questa ci entrasse alcuna pretensione peccaminosa. Andryane rideva con Schiller del fare trionfo del nero, nella speranza di non doverne più soffrire tanto a lungo.



Un giorno di tardo autunno venne la risposta di Teresa che scriveva che suo fratello Gabrio sarebbe venuto sotto false spoglie a Brünn e avrebbe atteso in giorno e ora da determinarsi Federico in una carrozza, portandolo al sicuro oltre confine. Ci volevano ancora alcuni mesi per preparare tutto in modo che un insuccesso fosse escluso: in primavera dopo sciolte le nevi, avrebbe ricevuto una lettera che gli avrebbe indicato giorno e ora in cui doveva tenersi pronto. Scriveva inoltre che in occasione della sua visita a Milano aveva presentato all'imperatore una petizione che le permettesse di venir a stare a Brünn dove potrebbe vivere vicino al marito, per quanto separata da lui, e che egli l'aveva respinta con parole aspre, così che doveva riconoscere che non v'era speranza se non nella fuga.

*(Continua)* RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

## NECROLOGIO

— All'età di 92 anni si è spento l'11 corr., a Castiglione delle Stiviere, monsignor Vincenzo Scalori, zio del senatore Ugo Scalori. Figura di venerando sacerdote, Mons. Scalori, nato a Mantova nel 1842, si trovò giovanissimo a compiere il suo ministero quando ancora il Lombardo-Veneto si trovava sotto il dominio austriaco. Così a Goito nel '66 portò il conforto della Fede ai feriti e ai moribondi raccolti sul campo di battaglia. Oltre questi episodi, tutta la sua vita fu dedicata a lenire i dolori e a sollevare le miserie dei poveri. Per questo la sua scomparsa lascia un largo rimpianto in tutta la plaga dove egli visse e per tanti anni compì santamente la sua missione di amore e di bontà.

# CINQUANT' ANNI FA

*(Da* L'Illustrazione Italiana *del 17 febbraio 1884)*

UN LIBRO SU NAPOLI

« Si potrebbe fare una biblioteca di libri e opuscoli e scritti pubblicati su Napoli e i Napoletani, massime dai forestieri; ma quanta convenzione in sì gran mole di letteratura! Sopra tutto quanta ripetizione! quanta sazietà di lirismi, di indignazioni, di Vesuvio, di *Lacryma Christi*, quanta iperbole di bene e di male, e quanta falsità di tipi lazzaroniesi, maccheronici e signorili!... Un libro vero su *Napoli e i Napoletani* si può dire che era una necessità, un bisogno di giustizia, una rivendicazione nazionale. Questo libro lo ha fatto un napoletano, Carlo del Balzo. I lettori dell'*Illustrazione* hanno letto pagine staccate di quest'opera che ora esce in volume: non troveranno certo da ridire se *l'Illustrazione* vanta il libro e chi lo ha fatto e segnala al pubblico una pubblicazione tutta vita, animazione, brio, genialità, verità colta sul vivo con una singolare finezza di pennello e raro sentimento della realtà... Un libro, come questo, non poteva essere scritto che da un napoletano che conoscesse a fondo il suo paese, nè poteva essere illustrato che da napoletani. Il forestiere che resta impressionato della vivacità partenopea, non arriva a capirla tutta, a sentirla intera, a indovinarne la intima essenza; e per darne l'espressione o collo scritto o colla matita deve ricorrere all'artificio.

Ecco ora un'incisione di saggio: *La Marinella*: ognuno può ammirarvi i pregi del lavoro e confessare che nell'album della moderna silografia italiana non si possono trovare molte incisioni in legno pari a questa per finezza rara e sciolta di taglio, per delicatezza e grazia. Possiamo quindi terminare con un verso del Porta leggermente modificato: *Sicchè se vosem, catt, l'è natural* ».

*La Marinella* - disegno di A. Della Valle

MONTE CARLO

« È tanto famosa questa casa da giuoco che abbiamo pensato non dovesse riuscire discaro a molti dei nostri lettori vederne la facciata, i lineamenti, l'aspetto, l'espressione esteriore.

« Eccola come l'ha costrutta l'architetto dell'Opéra di Parigi, quel Garnier che ha stampato plagar di Michelangelo architetto, dopo avergli preso più di un partito che gli ha fatto comodo, dopo d'essersi ispirato al suo stile d'incipiente barocchismo sfarzoso, dopo aver fatto il possibile per riuscire — come è riuscito — un brillante e spettacoloso Michelangiolesco di rango francese. Come si vede dalla nostra incisione, è un palazzo sontuoso che pare la villa di un nababbo, una dimora principesca. È un misto di lusso goffo e di correttezza signorile e artistica, è adorna e piena il capo di *toupé* architettonici, e di frontoni, ha l'impronta della ricchezza che si pavoneggia e della prodigalità galante. Come certe Imperie moderne lasciano vociare attorno a loro il vizio nascosto, l'oscenità dissimulata sotto apparenze casalinghe, e l'onestà indignata, la casa da giuoco di Monte Carlo insanguinata da suicidi, minacciata a tratti d'abbandono per i tentativi di farla saltare colla dinamite, porta con baldanza la sua patente governativa di bisca pubblica, ed ha il coraggio della propria condizione.

« Le maledizioni di famiglie ruinate, le imprecazioni della musa, l'avversione di chi odia il guadagno che ha sorgente diversa da quella del lavoro, l'inimicizia degli onesti, le velleità morali di qualche governo che l'avrebbe voluta distrutta, si sono rotte contro la sua soglia rumoreggiando e dissolvendosi in nulla come l'onda del mare contro gli scogli, e la bisca è là sempre allo stesso posto, più bella, più sontuosa, più gonfia di boria architettonica, più ricca di dorature, di specchi, di candelabri, di lampadari, d'oggetti d'arte, sempre frequentata, sempre provocante, sempre bizzarra nei colpi di sorte coi quali atterra e suscita, affanna e consola, maltratta, uccide o favorisce i suoi adoratori. Basta non ambire altri guadagni che quelli che si ottengono col lavoro, per non aver motivo di temerla e per renderla impotente ».

*Il Casino di Monte Carlo* - disegno di A. Della Valle

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA


**MALATTIE GASTRICHE**

Quasi tutti i disturbi digestivi, dai rinvii acidi i più leggeri fino alle ulceri gastriche le più gravi, devono la loro origine ad una soverchia acidità del succo gastrico. L'acidità si accumula nello stomaco, provoca la fermentazione degli alimenti ed intralcia il buon funzionamento dell'apparato digerente. Onde evitare delle gravi malattie non trascurate il vostro stomaco allorquando vi sentite dei malesseri digestivi, perfino i più leggeri, ma prendete subito un mezzo cucchiaino o 2 o 3 tavolette di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua, dopo i pasti. Quest'antiacido neutralizza quasi istantaneamente la soverchia acidità, arresta la fermentazione degli alimenti, raddolcisce le mucose irritate dello stomaco ed assicura una digestione facile e senza dolori. La Magnesia Bisurata che è innocua e facile da prendersi, si trova in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 od in grandi flaconi economici ad Lire 9 (Sconto 5%).

La vera **FLORELINE**

Tintura inglese delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. 12.— antic.

Dep. in Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthollet, 14.

(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0002 del 7-5-1920)

**SENO**

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

**PILULES ORIENTALES**

benefiche alla salute: solo prodotto che permetta alla donna e alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

J. BATIE, farmacista, 45 rue de l'Echiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambelletti 5 P. S. Carlo, Milano — Lancellotti, P. Municipio, 15, Napoli — Tarrico, Torino — Manzoni e C., Via di Pietra, 91, Roma, e tutte le Farmacie. Flacone spedito franco contro L. 17,50 anticipate.

Lic. R. Prefettura Milano N. 10095.

ARTURO SEYFARTH

Bad Kästritz 37 (Thür.) Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più anziana di questo ramo in Germania (fondata nel 1894).

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa, di lusso e da caccia.

Spedizione colle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo. Nuovo album di lusso illustrato con distinta dei prezzi in tutte le lingue Lire 10.—. Nuovo catalogo italiano illustrato con listino dei prezzi L. 5.— (tra francobolli italiani).

**PASTINE GLUTINATE** PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 0/0 conforme D. M. 17-8-1918 N. 15

F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

HAYDÉE

VITA DI DORETTA CISANO

*Treves Editori* ROMANZO L. 10

# LA PAGINA DEI GIOCHI

## ENIMMI

**Sciarada alterna** (xoxoxo)

TI VOGLIO!

Portami tu nel cuore l'affezione
anche se poi saprò soltanto il male,
e mi sarai fatale,
e solo troverò la perdizione;
pur se con fare subdolo ed edace
dalla mia vita toglierai ogni pace.
Vedi: negli occhi miei la fede è ardente
quando ogni giorno a te sono vicino
e pel fuoco divino
i miei ginocchi piego umilemente.
Sempre una santa fiamma in te ravviso
che mi porta il pensiero ad un eliso.
Vieni: su là mia testa un dì poggiata
allor sarà di spemi un rinverdire;
saprai tu incoronare le mie mire,
per te l'opera mia sarà onorata.
Vieni, ti prendo: pur se la mia vita
più l'allegrezza non saprà infinita.

*Margò*

**Incastro**

RICORDO IMPORTUNO

Il vostro canto? Ancor ne ho rimembranza,
passando lungo il pallido fossato:
ci sorrideva,... al verde, la speranza,
e si cantava, forse un po'... stonato.
E ancor adesso mi risuona in petto
quel vostro canto: « ... amore e gelosia... », quasi parlando d'un perduto affetto, con strani accenti di malinconia.
Ma pur io non conservo nel mio seno nulla di voi, poichè conosco amore, mentre in voi resta l'ultimo veleno che rende amaro e livido il dolore.

*Favolino*

**Anagramma** (6)

IL SOLE

Primo egli canta all'opera immortale!

*Il Valletto*

**Sciarada**

LA BIBLIOTECA

Insiem chi legge unisce.

*Il Russo*

**Crittografia** (frase: 8-3-6-6)

**ASMADIO**

*Guidarello*

SOLUZIONI DEL N. 4:

1. SUPPLIcaZIOne — 2. GEl'o treMENDO — 3. Gomito, gemito — 4. La scopa — 5. Il cannone — 6. inD-P-E-R-è-sita — 7. inoperOsità — 7. BELGIO-dopETICO = bel gioCo poetico.

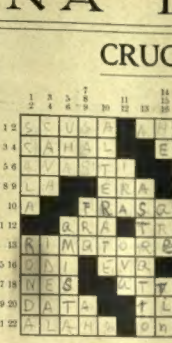
NELLO

*Premiato*: Cav. Ferrari Dante - Vicenza.

*Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente tallonino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Enimmi a premio N. 7*

## CRUCIVERBA



ORIZZONTALI:

1. Grado a grado per l'erta faticosa - 2. Vigila in armi e gira sospettosa - 3. Spesso da lei proviene un gran tesoro - 4. Sublime aspirazion, miraggio d'oro - 5. D'una semplicità ben singolare - 6. Comunione d'affetti famigliare - 7 Spesso coi Sonnini Capi della Chiesa - 8. Coi monaci talor ha breve intesa - 9. Anche quest'anno finirà, hai ragione - 10. Le merci non rispondono al campione - 11. Stare in pace con lei? l'idea è sbagliata - 12. Non facciamo aspettempo una... frittata - 13. Senza sostanza è vana concezione - 14. E sempre ti darà la negazione - 15. Siamo giusto alla fin del desinare - 16. Ed un fermento in me sento girare - 17. All'istinto brutale imporre un freno - 18. Ti conobbe l'artiglio... e il vecchio Reno - 19. Voi sostenete la mia fiamma ardente - 20. Elevare le preci al Dio potente - 21. Il color luminghiero del... futuro - 22. M'incombe un peso forse troppo duro.

*(Barbariccia)*

*Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

—

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
*(vedi norme pubblicate nel N. 6)*

*Soluzione cruciverba N. 4*

*Premiato*:

Bianca Bosi - Parma.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 7*

## BRIDGE

NOTIZIARIO

In un brillantissimo match fra Austria ed Ungheria è stato disputato qualche mese fa il Trofeo Piatnik che è stato poi vinto dall'Austria.

Riportiamo qui una delle più interessanti sfogliate che è anche un classico esempio di dichiarazione convenzionale intesa ad annunziare gli assi e rendere possibile la dichiarazione di « grande slam ».

And (Dottor Danner) dà le carte che risultano come segue:

♠ A-2
♡ R-9-8-6
◇ A-R-D-F-3
♣ 10-3

♠ R-D
♡ 10-7-5-3-2
◇ 10-7-5-2
♣ 6-5

N / O E / S

♠ F-10-8-7-5
♡ —
◇ 9-8-6
♣ R-9-8-7-2

♠ 9-6-4-3
♡ A-D-F-4
◇ 4
♣ A-D-F-4

La dichiarazione si svolge come segue:

| S | O | N | E |
|---|---|---|---|
| 1 cuori | passo | 3 quadri | passo |
| 4 fiori | passo | 4 cuori | passo |
| 5 cuori | passo | 5 picche | passo |
| 7 cuori | passo | passo | passo |

Malgrado il concentramento di cinque stoppa ad O il dottor Danner riesce a fare il « grande slam » a cuori. Daremo nel prossimo numero lo svolgimento della giocata.

PROBLEMA N. 7:

♠ D-2
♡ A-10-9-8-3-2
◇ 10-4-3
♣ D-9

♠ 8-7-5-3
♡ 7-6-5-4
◇ F-2
♣ 8-5-2

N / O E / S

♠ R-10-9
♡ D-F
◇ 9-8-7-6-5
♣ A-F-10

♠ A-F-6-4
♡ R
◇ A-R-D
♣ R-9-7-6-4

Si gioca a senza atout
O inizia col Fante di quadri
S. fa undici levées.

*La soluzione del problema N. 4 al prossimo numero.*

*Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallonino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorno dalla data di questo fascicolo.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
*Problema di Bridge N. 7*

## SCACCHI

NOTIZIARIO

* A Milano, presso la Società Scacchistica Milanese, si è svolto dal 18 gennaio al 3 febbraio l'annuale torneo di 3ª categoria valevole per il titolo di campione sociale 1934. Il torneo, dopo una lotta serrata fra i primi tre classificati, si è concluso con il seguente esito: 1° E. Savini che totalizzò punti 6 su 7; 2° P. Bezzola p. 5; 3° S. Spadavecchia p. 4; 4°, 5° e 6° *ex-aequo* A. Palumbo, F. Taegian e E. Gagliardi p. 3; 7° e 8° M. Felicioni e A. Rossi p. 2.

* Il suddetto torneo, fu preceduto da un nuovo incontro a squadre fra la rappresentativa locale e quella varesina. La prima, rinforzata da due forti giocatori di 1ª categoria (gli altri erano di 2ª) quali Biava e Gandolfi, ha ottenuto un nuovo successo, vincendo l'incontro per $5^1/_2$ a $3^1/_2$. Ecco gli esiti individuali dell'incontro:

| Milano | | Varese | |
|---|---|---|---|
| Biava | 1 | Gnocchi | 0 |
| Gandolfi | 1 | Serao | 0 |
| Badellino | $^1/_2$ | Cambi | $^1/_2$ |
| Flasner | 1 | Gandini II | 0 |
| Osimo | 1 | Camponovo | 0 |
| Ciocca | 0 | Gandini I | 1 |
| Zineroni | 0 | Cella | 1 |
| Vivanet | 1 | Valacchi | 0 |
| Spadavecchia | 0 | Giani | 1 |
| Punti | $5^1/_2$ | Punti | $3^1/_2$ |

* Presso la Sezione Scacchi del Dopolavoro Ansaldo di Genova-Sampierdarena, si è giocato recentemente il torneo di campionato 1934 categoria 1933 della Zona Ligure. Il torneo, svoltosi a doppio giro, è terminato con la vittoria del sig. D. Vanni che totalizzò punti $9^1/_2$ su 12. Seguirono: 2° e 3° *ex-aequo* P. Bisetti e P. Bronzi p. 7; 4° M. Cammeo p. 6; 5° S. Vallarino p. 5; 6° G. Batta Tubino p. 4; 7° A. De Lellis p. $3^1/_2$.

*G. Ferventos*

*Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.*

Problema N. 9

A. Ellermann - Buenos Aires
(« La Settimana Enigmistica », 1932)
NERO (pezzi 7)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 12)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 10

G. Pacchiarina - Mantova
(Inedito)
NERO (pezzi 8)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

# Olio

# Sasso

**Preferito in tutto il mondo**

**Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali**

Tipografia Traves - Milano